

## **Alpinismo all'Aquila**

### **Conversazione con Andrea Bafile e Mimì Alessandri**

*L'idea di un incontro con gli aquilani Andrea Bafile e Mimì Alessandri, per averne qualche notizia in più di quelle che nelle guide e nei libri di montagna li indicano tra i più forti alpinisti del centro Italia nella seconda parte del '900, è stata concretamente realizzata nell'estate 2007 da Francesco Saladini di Ascoli.*

*Nel proporre qui il risultato, preciso che si tratta anzitutto della registrazione dell'incontro tenuto il 14 agosto nella casa di campagna di Alessandri a Tempera, frazione dell'Aquila, tra Andrea, Mimì e Francesco, nel quale soprattutto Bafile ha rievocato lo sviluppo del moderno alpinismo aquilano dagli albori sino alle sue salite storiche.*

*La conversazione s'è svolta quel giorno nelle forme di un'intervista, 'sbobinata' poi pazientemente, marginalmente rivista e qui trascritta.*

*Il secondo incontro del 25 settembre tra Saladini e Alessandri s'è concluso, per la necessità di riordinare ricordi e di consultare fonti, con la promessa da parte di Mimì di rispondere per e-mail alle domande che Francesco con lo stesso mezzo gli avrebbe posto; vicende familiari e viaggi hanno ritardato sino ai primi di dicembre 2007 la conclusione del rapporto telematico, col complesso ma nutrito esito pure qui riportato.*

*I due testi sono integrati dalla cronistoria delle prime ascensioni nel gruppo del Gran Sasso dal 1874 al 1974, stesa da Stanislao Pietrostefani e pubblicata nel volume "Omaggio al Gran Sasso" edito dalla Sezione aquilana del CAI nel centenario della fondazione, limitata, in questa sede, alle 'prime' di alpinisti aquilani.*

*Tale cronistoria è a sua volta integrata con brani del volume "Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia" edito nel 1980 dalla Sezione dell'Aquila del CAI, con dati tratti dal curriculum alpinistico di Mimì Alessandri e con pochi altri di diversa provenienza.*

*Un pressoché completo elenco delle salite di Alessandri sul Gran Sasso e altrove, fedelmente ripreso dai suoi libretti di istruttore nazionale, è riportato sotto il suo nome nella rubrica 'L'Aquila e provincia' della sezione 'I protagonisti' di questo sito e può ben servire di ulteriore integrazione ai testi predetti.*

*L'idea originaria risulta così ampliata sino a fornire un quadro denso e, ci auguriamo, non privo di interesse, della attività degli alpinisti aquilani nel periodo preso in esame.*

*Ovviamente non riteniamo di avere scritto con ciò la "storia" dell'alpinismo all'Aquila, avendo semplicemente voluto riportare la testimonianza di due dei suoi migliori protagonisti; se poi questo lavoro potrà servire di spunto ad altre e più approfondite ricerche e conclusioni, ne saremo ben lieti.*

*Intanto grazie di cuore ad Andrea, a Mimì e a Francesco, senza il cui entusiasmo la "conversazione" non sarebbe stata effettuata.*

*Franco Cravino*

## Incontro 14 agosto 2007

**Saladini:** alla costituzione del Gruppo alpinisti piceni nel 1958 per noi di Ascoli, ancora ai margini del movimento avviato dopo la guerra dalla Sucai Roma, l'alpinismo abruzzese era rappresentato dalle cordate che avevano operato nel gruppo del Vettore e delle quali leggevamo sulla guida dei monti d'Italia: 1928 prima salita in roccia sul versante Est del Vettore (Bruno Marsili e Armando Trentini di Pietracamela con Paolo Emilio Cichetti), 1932 prima salita delle pareti Est e Nord, questa per direttissima, del Pizzo del diavolo (Domenico D'Armi dell'Aquila coi fratelli Angelo e Giuseppe Maurizi di Macerata), 1934 direttissima alla parete Est e direttissima al Colletto del Gran Gendarme (D'Armi con Angelo Maurizi), 1947 spigolo NE della punta Cichetti (Andrea Bafile, Marcello Vittorini, Lucio Berardi, tutti dell'Aquila), altra difficile via sulla Est (Vittorini e Berardi), infine lo spigolo NE del Pizzo del diavolo (Bafile, D'Armi, Angelo Maurizi).

In pochissime stagioni, per farla breve, gli alpinisti abruzzesi, evidentemente più svelti di noi, avevano praticamente fatto piazza pulita.

Torneremo su questi nomi, mi sono sommariamente preparato sullo straordinario elenco che Pietrostefani ha fatto delle prime ascensioni sul Gran Sasso fino al 1974 nel volume per il centenario della Sezione dell'Aquila; ma intanto chiedo ad Andrea: esiste, oltre a quell'elenco, un testo esauriente sull'alpinismo e sugli alpinisti aquilani? Perché il sito internet della Sezione CAI dell'Aquila prevede su questo una rubrica, che però non c'è.

**Bafile:** no, tutta la nostra scienza si basa sulla memoria. Il primo punto da tenere presente è che l'alpinismo al Gran Sasso comincia con Enrico Abbate e Giovanni Acitelli che nel 1887 salgono il Corno Piccolo e pochi anni dopo ne fanno la prima invernale. Il secondo punto riguarda il concetto ripreso da Sivitilli: quando su una montagna sono state salite le creste e una via su ciascuna parete, possibilmente al centro, la storia alpinistica è conclusa (1).

**Saladini:** il primo nome di aquilano che ho trovato sull'elenco di Pietrostefani in 'Omaggio al Gran Sasso' è quello di Bavona, dato come amico di Cambi e Cichetti; era davvero dell'Aquila?

**Bafile:** Sì, Giuseppe Bavona è il primo alpinista moderno dell'Aquila; stava a Roma a studiare medicina, era sciatore forte, fondista di alto livello, mi pare che col GUF di Roma abbia vinto la staffetta dei campionati universitari quando ancora non si chiamavano Littoriali; e nel 1924 fece le Tre Vette da solo, da ovest a est, una cosa assolutamente nuova, col camino Iannetta in salita che poi noi introducemmo come regola.

**Saladini:** Pietrostefani dà come sucaio romano e socio della Sezione dell'Aquila del CAI anche Sertorelli: un altro aquilano?

**Bafile:** Manlio Sertorelli era romano, ma di famiglia originaria d'Abruzzo; stette con Domenico e Dario D'Armi alla cresta nord dell'orientale: bivaccarono, ma fu una gran bella salita.

**Saladini:** poi Bavona scompare dall'elenco di prime salite di Pietrostefani.

**Bafile:** e in effetti è citato per l'ultima volta in occasione del battesimo di Monte Aquila nel 1926, nel racconto del cardinale Corradino Bafile, fratello di mio padre, che spedì Peppe Bavona, 'la meglio scarpa d'Abruzzo', alla fonte degli Invalidi, la più alta sorgente dell'Appennino, per prendere l'acqua da usare nella cerimonia.

**Saladini:** mi sembra dunque si possa dire che l'alpinismo all'Aquila ebbe negli anni '20 la stessa spinta propulsiva da parte della Sucai Roma che ebbe poi quello ascolano a fine anni '50.

**Bafile:** certamente, però la Sucai stava anche all'Aquila e dopo Enrico Abbate alla fine dell'800 per anni non ci sono stati contatti, salvo qualche impresa di Mario Cambi e Paolo Emilio Cichetti, coetanei di Bruno Marsili, e il tentativo di una salita con gli sci nel dicembre del 1914.

**Saladini:** nell'elenco di Pietrostefani da Bavona si salta, quanto ad aquilani, direttamente a D'Armi; ma da dove viene uno che in quegli anni, e qui da noi, comincia con l'aprire vie di quarto grado? Anche lui dalla Sucai?

**Bafile:** no, anche se tutti lo chiamavano dottore, aveva fatto le scuole tecniche. Certo è stato un grande alpinista per mentalità, solo lievemente offuscata da una certa indecisione che gli ha fatto perdere salite importanti come ad esempio lo spigolo NE integrale al Pizzo del Diavolo e la traversata invernale delle Tre Vette del Corno Grande. Ai Sibillini - Pizzo del Diavolo - aveva fatto molte buone cose e gli mancava lo spigolo NE. Nel 1947 Angelo Maurizi gli propone di farlo, Mimy, sì, con la y, lui scriveva così, e d'Armi con la d minuscola, lo propone a me e io a Berardi e Vittorini. Erano i tempi della motocicletta, ovviamente in tre, e per prendere conoscenza dell'ambiente il primo giorno salimmo alla Punta Cichetti per una via che la guida giudica 'bella e divertente'. Il giorno dopo Vittorini e Berardi fecero una via nel centro della parete che risultò poco gradevole per alcuni tratti con escrementi di cornacchie mentre Maurizi, d'Armi e io salimmo lo spigolo NE ma partendo dalla forcilla del Gran Gendarme perché secondo Maurizi fino a quel punto la via 'era stata già esplorata'. Affinità al pensiero di Sivitilli? Fatta la via anche d'Armi si rese conto che si poteva cominciare da sotto con un tracciato autonomo, ma il giorno dopo pioveva e poi, rimandando da una domenica all'altra per 35 anni, siamo al 1982 e il pezzo inferiore lo fanno Paola Gigliotti e Massimo Marchini. Dai due tratti fatti in sequenza, a giudizio della Guida dei Sibillini 1983, ne risulta 'indubbiamente la più bella via dei Sibillini'.

**Alessandri:** però Mimì aveva intuito, vedeva le vie da fare.

**Bafile:** sì ... nel 1943, a gennaio, io non avevo ancora 20 anni e Mimì mi propone di andare con lui a fare la prima invernale alla Vetta Centrale e al Torrione Cambi. Figurati io che mi sento fare una tale proposta da Mimì, quasi non ci credevo; gli chiesi di parlare con mio padre che quando senti il nome di D'Armi disse subito di sì. Partenza dall'albergo di Campo Imperatore alle tre di notte, per la direttissima sulla Vetta Occidentale, giù per il Ghiacciaio, su per la Gualerzi fino alla cima del Cambi, ridiscesa alla forcilla e su alla Vetta Centrale per la normale dal versante sud, discesa alla Forchetta Sivitilli, salita alla Vetta Orientale, discesa al ghiacciaio, risalita alla Vetta Occidentale e infine all'albergo per la direttissima. Cosa mancava per fare la traversata completa, tenuto anche conto che negli anni successivi io ho fatto vie estive ed invernali molto difficili? D'altra parte non potevo proporre la salita a Berardi o a Mallucci, mi sarebbe sembrato di fare un torto a Mimy; e lui, spesso sollecitato, ha sempre rimandato fino al 1951; poi sono andato a Firenze, ma ci sarebbe stato ancora tempo: perché l'invernale alle Tre Vette l'hanno poi fatta solo nel '56.

**Saladini:** secondo voi, le più belle imprese di D'Armi?

**Bafile:** la cresta nord dell'orientale col fratello Dario e Manlio Sertorelli: una salita così nel 1931 era una grande impresa e la guida CAI-TCI del 1992 indica 4 tiri con passaggi di quarto superiore.

**Alessandri:** dal punto di vista tecnico lo spigolo del Torrione Cambi.

**Bafile:** però sempre un altro capocordata: Giancola allo Spigolo di Corno Grande e ai Pulpiti, Federici al Cambi, Gizzoni alla prima ripetizione della Crepa; ha fatto 50 vie sul Gran Sasso, ma a parte la cresta alla Orientale le più toste le ha fatte da secondo e credo sempre a causa della pigrizia perché sarebbe stato certamente all'altezza, l'ha dimostrato sui Sibillini. Sulla direttissima al Pizzo del Diavolo ha inserito un tratto di quinto che ne altera l'uniformità, tanto che Tito Ciarma ci ha fatto una variante più facile.

**Saladini:** allora perché questo gran nome?

**Alessandri:** forse anche perché è stato il più longevo, cambiavano i compagni ma lui c'era sempre; e c'è il discorso della pigrizia che fa Andrea: se era necessario andava lui, ma se trovava un compagno forte lo lasciava fare, con Giancola e Federici è stato così.

**Saladini:** hai detto che al Pizzo del Diavolo è stato Maurizi a chiamare d'Armi, forse anche a indicargli le cose da fare; e Maurizi era laureato.

**Bafile:** sì, era medico.

**Saladini:** così è la storia di chi 'vede' le vie e poi va in genere da secondo, come per la cordata Florio - Calibani; e quella tra laureati e no è una distinzione che da noi, ad Ascoli, s'è presentata in termini netti: la prima generazione del GAP era tutta di universitari, appunto Maurizio Calibani, Claudio Perini, Pinetta Teodori, io stesso, la seconda tutta di operai, Marco Florio, Peppe Fanesi, Francesco Bachetti; all'Aquila non è stato così, mi pare.

**Bafile:** però d'Armi, anche se non era dottore, veniva da una famiglia abbiente, padre e fratello notai, solo che non gli era piaciuto studiare: ha lavorato a lungo al Consorzio agrario, poi in una drogheria di famiglia, stava alla cassa, era dipendente, pigliava uno stipendio.

**Saladini:** andiamo avanti: in quei primi anni trenta ci furono, dice Pietrostefani, due corsi di roccia.

**Bafile:** la svolta è stata nel 1933, funivia del Gran Sasso: l'ingegnere Emilio Tomassi, grande organizzatore, mise su questo corso al Garibaldi e si fecero diverse prime.

**Saladini:** però Pietrostefani dice che i corsi furono diretti dal dottor Sivitilli, di Pietracamela.

**Bafile:** sì, ma era il CAI dell'Aquila a chiamarlo; Mimy è stato pure presidente della Sezione, anche qui un pò calmo.

**Saladini:** prima di Iacobucci?

**Bafile:** no, dopo. Iacobucci, presidente della Sezione fino al 1934, si era fatto convincere dai suoi amici di Macerata a costruire un piccolo rifugio intitolato a Paolo Emilio Cichetti sopra il Lago di Pilato nei Sibillini. Nell'autunno del 1933 il rifugio era pronto per l'inaugurazione che fu rimandata alla primavera del '34, ma il rifugio non c'era più perché un'enorme valanga lo aveva raso al suolo scagliando la soletta di cemento armato 200 metri più in alto sul versante opposto: naturalmente ci furono critiche per la scelta del posto e scontento generale. La Sezione era impegnata per 6000 lire, corrispondenti a 10 milioni di qualche anno fa: Iacobucci disse 'ho sbagliato io e pago io, però lascio la presidenza del CAI e del GAS, Gruppo Aquilano Sciatori'. Restò Segretario dell'Associazione Nazionale Alpini, l'ANA.

**Alessandri:** ma questa era pure una contestazione al regime, no? Perché la cosa accadde nel momento in cui il CAI diventava Centro alpinistico italiano e la Sezione era un organismo di questo centro, col dirigente nominato dal segretario federale; Iacobucci ha preso l'occasione della cambiale, pagandola e andandosene, per non diventare un dipendente del partito.

**Saladini:** torniamo ai due corsi di roccia del '33-34: Sivitilli li dirigeva, ma chi erano gli istruttori?

**Bafile:** venne da Roma Giordano Bruno Fabian, non mi ricordo se accademico come Sivitilli, ma era stato compagno di Comici alla Sorella di mezzo cioè al primo, sembra, sesto grado italiano, un alpinista tosto. Gli istruttori erano Mimy d'Armi, Federico Federici, Nino Federici che non era all'altezza del fratello, Emilio Tomassi inegnere ed esperto organizzatore, alpinista non fortissimo ma valido istruttore. Da Pietracamela vennero Bruno Marsili e, ovviamente, Ernesto Sivitilli.

**Saladini:** e gli allievi? Tu non c'eri.

**Bafile:** no, io avevo dieci anni.

**Saladini:** già ... ma è importante perché i nomi successivi dell'elenco Pietrostefani sono Bafile, Vittorini, Berardi e compagni, nomi di dieci anni dopo: sembra che quei corsi non abbiano prodotto alpinisti.

**Bafile:** Gli istruttori hanno continuato ma non ci sono stati nuovi alpinisti, salvo i fratelli Luigino e Berardino Moscardi, che morì sotto l'unico bombardamento dell'Aquila. Berardino arrampicava bene ma era digiuno di tecnica e non sapeva fare i nodi più elementari.

**Saladini:** quindi i nomi importanti del periodo restano quelli di D'Armi e compagni.

**Bafile:** ma è importante anche Domenico, Mimì, Antonelli, al quale sono molto affezionato. Aveva dieci anni meno di Mimy d'Armi, di condizioni economiche modeste, quinta elementare. A 19 anni era con Pietrostefani, da primo, sulla Via diretta alla cresta NE della Vetta Occidentale (2) e con Federici alla Prima Spalla al Corno Piccolo (3). Io mi ci sono trovato subito bene e lui diceva 'chiamami quando vuoi, io con te vengo dovunque'; facemmo qualche buona salita e poi alla Est della Vetta Occidentale mi feci male ... Con me ha fatto vie molto belle, Speroncino, Sperone Centrale, Via del tetto al Campanile Livia e Spigolo ovest della Centrale. Bravo, guida alpina nominato dalla questura come si faceva allora, poi fece il soldato alla Scuola alpina di Aosta, ottenne il titolo di maestro di sci e ufficializzò il titolo di guida. In Albania fu ferito a una mano che restò menomata ma non gli impedì di essere un ottimo secondo anche su vie difficili.

**Alessandri:** e credo che per questo abbia avuto un impiego al Centro turistico del Gran Sasso.

**Bafile:** comunque lui, oltre a d'Armi, era l'unico che sapesse fare le manovre di assicurazione.

**Saladini:** dunque i corsi del '33-34 era la Sezione CAI che li organizzava; e la Sezione, all'Aquila, dove stava?

**Bafile:** la sede allora non c'era, ci si trovava nelle cantine e nei bar; e non c'era sede neanche quando il CAI divenne Centro alpinistico italiano.

**Alessandri:** prima di averne una, in affitto, con Nanni, la sede della Sezione era dove stava il presidente.

**Bafile:** la sede non c'era nemmeno nel 1946, quando si fece la riunione alla sala Eden, noto bar dell'Aquila, per ricostituire la Sezione. I presidenti furono Pietrostefani, poi per poco tempo io, prima di trasferirmi nel '51 a Firenze, ancora Pietrostefani, Nestore Nanni per un lungo periodo e poi Cesare Colorizio, Aldo Napoleone e attualmente Bruno Marconi. La prima sede si ebbe con Nanni nel '58 in via Indipendenza, poi a via XX settembre: al quinto piano senza ascensore, ma con luce visibile dalla strada anche di giorno; se era spenta significava che non c'era nessuno e ti risparmiavi di fare 102 scalini !

**Saladini:** ancora su D'Armi: la sua attività sulle Alpi?

**Bafile:** Mimy ha fatto il Rosa e poi un corso sulle Alpi Pesarine, Recoaro, diretto da Celso Gilberti; c'erano altri aquilani e fra questi Giovanni Bravi, di cui parlerò più avanti. Invece all'Aquila una presenza importante, anche se non ha mai toccato un appiglio, è

stata quella di Ignazio Dibona, figlio del più noto Angelo: Guida alpina di Cortina, era con Emilio Comici in un tentativo alla Nord della Cima Grande di Lavaredo. Venne a fare il direttore della Scuola di sci di Campo Imperatore nel 1941 e '42 e proprio nel '42 è morto con tre clienti sotto una valanga all'Uccelluccio, un modesto rilievo di fronte all'albergo di Campo Imperatore, che si deve attraversare per fare la discesa della Scindarella.

**Alessandri:** al Gran Sasso sono venuti pure Aldo Soldà, che era uno ski-man e faceva riparazione e noleggio di sci e poi il più noto fratello Gino, quello del K2, a fare il maestro di sci: mi diceva 'le bufere che ho visto al Gran Sasso non le ho viste in nessuna altra parte del mondo'.

**Saladini:** e nel periodo di D'Armi era morto qualcuno sul Gran Sasso?

**Bafile:** no; prima, nel 1905, Angelo Leosini era precipitato sulla normale alla Vetta occidentale: cadde in novembre e fu ritrovato in agosto.

**Alessandri:** Leosini faceva parte del gruppo di universitari aquilani che operavano insieme con gli alpinisti romani.

**Saladini:** lo chiedo perché da noi, all'inizio, i morti sono stati diversi: Tito Zilioli sul Vettore e qui al Gran Sasso, dopo che ad Ascoli funzionava una scuola di alpinismo, Domenico Cicconi, Peppe Raggi che addirittura di quella scuola era istruttore, Vincenzo Giorgioni: tutti nei primi dieci-quindici anni dell'attività cominciata col GAP; mentre all'Aquila, dove si prese ad arrampicare tutto sommato in maniera abbastanza estemporanea, comunque senza corsi, di morti all'inizio non ce ne sono stati.

**Bafile:** no; Cambi e Cichetti, ma pure loro erano di Roma, anche se iscritti alla Sezione dell'Aquila.

**Saladini:** neppure gli Aquilotti avevano avuto morti?

**Bafile:** no.

**Saladini:** allora, finite le domande sul periodo di D'Armi, passerei alla generazione successiva, cioè a Bafile e compagni; tu, Andrea, come hai cominciato?

**Bafile:** io leggevo la rivista del CAI che arrivava a mio padre, lui era iscritto ed era andato in montagna. In questa foto, pubblicata su un recente Bollettino del CAI dell'Aquila, si vede vicino a mia madre, in gonna lunga, con la guida Berardino Acitelli: siamo nel 1916.

**Alessandri:** stanno sulla selletta subito a ovest della Vetta Occidentale.

**Bafile:** sì, perché allora il ghiacciaio era più alto della cresta e gli ultimi metri prima della vetta si percorrevano passando sulla neve. Ma chiedevi come ho cominciato: in quegli anni: si partiva sempre dallo sci e in questo ambiente ho conosciuto Giovanni Bravi: aveva 13 anni più di me ma avevamo sciato insieme e con lui, nel 1939, feci prima la direttissima al Corno Grande e poi la Chiaraviglio. Bravi era stato aiuto istruttore al corso del '34 ed era noto per avere fatto la Chiaraviglio in meno di un'ora quando Sivitilli dava un tempo dalle 3 alle 5 ore. Poi nel 1940, sempre con Bravi, la cresta NE del Corno Piccolo e nel '41 la cresta ENE della Vetta Occidentale del Corno Grande. Nel '42 incontrai Omero Ciai di Roma, quello della Ciai-Pasquali, autodidatta ma buon compagno di cordata; e facemmo qualche cosa insieme.

**Saladini:** ma per andare sulla Chiaraviglio ... cioè, Bravi aveva una corda?

**Bafile:** la corda ce la dette Peppe Faccia, gestore del rifugio Duca degli Abruzzi. Ma l'esperienza importante per me fu la prima invernale alla Vetta centrale e al Torrione Cambi con Mimy d'Armi nel gennaio 1943, te n'ho già parlato; e in febbraio la Chiaraviglio invernale con Bravi, che non aveva nemmeno i ramponi, dovetti trovarglieli a prestito; io invece avevo già una discreta attrezzatura, oltre ai ramponi la corda e alcuni

chiodi: avevo dedicato a questa roba tutti i regali avuti per la licenza liceale e in altre occasioni.

**Saladini:** e tuo padre? Perché sino a che andavi dietro a Bravi era d'accordo, ma da primo?

**Bafile:** infatti mi feci subito male; perché un ragazzo comincia ad arrampicare con un amico più esperto, alla terza volta si accorge che va meglio di lui e dice *'la prossima domenica mi trovo un compagno e vado per conto mio'*; si sente forte, pensa *'a me non può succedere niente'* ... e allora gli succede. Nel 1943 c'era stata una sequenza di salite importanti che determinarono un forte attacco di euforia: prima la invernale alla Vetta centrale, poi la Chiaraviglio; e tieni presente che nel tentativo del 1929 su questa via erano morti Cambi e Cicchetti, per cui andare a farla dopo questa tragedia era considerato una pazzia, anche se a casa per fortuna non realizzarono. Per me fu un momento importante perché Bravi non era allenato e io feci prima i programmi, poi presi le decisioni importanti che si rivelarono giuste. Nell'estate qualche buona salita e poi lo Sperone Centrale, valutato da Antonelli *'quinto abbondante'* ... poi il tentativo alla est della Vetta Occidentale; e lì, appunto per l'euforia, mi ruppi una gamba.

**Saladini:** mi dici com'è andata?

**Bafile:** c'era una fessurina che si allargava in modo impercettibile: primo chiodo, dieci martellate, secondo, dieci, terzo chiodo otto, quarto chiodo sei, quinto chiodo quattro, sesto chiodo due martellate: dovevo capire che non era il caso, ma non ci pensai. Scappa un piede e tun tun tun tun, escono quattro chiodi; il secondo e il primo tennero, ma avevo battuto la gamba riportando una frattura esposta. Però i miei compagni non si sono fatti nemmeno un graffio e questo per me è stato molto importante.

**Saladini:** passiamo agli altri aquilani del tuo periodo: chi erano?

**Bafile:** Lucio Berardi, compagno ideale di cordata, ma aveva già due figli e non sempre era disponibile, Marcello Vittorini, Fredi Mallucci di Roma, Domenico Antonelli, poi Luigi Picchioni, che era nato nel 1920 ed è morto recentemente, classico tipo di alpinista medio, capocordata fino al terzo superiore: e ancora Nestore Nanni, che nella prefazione alla guida sulle palestre di Aquila scrive: *'prima facevo l'escursionismo, poi sono diventato allievo dell'esigente Andrea Bafile e ho fatto anche vie difficili'*, cioè la via del Tetto al Campanile Livia e lo Spigolo del Cambi.

**Alessandri:** Nanni va citato anche perché aveva un concetto giusto dell'alpinismo; io lo ricordo con riconoscenza, le cose che ho fatto le devo a lui.

**Bafile:** invece non mi riuscì di arrampicare con Federico Federici, e mi sarebbe piaciuto, che allo Spigolo del Cambi nel 1939 aveva 29 anni.

**Alessandri:** Federico Federici era molto bravo ma credo che una volta laureato ingegnere abbia smesso subito di arrampicare.

**Bafile:** un altro che arrampicava molto bene era mio fratello Carlo: la via della fessura obliqua sulla NO del Torrione Cambi è attribuita ad Andrea Bafile (4) ma è di Carlo: era con Marcello Vittorini e avevano 17 anni. Carlo però preferiva sciare e Marcello considerava l'alpinismo un'attività marginale. Ho arrampicato qualche volta con Federico Tosti, classe 1897, morto nel 2000 a 103 anni, molto appassionato di montagna. Scriveva poesie e ha ben sintetizzato un incidente: *'diventa dramma quello ch'era spasso'*, ma con una mentalità un po' antiquata; faceva programmi poco logici, portava pesi enormi di cose inutili.

**Saladini:** e tu, dopo la caduta del '43?

**Bafile:** nel giugno del '44 all'Aquila c'erano gli alpini inquadrati con le truppe alleate e con un capitano, Lucio Verdozzi, appassionato di alpinismo; andammo alla Madonna

Fore, una palestra vicina all'Aquila, e là un alpino, contrabbandiere di professione, superò a piedi nudi alcune vie, tutte inferiori a 20 metri, e tirò su il capitano. Io avevo paura perché era la prima volta dopo la frattura, ma in poco tempo mi passò.

**Saladini:** e sì, perché la via del camino al campanile Livia è dell'ottobre '44.

**Bafile:** incontrai all'Aquila Bruno Marsili che faceva il medico negli alpini, parlammo di *'una bella punta da salire'*: qualche giorno dopo eravamo là. Ci trovammo subito bene in cordata, fu una bellissima arrampicata e il giudizio di Marsili nei miei riguardi fu molto favorevole.

**Saladini:** ma il nome al Campanile gliel'hai dato tu o Marsili?

**Bafile:** Marsili l'aveva chiamato *'Punta Bianca'* quando c'era salito l'anno prima per il canale da nord. A Livia Garbrecht fu dedicato il giorno della salita al camino. Livia era caduta sul Gran Sasso l'anno precedente e Omero Ciai che la conosceva voleva dedicarle una via; poi Ciai cadde nella guerra partigiana e io ereditai l'idea. Marsili propose di chiamare tutto il gruppo *'le Fiamme di Pietra'*, che è risultata una denominazione felice.

**Saladini:** poi nel '46 hai tenuto alla Madonna Fore il corso di cui parla Pietrostefani.

**Bafile:** sì, fu il primo corso in assoluto nell'ambito della Sezione dell'Aquila, e l'istruttore ero io: non avevo fatto corsi ma buone salite e avevo esperienza. Gli allievi erano Nestore Nanni, Tonino Orsini, Stanislao Pietrostefani, Giuseppe Zaccaria più noto come Zac, e Marcello Vittorini che arrampicava già molto bene. Nel '47 ci fu un po' di fiacca e nel '48 un'esperienza per me essenziale con Gigi Panei, nato in provincia dell'Aquila e diventato maestro di sci e guida alpina a Courmayeur. Ci eravamo conosciuti nell'ambiente dello sci e nel 1948, aveva 34 anni, era a casa sua, dove aveva ancora la madre, perché si era fatto male sciando. Venne all'Aquila e mi chiese di fare qualche salita per ricominciare dopo l'incidente; mio padre era molto contento che finalmente potessi arrampicare con un professionista e gli disse che l'avrebbe volentieri ospitato a casa; restò circa un mese a facemmo varie salite, lunghi pomeriggi alle palestre poi lo Sperone centrale, che trovò bello e non facile, e la prima sulla Spalla alta al Corno Piccolo (5): aveva un po' di fastidi dall'incidente sugli sci ma andava da primo.

**Saladini:** Panei aveva conservato il carattere abruzzese o era diventato valdostano?

**Bafile:** era assolutamente intransigente con se stesso e con gli altri: all'Abetone, campionati nazionali juniores, doveva tracciare lo slalom e per ottenere il dislivello prescritto di 200 metri ridusse, dopo il traguardo, lo spazio che serviva per fermarsi; due ragazzi si fecero male, gli allenatori e i genitori erano molto arrabbiati. A Courmayeur il giorno dell'incidente mortale la FISCI aveva abolito la discesa libera ritenuta pericolosa per valanga, Gigi disse *'prima di abolirla andiamo a vedere'* e restò sepolto con un suo allievo.

**Alessandri:** aveva un carattere inflessibile, ma generoso, disponibile.

**Bafile:** si è visto in numerose operazioni di soccorso.

**Saladini:** quali pensi, Andrea, siano state le tue migliori salite?

**Bafile:** lo Sperone centrale che si vede dall'Aquila; quando dissi che ci poteva stare una via i cosiddetti esperti osservarono che *'sulla sfruttatissima parete sud non c'è più niente da fare'*; invece ci sono entrati lo Sperone e anche lo Speroncino che è una via breve ma molto divertente; poi l'invernale alla Chiaraviglio e allo spigolo SSE della Vetta Occidentale del Corno Grande escludendo, ovviamente, i tratti originali di Giancola, che del resto non fa nessuno; la via del Camino al Campanile Livia, tosta ma poco ripetuta perché faticosa e la via del Tetto, più facile ma molto divertente; la Via Valeria definita *'splendida via'*. La via dei Triestini non la conto perché c'erano Guglielmo Del Vecchio, 25 anni, e Piero Zaccaria, 21, accademici di Trieste: l'incontro con loro, dopo quello con Panei, fu un'esperienza decisiva per me. Andai a Roma per conoscerli e fissammo di rivederci

all'Aquila; il sabato fecero lo spigolo con i tratti di Giancola, che io avevo fatto con Berardi, confermando la mia valutazione di quinto superiore; la domenica salirono la Gervasutti e quando scesero facemmo insieme la via dei Triestini. La domenica seguente con Lucio Berardi ripetemmo i Triestini e poi salimmo la Gervasutti, primi dei terroni: anche Giancola si era fatto intimidire dalla valutazione 'al terzo chiodo passaggio di sesto', ma la sua via dei Pulpiti è più difficile. E per finire, dopo 60 anni sono ancora ricordate due vie mie sul Pizzo del Diavolo ai Sibillini.

**Saladini:** alla via dei Triestini, nel 1948, non eri ancora istruttore nazionale.

**Bafile:** no, il corso per istruttori nazionali l'ho fatto nel 1951, sollecitato dalla Sucai di Roma; non ero allenato perché avevo dovuto studiare per il concorso alla Motorizzazione e poi arrivare dall'Aquila e trovare come istruttori Riccardo Cassin, Giambattista Vinatzer, Gino Soldà, Guido Pagani, il medico del K2, e come allievi Castagna, che aveva già ripetuto la nord del Badile e altre vie di Cassin, Carlo Lucchi di Bolzano e Cesare Maestri mi intimidiva un po'; ma capii cosa chiedevano gli esaminatori e con qualche parola giusta, qualche disegnano, compensasi la mancanza di allenamento e ottenni il titolo.

**Saladini:** e dopo quello tenuto da te alla Madonna Fore del '46, quando è che all'Aquila sono cominciati dei corsi regolari di alpinismo?

**Bafile:** un altro corso, il primo ufficiale del CAI, c'è stato nella seconda metà degli anni '50, tenuto da Giancarlo Dolfi, arrampicatore di classe elevata, che avevo conosciuto a Firenze e proposto alla Sezione dell'Aquila: istruttore era solo lui, allievi, tra gli altri, Enrico Palumbo, Enrico Galeota, Vittorio Agnelli.

**Alessandri:** il secondo corso 'ufficiale' lo frequentai io come allievo, ma erano già gli anni '60, forse il 1962; anche questo lo dirigeva Dolfi ma venisti pure tu, Andrea, una o due volte: gli allievi eravamo una diecina, ricordo Beolchini, Cerasoli, Carlo Vivio, Fosco De Paulis e Carlo Leone che, unico ad avere una certa esperienza, svolse in sostanza il ruolo di aiuto istruttore: gli altri avevano tutti meno di me, ma a continuare con una certa frequenza in quella generazione siamo stati solo Carlo Leone ed io: Cerasoli arrampicava molto bene ma farlo arrivare all'attacco era una fatica; sarebbero stati degli ottimi sassisti, gli mancava la mentalità alpinistica; comunque quel corso, malgrado la presenza di un istruttore nazionale, era ancora una cosa alla buona; corsi regolari sono cominciati anni dopo, quando avevo anche io il titolo.

**Saladini:** e la Scuola di alpinismo quando è nata?

**Alessandri:** solo nel 75-76, perché io con l'incidente avevo vissuto una vicenda personale e familiare pesante, non me la sentivo.

**Saladini:** chiedo della Scuola perché invece il GAP cominciò subito, nel '58, a tenere corsi regolari; e mi sembra strano che all'Aquila, dove eravate più forti di noi ...

**Alessandri:** ma voi eravate avanti, qua si parlava molto di Marco Florio, Maurizio Calibani, Fanesi, di Bachetti forse meno ...

**Bafile:** ... e Tiziano Cantalamessa; qui si faceva escursionismo.

**Alessandri:** comunque dopo i due corsi di Dolfi la Sezione ne organizzò altri due, negli anni nei quali io ero indisponibile perché c'era stato l'incidente a mia moglie: il primo diretto da Carlo Zonta, istruttore nazionale veneto, e il secondo da un altro istruttore nazionale di Bassano, non ricordo il nome, bravo anche lui; tra un corso e l'altro passava del tempo perché non c'era richiesta, era Nanni a prendere l'iniziativa per far crescere alpinisticamente la Sezione; poi nacque la scuola ma come scuola regionale Gran Sasso delle sezioni d'Abruzzo del CAI; l'ho diretta io perché ero l'unico istruttore nazionale, avevo fatto il corso con Peppe Fanesi, mentre segretario era Barbuscia; allora i corsi, di roccia, di sci-alpinismo e anche di soccorso alpino, diventarono regolari, anche se

qualche anno sarà saltato; quando io diventai delegato del Corpo nazionale soccorso alpino, credo nell'85 o '86, e non potevo gestire tutte e due le situazioni, alla scuola mi sostitui Dario Nibid, che d'altra parte era diventato anche lui istruttore nazionale; continuai a fare qualche lezione e qualche uscita, ma niente di più; quanto agli altri istruttori, che allora venivano nominati localmente e non dal CAI centrale, sì, ce n'erano diversi in grado di condurre con sicurezza una cordata.

**Bafile:** a me chiesero se volevo entrare nell'organico, risposi 'se è per fare numero sì, ma venire con regolarità come istruttore non posso'; e in realtà ci andai una volta sola; e quanto alle differenze tra Ascoli e L'Aquila ... tu hai letto 'I conquistatori del Gran Sasso'?; io non condivido tutto ma dice bene che L'Aquila è una città fin troppo calma ...

**Saladini:** se è per questo Ascoli di certo non fa scintille.

**Bafile;** sì, ma una volta che s'andava con Michele Iacobucci a fare la traversata bassa, che lo sai, si deve spingere, e dal mio sacco usciva un pezzetto di corda che non avevo sistemato bene, la portavo per la cresta di Monte Aquila perché comunque può servire, una signora che aveva accompagnato la figlia vide la corda quando stavamo per partire, disse '*ah, allora è pericoloso*' e si portò via la ragazza; a quel punto non era facile spiegare che portare la corda significava essere più seri, la mentalità è quella; si dice: '*Andrea Bafile? ma per carità! quello l'anno scorso è precipitato e adesso invece di starsene a casa ricomincia*': L'Aquila è così.

**Saladini:** mi scuso per questo procedere a sbalzi, ma con te, Andrea, devo ancora toccare due argomenti, le Alpi e lo sci alpinismo; cominciamo dal primo.

**Bafile:** sulle Alpi non ho fatto gran che: lo Sperone della Brenva con due fiorentini nel '62 e nel '71 la Kufner al Mont Maudit con Giovanni Bertini, in tre perché dovevo andare con Alessandri che era invece a riposo per un lieve trauma; poi il Dente del Gigante, sulla Tour Ronde molte vie e due volte la Nord: una gradinando a turno con altre cordate e 25 anni dopo in piolet-traction, in meno tempo.

**Alessandri:** certo, coi nuovi attrezzi tutto diventa più facile.

**Saladini:** quindi le Alpi solo nel gruppo del Bianco?

**Bafile:** ho fatto il Cervino con la guida Luigi Carrel, perché Gigi Muzi che era con me voleva conoscere sul posto la storia della montagna, e Carrel ci fece fare una salitina di prova ... che superammo! Nelle Alpi centrali lo spigolo NE del Badile e sulle Dolomiti il Campanile basso, il Campanile alto, la Elversen alle Cima piccola di Lavaredo e qualcosa sui Cadini di Misurina.

**Saladini:** e lo sci alpinismo? Perché sei istruttore nazionale anche per questo, no?

**Bafile:** sono diventato istruttore nazionale di sci alpinismo nel '68, al primo corso per questo titolo. Avevo 45 anni e quando arrivai mi accolsero con perplessità, ma questa volta ero ben preparato e alle prove di roccia ho stupito qualche istruttore. Misi tre chiodi che molti provarono a togliere, ma credo siano ancora là. Avuto il titolo ho fatto vari corsi a Firenze, all'inizio un po' in sordina perché nelle scuole di alpinismo lo sci-alpinismo era un po' snobbato; poi, siccome c'era l'istruttore nazionale, cominciammo a farli con programmi e manifesti; dal '68 all'83, in quindici anni, abbiamo fatto due o tre corsi per istruttori sezionali, senza rilasciare titoli, e tre per regionali, uno dei quali includendo anche l'Abruzzo; il titolo di istruttore regionale l'avevamo inventato noi partendo dalla considerazione che c'era un divario eccessivo tra l'istruttore sezionale e il nazionale; tanto che, per esempio, per fare ammettere Mimì al corso per nazionali dovemmo coinvolgere il vice presidente della Commissione Nazionale Scuole. Perché uno dice '*questo è Mimì Alessandri*'; '*quante volte ha fatto il Monte Bianco?*'; '*tre*'; '*e questo è Tizio di Torino*': '*quante volte ha fatto il Monte Bianco?*'; '*quarantasette*': così non hai nessuna probabilità.

**Alessandri:** mi ricordo il corso per istruttori regionali che abbiamo fatto qui, sul Gran Sasso: come istruttori c'eravate tu e Piero Polonelli, allievi erano Bruno Faccia, Micati, e tra gli altri tre maestri di sci: un bel corso; una notte nevicò, stavamo a Campo Imperatore, quando uscimmo c'era tanta neve fresca pei Valloni ...

**Bafile:** poi questi corsi finirono perché la Commissione centrale dice *'in Lombardia abbiamo fatto quattordici idonei, in Toscana ne fate dieci'*; a me non piaceva questo criterio di selezione e nel 1983 ho smesso; ma era ora, avevo sessant'anni.

**Alessandri:** questa è una battaglia che ho combattuto anch'io nella Commissione nazionale, col risultato che adesso tra Abruzzo, Lazio e Marche ne abbiamo parecchi; perché gli dicevo *'scusate, ma se scegliete chi ammettere solo in base al curriculum, uno di Napoli il corso non lo farà mai: fatelo venire poi vedete, se non vale lo scartate'*; questa linea è passata e una volta ho portato a un corso sette allievi e sono usciti sette istruttori nazionali, tra gli altri Enrico Vallorani di Ascoli: gliel'avevo detto di prepararsi, s'erano allenati e ci fecero fare bella figura: se uno è in condizioni di forma quelle difficoltà le supera.

**Saladini:** tu, Mimì, sei stato allievo di Andrea solo per lo sci alpinismo?

**Alessandri:** io da lui ho imparato un mucchio di cose, poi ci siamo visti spesso, ma come istruttore l'ho avuto solo nel secondo corso di roccia che Dolfi tenne all'Aquila: Andrea ci venne due volte e pure se si defilava, ricordo che diceva *'ma io ho quarantadue anni, non sono allenato'*, però stava lì, dava consigli, insomma faceva l'istruttore, a parte che tutti lo conoscevano di fama; poi m'ha fatto da tramite con alpinisti di Firenze che andavano forte e coi quali ho fatto vie impegnative sulle Alpi; e c'è ancora da dire che un altro importante merito di Andrea sono le innovazioni, perché lui ha applicato la tecnica dell'ingegneria all'arrampicata. Nella Commissione nazionale materiali del CAI è stato un antesignano: aveva fatto dei prototipi di dissipatore che all'Aquila abbiamo usato molto prima dell'approvazione ufficiale; e a me insegnò la tecnica dell'arrampicata con la staffa rigida: perché ne ha pensate davvero di tutti i colori.

**Saladini:** e nel tuo periodo, Andrea, non ci sono stati morti aquilani sul Gran Sasso?

**Bafile:** compagni miei no; anzi, per quello che mi risulta, solo la Livia Garbrecht nel giugno del '43, ma lei era romana e ne abbiamo già parlato.

**Saladini:** allora abbiamo finito; ma vorrei rivedermi con Mimì per porgli le stesse o altre domande, relativamente al 'suo' periodo ma anche a quanto è successo dopo.

**Alessandri:** per me va bene, anche se quanto alle mie salite posso farti avere copia dei libretti di istruttore nazionale: lì praticamente c'è tutto.

**Saladini:** benissimo, a risentirci.

### **Note di Andrea Bafile all'incontro del 14.8.2007**

1) Il testo originale di Sivitilli in Aquilotti del Gran Sasso, pag. 59, recita: *'poi lo spiovente della Seconda Spalla, che è infine cosa nostra e che chiude degnamente le imprese accademiche sul Corno Piccolo iniziate dalla forza di un Valligiano di Assergi (Giovani Acitelli) e concluse della audacia dei Valligiani di Pietracamela'*. Quindi al Corno Piccolo tre creste, Nord-Est, Chiaraviglio e Spalle e tre pareti, a Nord via Abbate-Acitelli, a Est il Costolone divisorio e a Sud la via di Ugolini.

2) guida CAI-TCI 1992, pagina 408.

3) guida CAI-TCI 1992, pagina 369.

4) guida CAI-TCI 1992, pagina 422.

5) guida CAI-TCI 1992, pagina 196.

## Carteggio telematico 25 settembre – 8 dicembre 2007

**Saladini:** Caro Mimì, Ti ringrazio anzitutto per avere mantenuto la promessa di passarmi copia dei tuoi libretti di Istruttore Nazionale; come sai ne ho tratto un curriculum che farà parte del tuo profilo nella sezione “i protagonisti” del nostro sito ‘vecchiegloriedelgransasso’: chi vuole può consultarlo lì.

Allora, la prima è una domanda che ho dimenticato di porvi ad agosto: cosa sai di un corso per portatori tenuto negli anni '50 al Gran Sasso, superato da alpinisti più o meno noti dell'Italia centrale?

**Alessandri:** si tratta di un corso tenuto a Campo Imperatore sotto l'egida del CAI Centrale dal 3 al 15 ottobre 1954, del quale parla diffusamente la rivista della Sezione CAI di Roma, L'Appennino, nel numero 6 del dicembre 1954.

Istruttori furono, provenendo dalle relative Scuole di alpinismo, Oreste Gastone di Torino, Sergio Corbellino di Brescia, Abramo Milea di Pietrasanta, Massimo Mizzau di Roma; Riccardo Cassin, presente alla conclusione come ospite illustre, tenne una conferenza sul suo alpinismo e partecipò alla gita finale al Corno Piccolo; il nostro Stanislao Pietrostefani trattò invece in un'altra conferenza dell'alpinismo sul Gran Sasso.

Tra i molti che avevano chiesto di partecipare, ventidue furono gli ammessi; vennero promossi portatori, e sarebbero divenute guide alpine del CAI a tutti gli effetti dopo 5 anni di attività, Bruno Marsili e Lino D'Angelo di Pietracamela, Renato Velletri dell'Aquila, Francesco Balena, Mario Lupi e Carlo Mariani di Ascoli, Sergio Macciò di Jesi, Melucci di Firenze, Spera di Torre Annunziata e Zizza di Catania.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** Pietrostefani in ‘Omaggio al Gran Sasso’ (pagina 13) sottolinea che le tue ‘prime’ comprendono gran parte, e forse la parte più importante, delle realizzazioni dell'alpinismo aquilano nel decennio 1965-74; dai tuoi libretti di Istruttore nazionale di alpinismo ho appreso che tuoi compagni in quelle ‘prime’ furono Fosco e Uberto De Paulis, Sandro Graziosi, Carlo Leone, Roberto Furi, Riccardo Nardis, Roberto Iafrate, Piergiorgio De Paulis.

Vuoi dirmi qualcosa di loro?

**Alessandri:** Ci provo nella perfetta consapevolezza che tutto è opinabile.

In seguito alla frequentazione del Corso di Alpinismo, nel '64, e alla scoperta della mia discreta attitudine all'arrampicata, la mia già viva passione per la montagna assunse aspetti quasi “patologici”. Ero disposto ad andare sempre e con chiunque fosse disponibile. Ho arrampicato nei primi tempi con almeno un'altra decina di amici oltre a quelli citati.

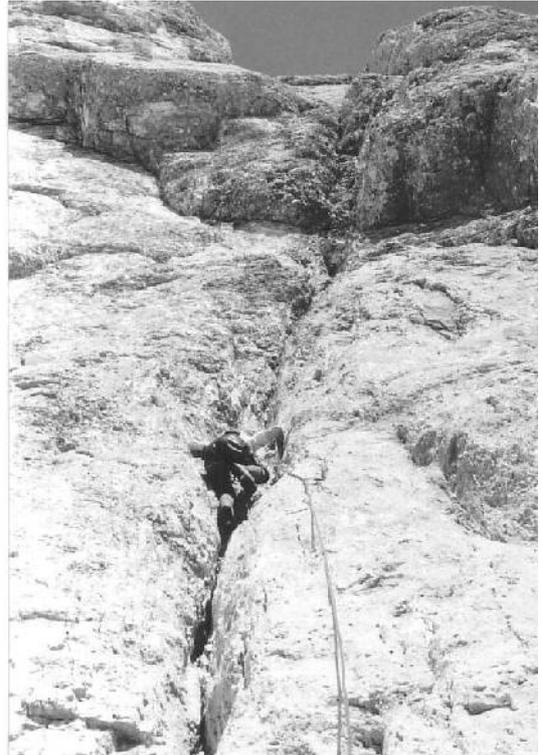
Preferivo ovviamente la compagnia di chi ritenevo più esperto di me, ma senza farne una condizione imprescindibile. E mi è capitato più volte di partire da “secondo” e di assumere in corso d'opera il ruolo di “primo”.

E alcune di quelle cosiddette “prime” furono dovute ad errori di interpretazione del tracciato proprio perché andavo da primo senza neanche conoscere la via. Anche in alpinismo ho agito sempre in maniera più istintiva che razionale.

Oltre ad informazioni sull'ubicazione dell'attacco, mi interessavano più le vicende storiche dei primi salitori che i dettagli tecnici dell'itinerario. Relativamente a questi ultimi



*3.10.51 – Gran Sasso, Vado di Corno. Da sinistra  
Natale Papola, Giuseppe e Mimi Alessandri*



*Estate 1966 – Corno Grande, Vetta  
Occidentale. Tentativo a sinistra della diretta  
Consiglio*



*1967 – L'Aquila, Palestra di Sassa, esercitazione su  
staffe*

mi bastava sapere qual'era la difficoltà massima, in modo da evitare il sesto grado che all'inizio mi incuteva timore.

Ma per tornare alla domanda, solo alcuni dei compagni di "prime" sul G.S. sono stati anche quelli coi quali ho arrampicato più volte e che ho conosciuto meglio.

Ho conosciuto i fratelli **De Paulis (Lucio, Fosco ed Uberto)** nel '61.

Cercavano un buon camminatore che partecipasse con loro al Trofeo Zilioli sul Vettore e non so come, giunsero a me. In quella occasione venni "coscritto" d'ufficio, diventai socio CAI e con Lucio e Fosco prendemmo parte a varie edizioni di quella gara.

**Fosco** fu anche mio compagno nel Corso di Alpinismo e quella "prima" sulla Virgola con lui fu (almeno per me) la prima uscita fuori del seminato. Poi egli andò via da L'Aquila e non ci siamo più frequentati.

Con **Uberto**, facemmo qualche salita insieme sul Gran Sasso tra cui lo Spigolo del Cambi, ove effettuammo la variante perché a me sembrò la più logica. Solo in seguito è risultato che è anche la più interessante. Nel '68 poi facemmo una vacanza insieme sulle Alpi.

Io disponevo di 500 e tenda (uno dei premi del Trofeo Zilioli, assegnatomi proprio da te in quelle circostanze insieme a molto altro materiale alpinistico!) e scorrazzammo, tra Luglio e Agosto, a scopo di conoscenza, dal Monte Bianco alle Dolomiti Orientali, facendo varie salite più o meno interessanti.

Egli si stabilì in seguito a Torino per ragioni di studio, e non ci siamo più rivisti.

Con **Sandro Graziosi** ci siamo conosciuti in Sezione e abbiamo arrampicato insieme per due o tre anni: lavorava al Banco di Napoli, ma nello stesso tempo, oltre numerosi figli, ha fatto molte altre cose, fotografia, pittura, ecc. Mi è sempre parso un po' ansioso, come il suo alpinismo: preferiva qualche prima poco significativa a belle salite già compiute da altri; e se in palestra superava elegantemente passaggi su cui io facevo molta fatica, poi, in montagna, sui passaggi difficili spesso, dopo il primo tentativo, andava in crisi e cedeva a me il comando.

Anche i suoi numerosi malanni, che gli hanno impedito di continuare a fare montagna, credo siano dovuti in buona parte al suo carattere ansioso.

Da anni ripete che gli rimane solo qualche mese e invece continua a vivere mentre molti amici comuni, che stavano "molto bene", se ne sono andati.

**Carlo Leone** – Fu mio compagno nel Corso del '64, al quale egli però partecipò nel ruolo di "aiuto istruttore" poiché già da giovanissimo si era fatto le ossa come "negro" al seguito di A.Bafile.

E' stato un trascinatore, per l'entusiasmo che trasmetteva ai neofiti. A doti tecniche e non comuni risorse fisiche, che ancora oggi a circa settant'anni, gli consentono di svolgere attività su salite impegnative, in lui è combinato un quadro psicologico – compromesso fin dall'inizio da gravi incidenti (in uno di essi, nel mezzo del Paretone, da solo, fu recuperato in extremis dopo tre giorni!) – che, senza per altro ridimensionarne slancio e passione, ne pregiudica il senso di sicurezza.

E' stato mio compagno numerose volte, tra l'altro sulla "diretta a destra della Consiglio" (Est dell'Occidentale), sulla "diretta del Terzo Pilastro", sull'"invernale al Camicia", sulla Cresta des Hirondelles, sulla Nord del Cervino, nel tentativo alla Vetta del K6.



*15.9.1963 Pretare di Arquata del Tronto. La squadra del CAI L'Aquila vince la 3<sup>a</sup> edizione del Trofeo di marcia in montagna "Tito Zilloli" Da sinistra Fosco e Lucio De Paulis, Mimì Alessandri*



*1966 Sulla cima del Corno Grande Sandro Graziosi e Mimì Alessandri*

Ossia in altrettante vicende che hanno lasciato un segno nella mia esperienza alpinistica perché in ognuna ho affrontato situazioni impreviste, di quelle che ti fanno maturare.

- Sulla via a destra della Consiglio, approfittando del fatto che si giocava in casa – perché tale era da noi aquilani considerata la Est della Occidentale – ho osato affrontare per la prima volta, superandole, difficoltà tecniche che consideravo al di sopra delle mie possibilità.

- Sulla diretta al Terzo Pilastro, il 22 Luglio dell'67, un'improvvisa, "passeggera" nevicata (circa trenta centimetri di neve in un'ora) ci pescò in camicia alle cinque del pomeriggio, centocinquanta metri prima dell'uscita e ci rallentò al punto da farci raggiungere la vetta, con visibilità zero, tra neve e nebbia, e nel buio della notte. Per evitare il rischio di precipitare decidemmo di fermarci.

Con indumenti estivi bagnati e poi gelati (durante la notte la temperatura è andata sotto zero), accovacciati a ridosso di una roccia che ci copriva un po' dal vento, attendemmo fino all'alba che tornasse un minimo di visibilità. Fu il mio primo e più istruttivo bivacco. Ho imparato più cose in quella circostanza di quante se ne imparano in un corso di alpinismo. Da quella volta il sopraggiungere della notte in montagna non mi ha fatto più paura.

- Sulla Nord del Camicia, una miscela non facile da descrivere di situazioni ed emozioni che, in un ambiente severo come è quello d'inverno, l'alpinismo propina a piene mani e poi, la lontananza del ricordo nel tempo inevitabilmente attenua.

Nel giorno fatale, dopo l'attraversamento della lunga e strettissima cengia verso sinistra, rimanemmo inchiodati circa tre ore nel superamento della prima parte del tratto che sale al forcellino dell'incidente. Sessanta metri di lastra di ghiaccio pressoché verticale, spessa circa quindici centimetri e per lunghi tratti staccata dal substrato, che colpita dalla piccozza, suonava come una zucca vuota. Come assicurazione "morale" due cavaturaccioli (i primitivi chiodi da ghiaccio), delle clessidre che ricavavo sulla lastra lavorando di cesello con la "piccozza a becca dritta" e nella mano sinistra il non dimenticato "pugnale da ghiaccio". Per capire quale era il livello di sicurezza bisogna rifarsi all'attrezzatura del tempo. Sotto il profilo tecnico la situazione più rischiosa che mi sia capitato di vivere.

Poi raggiunto il posto angusto, ma finalmente sicuro, ove dopo tanta tensione i nervi possono distendersi, improvvisa ed imprevedibile, come un fulmine a ciel sereno, la tragica disattenzione ed il volo di Piergiorgio.

All'immediata cognizione della gravità dell'evento e della impossibilità di attingere aiuto dall'esterno segue smarrimento, angoscia e disperazione, con la sola prospettiva della fine di tutto. Non paura della "mia" fine, anzi fatalistico distacco, inspiegabile, nei riguardi di essa, bensì struggente rimorso al pensiero della sofferenza che le conseguenze del nostro desiderio d'avventura procurano alle persone care. Nel mezzo della notte l'uragano delle emozioni si placa, tornano a prevalere l'istinto di sopravvivenza dell'animale e un briciolo di razionalità dell'uomo: viene bandita la rassegnazione, s'intravede un'ultima possibilità, quella di tentare di uscire da solo e si decide di sfruttarla.

Comincia un'altra sfida, non più dettata da spirito d'avventura ma dall'esigenza di salvare la pelle. A questo punto i pensieri di Piergiorgio, di Carlo – che rimane solo e malconco in mezzo a questa parete con un solo filo di speranza legato alla mia incerta sorte – e delle persone care che aspettano il nostro ritorno – gli stessi pensieri che fino a poco fa costituivano motivo di rimorsi e di abbattimento – diventano componenti positive di uno stato d'animo ribaltato, in cui determinazione e sicurezza assumono il controllo e ne scaturisce l'azione. Consistita poi in fin dei conti nel fare, in una situazione eccezionale, cose che sapevo fare ed avevo già fatto in situazioni normali.



*2.9.1971 Cervino, Parete Nord, Carlo Leone sul pendio di attacco.*

- La Cresta des Hirondelles fu una salita tutta da godere per la bellezza delle visioni che, mutevoli, si succedevano, generate da nuvole che leggere nascevano nella Mer de Glace, e si spostavano alle nostre spalle verso Sud attraverso i valichi più bassi, lasciando fuori, stagliate nella luce, le numerose ed acuminatae guglie granitiche che caratterizzano quel versante: Petites Jorasses, Leschaux, Talèfre, Triolet, ...

Quando raggiungemmo la Punta Walker, il crepuscolo di una giornata senza vento era di una tale tranquillità e bellezza che, anziché prendere la fuga verso valle perché sopraggiungeva la notte, ci indusse alla decisione di bivaccare lì.

Scavammo una capace trincea e, muniti di sacco piuma, ci godemmo sulla vetta delle Grandes Jorasses un pernottamento a più che cinque stelle. L'alba sul Monte Bianco del giorno dopo non fu da meno del tramonto e, quasi con rammarico, ci avviammo verso il basso.

Avevamo vissuto un'esperienza di quelle che ti riconciliano con la montagna ed io ebbi tra l'altro l'opportunità di fare le più belle foto della mia vita.

- Non posso dire altrettanto della Nord del Cervino, tentata in Settembre, ove tempo contingente, condizioni molto difficili della parete e gravi errori di valutazione, trasformarono l'evento in un'avventura allucinante.

Giovedì sera parto in 500 da L'Aquila per raggiungere Carlo Leone che lavora a Macerata (Via Amatrice - Acquasanta - Amandola, ... con le strade del tempo!); Venerdì, in Mini Morris, Macerata-Cervinia e a piedi Cervinia-Colle del Teodulo (la funivia per salarvi non funzionava), Rifugio dell'Hornly (dove arriviamo a notte avanzata!): Sabato alle tre del mattino Parete Nord, ma superato agevolmente "lo specchio" troviamo la parte centrale intasata di ghiaccio, bisogna ripulire ogni appiglio e la progressione diventa lentissima; ad una certa altezza vediamo a sinistra – sulla cresta dell'Hornly – a portata di mano (così sembrava!) la Capanna Solvay e, consci del notevole ritardo pensiamo di tagliare verso di essa, pernottare lì e di mattino discendere. La traversata molto più lunga e difficile del previsto (definita "*impossibile, una variante molto più difficile dell'uscita diretta*" da Bonatti, quando ho avuto l'occasione di raccontargli l'avventura) ci costringe ad un bivacco indimenticabile: una corda tesa orizzontalmente fra due chiodi a circa dieci metri di distanza l'uno dall'altro e noi sospesi al centro, seduti su un terrazzino molto inclinato verso valle (come tutto su quei maledetti scisti: terrazzi, appigli ed appoggi).

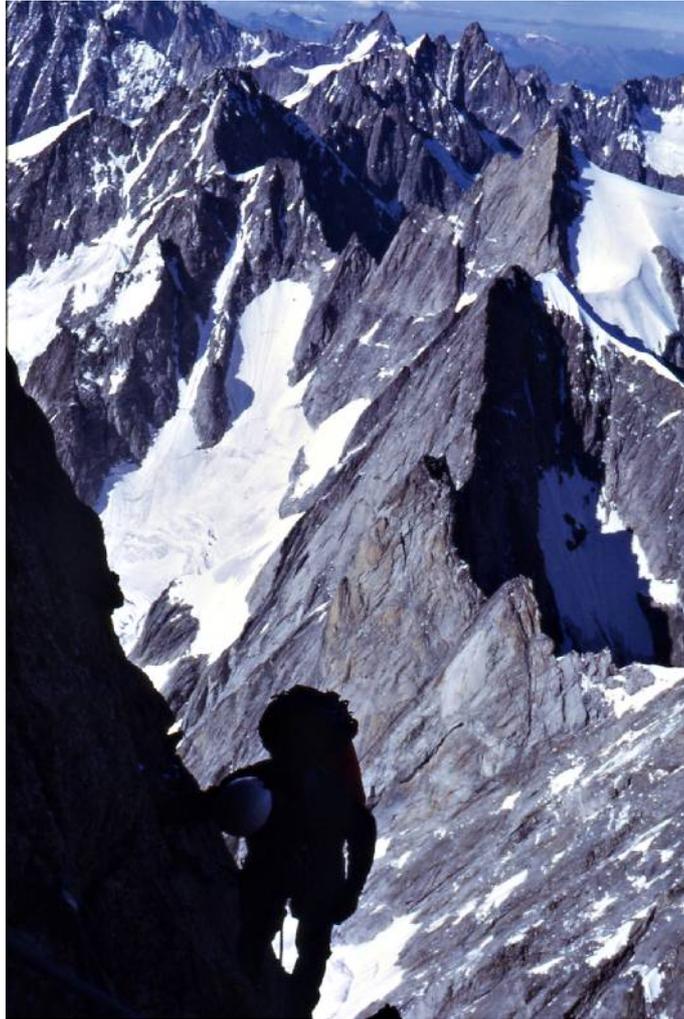
Quando uno si appisolava, scivolava giù dal terrazzino e metteva in oscillazione la corda facendo scivolare anche l'altro: scivolate e oscillazioni, molto nervose specialmente le prime, per tutta la notte, altro che ninna nanna.

All'alba proseguiamo la traversata e, raggiunta la Cresta Nord in corrispondenza della Capanna Solvay, scendiamo al Rifugio, rifacciamo al contrario il percorso fino a Cervinia ove, mentre ci rifocilliamo presso il bar Compagnoni, guide locali ci informano che già quattro giorni prima una nutrita cordata di giapponesi si è ritirata dalla Nord per lo stesso motivo, ma ridiscendendo lungo la via di salita.

Nel primo pomeriggio ripartiamo in automobile, raggiungiamo Macerata a tarda sera ed il sottoscritto, passando dalla Mini Minor alla Cinquecento, si rimette in moto verso L'Aquila ove deve inevitabilmente essere di mattino per ragioni di lavoro. Di questo ultimo, allucinante tratto di viaggio, ho un ricordo confuso, come di un sogno spaventoso, di un incubo. Non ho contato le volte in cui, come svegliato di soprassalto, lungo quel tipo di strade, per fortuna deserte, mi sono ritrovato sul ciglio dall'altro lato della strada.

Quella volta ho pensato che anche i miscredenti hanno qualche santo in Paradiso.

**Roberto Furi** – Passò dal rugby, ove aveva subito qualche infortunio, all'alpinismo al seguito di C. Leone. Portava in dote un'ottima preparazione atletica ed un temperamento



*6.8.72, Grandes Jorasses, Cresta des Hirondelles. Primo piano, in ombra, Carlo Leone, sullo sfondo Petites Jorasses e Aiguille de Talèfre*



*Dalla Cresta des Hirondelles: i vapori che salgono dalla Mèr de Glace si condensano in nuvolette bianche prima di dileguarsi a Sud. In primo piano ancora Petites Jorasses e Aiguille de Talèfre, sullo sfondo da sinistra Les Droites, Les Courtes, Aiguille de Triolet, Mont Dolent.*

pragmatico e riflessivo. Uno che non amava il rischio, e che non ha mai osato fare il passo più lungo della gamba. E' andato anche da primo ma solo su difficoltà note che erano alla sua portata. Con me è venuto spesso e dappertutto, nel ruolo fisso di secondo affidabile e tranquillizzante. E' stato mio compagno anche sul Terzo Pilastro e sulla variante diretta alla Nord del Camicia.

**Piergiorgio De Paulis** – L'ho conosciuto all'inizio degli anni settanta. Di una ventina d'anni più giovane di me, quando ha cominciato a frequentare la Scuola e i corsi del CAI AQ era poco più che adolescente, ma per l'esperienza vissuta coi fratelli maggiori, mostrava di avere già dimestichezza con montagna e palestra di roccia.

Poi diciottenne, e maturando presso il Liceo Scientifico, continuava a frequentare i Corsi, ormai col ruolo di aiuto-istruttore, e lo si trovava quasi sempre presso la palestra naturale di Pagliare di Sassa, a venti minuti di bicicletta da casa sua, ove a scopo ricreativo si cimentava con passaggi sempre più difficili. Era chiaro che montagna ed alpinismo rappresentavano per lui il primo e più importante interesse; lo studio veniva in secondo ordine, più per non tradire le attese della famiglia che per se stesso. Il più bel ricordo di lui è legato ad un'escursione sulla Alletto-Consiglio (Cresta E della Vetta Orientale).

Era una giornata splendida di fine Settembre del '73, l'anno precedente alla tragica Nord del Camicia.

Piergiorgio si affacciava per la prima volta su quell'ambiente mozzafiato che è il Paretone visto dall'alto della Cresta Est: la grandiosità dello spettacolo – unico, perché non si trova altrove un salto di duemila quattrocento metri col mare sullo sfondo – era di quelle che in un colpo d'occhio, rispondono a molte delle domande sul perché dell'alpinismo. Superata l'emozione, che avvertivo anche in lui profonda anche se inespressa, arrampicammo veloci e con gioia, al sole, verso la vetta. Ma giunti in cima, scoprimmo sul versante N-W un'unica ininterrotta lastra di duro vetrato. La settimana precedente c'era stato cattivo tempo ed il Gran Sasso aveva preparato la nota trappola di mezza stagione, che in quell'area ha fatto numerose vittime. disponevamo solo di attrezzatura da roccia e per scendere fino al Calderone e traversare il Passo del Cannone abbiamo dovuto muoverci legati, in sicurezza, ancorandoci ad ogni masso emergente e ricavando col martello da roccia minuscoli gradini nei punti critici.

All'inizio avevo dato per scontato che avremmo fatto tardi e passato la notte all'addiaccio, e sono convinto che con chiunque altro sarebbe andata così, invece lui si muoveva con leggerezza e rapidità in quel contesto insidioso, e quando cominció ad imbrunire avevamo ormai svoltato l'angolo e insieme al calore del versante meridionale ritrovammo anche la voglia di scherzare.

Non incontrammo anima viva quel giorno, ed il Gran Sasso fu tutto e solo per noi.

Ho ripensato più volte, dopo l'incidente sulla Nord, a quale possa essere stato il motivo che mi indusse fra tanti a scegliere Lui, così giovane, come compagno per quella (considerata allora!) ardita impresa. Ora so con certezza che non fu solo per la disinvoltura con cui si muoveva sul ghiaccio, ma anche perché nelle motivazioni della sua passione alpinistica avvertivo, nonostante la differenza di età, una profonda affinità alle mie; vi avvertivo, come direbbe Proust una "consanguineità degli spiriti", e sapevo che quell'invito gli avrebbe procurato grande gioia.

Qualche giorno immediatamente precedente alla salita, mi aveva confessato che nell'ansia dell'attesa si svegliava la notte.

I lunghi strascichi seguiti alla sua morte, derivati dalla reazione dei fratelli di Piergiorgio – che non riuscirono ad accettare la sua perdita come semplice conseguenza di un incidente di alpinismo, ma ne cercarono un responsabile, perché ciò sarebbe stato più



*Piergiorgio De Paulis (a sin.) e Sandro Graziosi nei pressi della Punta Zunstein di ritorno dalla cima del M.Rosa. Settimana sulle Alpi occidentanti, Estate 1973. Foto di Sandro Graziosi fornita da Fosco De Paolis*

consolatorio (reazione abbastanza comune in casi del genere!) – furono conseguenze spiacevoli ma umanamente comprensibili.

La cosa che invece ancora suscita in me risentimento fu il comportamento del maresciallo dei Carabinieri, al quale mi rivolsi al mio arrivo a Castel del Monte - in condizioni immaginabili, dopo quattro giorni di quel genere. Dopo aver brevemente spiegato il caso, alla richiesta di consentirmi di telefonare a L'Aquila a Mimì D'Armi, responsabile del Soccorso Alpino, affinché organizzasse tempestivamente le operazioni di recupero di Carlo e del corpo di Piergiorgio, fece seguire una lunga e formale stesura del verbale, per poi dirmi che non potevo telefonare da lì, ma c'era un telefono pubblico nel bar accanto alla Caserma. Io doveti spostarmi nel bar, a chiedere – per favore perché non avevo soldi con me – di farmi fare una telefonata, mentre egli si dilungava al telefono per fare lo scoop con gli amici della TV. Sicché la notizia della morte di Piergiorgio arrivò ai suoi genitori, la sera della Vigilia di Natale, dal Giornale Radio. Bell'affare!

**Riccardo Nardis** – Altro caro e doloroso ricordo. Anch'Egli, più giovane di me.

Ci vedevamo spesso, anche indipendentemente dalla montagna. Riccardo e la sua ragazza (Stefania) erano amici anche di Antonella (mia moglie) e frequentavano molto casa nostra specialmente dopo la nascita di Piergiorgio (mio figlio) di cui erano diventati fotografi ufficiali. Si barcamenava, tutt'altro che affascinato dalla laurea in ingegneria, fra lo studio, la semiprofessione di fotografo e l'amore per la montagna. Arrampicava bene ma la sua grande passione era lo scialpinismo. Oltre a varie salite, abbiamo fatto insieme molte gite scialpinistiche. Ricordo nitidamente il tratto di Haute Route tra M. Bianco e M. Rosa<sup>1</sup> e soprattutto – nel Gennaio dell'83 – la prima discesa dalla vetta di Pizzo Cefalone sul versante Sud. Qui imboccammo una felice combinazione di eventi favorevoli: bel tempo, ottime condizioni del manto nevoso, spettacolare salita, e l'emozionante sensazione di novità e di sfida per la lunga discesa.

La salita, lungo la cresta che conduce in vetta - che anche nella sua accessibilità d'inverno, affilata dal ghiaccio e dalle cornici, assume solennità d'alta quota – con il fondovalle immerso fra le brume, e noi al sole, senza vento, fu vissuta come Dei sull'Olimpo.

E la discesa – millecinquecento metri senza attenuazioni di pendenza, abbastanza ripida e in ambiente alpinistico nel tratto superiore – scaturigine di forti emozioni e di qualche taciuta apprensione (si trattava sempre di una prima). Invece superata l'esitazione delle prime curve fu, da cima a fondo, senza soluzione di continuità, un seguito di manifestazioni di gioia. I salti rocciosi del canale colmi di neve e più giù il margine di Macchia Grande, diradato e ripulito da un recente taglio del bosco, costituirono un terreno ideale per vivere quanto di meglio lo scialpinismo possa offrire. La bella avventura, certamente più importante che per me, per Riccardo rappresentò anche l'ultima.

Doveva morire, ucciso proprio dalla neve, sotto una valanga, pochi giorni dopo, il 6 Febbraio, insieme a due giovani amici (Stefano Micarelli e Piermichele Vizioli) durante un'esercitazione di Soccorso Alpino, sul versante Nord di M. Jenca, nella Valle del Chiarino<sup>2</sup>.

-----  
1) Bollettino CAI AQ – n° 6, Dicembre '82

2) Bollettino CAI AQ – n° 135, Giugno '83



*Fine anni '60 Gran Sasso, Riccardo Nardis sulla conoide del Canalone Bissolati*

**Roberto Jafrate** – Era un ragazzo con attitudini fisiche e mentali spiccate che faceva (e fa) bene qualunque cosa, ma è un insoddisfatto che cambia continuamente (anche le donne) e non trova pace. Era giovane ascensorista quando si avvicinò all'alpinismo ed evidentemente quel genere di lavoro predispone all'arrampicata ed all'uso delle tecniche di sicurezza, perché dimostrò subito di essere molto affidabile. Quando fece con me la prima invernale della Cassin sulla Est era alla sua seconda o terza esperienza in parete, e andammo su velocemente (come può testimoniare Franco Cravino che era lì, sulla stessa via).

Proprio su mio suggerimento intraprese anche lo sci da fondo, di cui diventò in breve tempo maestro, abbandonando l'alpinismo, ma poi ha lasciato quasi del tutto anche il fondo e così via.

Si è permesso il lusso di cambiare lavoro, con tanto di contratti e stipendi garantiti, almeno quattro volte ed ora, in pensione, fa l'artigiano, ma di alto livello: metalli, legno e pietra non hanno segreti per lui.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** quali sono stati gli altri compagni di alpinismo e sci-alpinismo che ricordi di più nella Tua attività durata dai primi anni '60 sino agli ultimi '90 e quindi di quasi quarant'anni?

**Alessandri:** anche qui la risposta rischia di essere lunghissima perché oltre agli amici del Gran Sasso ho avuto compagni, a volte anche casuali, ovunque mi sia capitato di poter arrampicare.

Molte volte sono partito da solo, alla chiusura dell'anno scolastico e, percorrendo in lungo e largo Appennini e Alpi, con 500 e tenda, per tutta la durata delle vacanze scolastiche (Luglio-Agosto), oltre agli amici noti coi quali avevo appuntamento, mi è capitato anche di legarmi ad alpinisti conosciuti lì nei campeggi la sera prima.

Poi, da Istruttore e componente della Scuola Centrale, le opportunità di conoscenze si sono moltiplicate e mi è capitato di legarmi anche con fuoriclasse e importanti personaggi del mondo alpinistico.

Che so, andando in ordine di tempo con **Elio Scarabelli** (accademico di Como e compagno di Corso) ho arrampicato subito dopo la chiusura del Corso sul Sella e sulle Pale di S. Martino e poi non ci siamo più visti.

Con **Antonio Bernard** (altro compagno di Corso e accademico di Parma) ci siamo incontrati nel '70 una prima volta in Luglio sulle Alpi Centrali (Masino-Bregaglia e Brenta) e una seconda in Agosto in Dolomiti. Eravamo una cordata bene assortita e in entrambi i casi abbiamo fatto belle salite oltre ad aver instaurato un rapporto di amicizia che dura tuttora. Recentemente egli è venuto sul Gran Sasso insieme alla moglie Giuliana e noi siamo andati a trovarlo a Parma (Pietra di Bismantova).

Ricordi particolari: sulla Cassin al Badile il grande ritardo con cui raggiungemmo l'attacco determinò l'uscita al buio in vetta e l'impossibilità (o l'incapacità?) di trovare la via di discesa o il bivacco fisso che era stato costruito l'anno precedente.

Passammo la notte rannicchiati in un anfratto, morendo (quasi!) di freddo. E quando il mattino dopo scendemmo sul versante Val Masino, alla Capanna Giannetti, il gestore Giulio Fiorelli, dopo esagerati complimenti "bisogna brindare, siete la prima cordata a Sud del Po che fa la Cassin", ci "offrì" una bottiglia di "Sassella" che poi per il costo ci accorcì la vacanza di una settimana.

Sullo spigolo del Cengalo, due giorni dopo, fummo investiti da pioggia e grandine ben quattro volte. Ma questa rimane, ciò nonostante, una delle salite di cui conservo un



*Giugno 1974 Sulla cima del Corno Grande in occasione di una Traversata alta. In primo piano, da sinistra, Nestore Bemardi, Enesto Bellini e Fernando di Pietro. In secondo piano, da sinistra, sconosciuto di schiena, Mimi Alessandri, Antonella Panepucci, Roberto Jafrate.*

gradevole ricordo, forse perché più adeguata ai miei mezzi tecnici: nonostante le avversità meteorologiche mi trovai a mio agio su quelle infinite placche di granito, su cui si arrampica sfruttando le sporgenze di grossi cristalli di quarzo e ortoclasio.

Antonio - da dolomitista puro ed abituato al verticale qual era - la visse invece con un po' di disagio, ma si prese una bella rivincita e mi dette un'inconfutabile prova della sua classe, appena un mese dopo, sulla Comici al Sassolungo. A due terzi di salita, per l'insopportabile freddo decidemmo di fare dietrofront: su parete strapiombante, a metà discesa, la corda doppia s'impigliò e Antonio, su difficoltà estreme si fece, sciolto e con disinvoltura, quasi quindici metri in salita e discesa per liberarla.

Non posso non ricordare di nuovo **Andrea Bafile**; era un nome noto a L'Aquila – anche se spesso si faceva confusione con l'omonimo zio, Medaglia d'oro – ma l'ho conosciuto personalmente solo nel '64 in occasione del mio primo Corso di Alpinismo, ove Egli si affacciò un paio di volte per dare una mano a Giancarlo Dolfi che lo dirigeva.

Con lui in seguito, qualche salita sul Gran Sasso e la Oppio sulla N del Pizzo d'Uccello (Apuane) ma soprattutto un costante, lungo e amichevole rapporto allievo-maestro. Andrea ha dato un ricco contributo di idee e di innovazioni, scaturite dall'applicazione delle sue conoscenze professionali (ingegnere di impianti a fune) alla tecnica alpinistica. Inoltre è stato, col suo carisma, mecenate dell'alpinismo aquilano della mia generazione e tramite del nostro rapporto con l'alpinismo fiorentino. Che a me personalmente ha fornito l'opportunità di conoscere e frequentare un'altra importante scuola.

**Piero Zaccaria** (accademico triestino, uno di quelli della Via dei triestini sul Campanile Livia) che lavorava a Firenze con cui ho fatto varie salite sul Gran Sasso e sulle Dolomiti Orientali.

In Agosto del '68 campeggiavamo con Uberto De Paulis vicino Cortina e quasi tutte le sere visitavamo i coniugi Graziella e Piero Zaccaria che, con la figlioletta Claudia passavano le vacanze presso la famiglia Franceschi. Piero in quel periodo fu nostro precettore. Oltre ad invitarci spesso a cena, ascoltava il ragguaglio sulla salita del giorno e ci forniva indicazioni e preziosi consigli su quella del giorno seguente. Egli insieme a Del Vecchio, aveva collaborato alla stesura della Guida delle Dolomiti di Gilberti, quindi la sapeva lunga.

Un giorno, come aveva fatto altre volte, venne ad arrampicare con noi sullo Spigolo Demouth, alla Ovest di Lavaredo. “Ma come più t'alleni e più vai piano?” mi disse verso la metà della lunga salita. Io, avevo il ruolo fisso di capocordata, e in effetti, non mi sentivo molto bene e avvertivo qualche difficoltà a deglutire quindi pensavo a tutt'altro che alla velocità. Facemmo un po' tardi e la sera, al campeggio, confidai ad un giovane medico che aveva la tenda accanto alla nostra, la mia indisposizione. Mi guardò la gola, mi misurò la temperatura (39,5°C), mi dette delle supposte che trovò fra il suo armamentario e, categorico, mi disse “se domani mattina non corri in ospedale per farti operare, rischi di morire avvelenato”.

Eravamo entro un bosco, pioveva spesso e nella tenda c'era molta umidità.

Ho fatto una sperimentazione personale dell'efficacia della “cura del fieno”.

Avevo visto, accanto alla casa dei Franceschi nella periferia di Cortina, un bel fienile, di quelli tipici delle Dolomiti, con le finestre semichiusse da mattoni alternati a spazi vuoti, secondo un preciso schema geometrico.

La mattina andai da Piero e lo pregai di chiedere ai Franceschi l'autorizzazione a farmi dormire, per qualche notte, col solo sacco piuma, nel loro fienile.



*Estate 1967 Corno Piccolo, via della Crepa, Mimi Alessandri sulla parte alta della via, foto di Piero Zaccaria*

Il capofamiglia mi disse che da tre anni non aggiungeva più fieno nuovo e quello che avrei trovato era ben secco. Si saliva mediante una scala a pioli. Dopo due giorni sono tornato, in forma brillante, ad arrampicare. Non ho più visto il medico, ma ho saputo che partendo ha chiesto notizie sulla sorte di “quel giovane della tendina gialla”. Da quel giorno ho dimenticato di avere le tonsille.

E poi insieme ad altri, **Mario Verin** accademico e **Giovanni Bertini** (entrambi fiorentini) coi quali, nei primi anni settanta, oltre ad aver conosciuto le Alpi Apuane ho fatto interessanti salite sul Bianco e in Brenta. Sulla Bonatti al Capucin, in tre, legati a triangolo con tre corde, a comando alternato e recuperando contemporaneamente i due compagni, facemmo un tempo record e alle quattro del pomeriggio eravamo di nuovo sul ghiacciaio, suscitando l'ammirazione e i complimenti di Franco Garda, esponente delle Guide Valdostane. Sulla Ratti-Vitali alla Noire invece, stessi complimenti ma un po' ironici questa volta, per la rapidità con cui ci ritirammo dopo due terzi di veloce salita, perché investiti da un'improvvisa ma passeggera nevicata. A mezzogiorno eravamo già all'attacco dei diedri terminali e in tre ore forse saremmo usciti in vetta. Io proposi di aspettare che la nuvola passasse ed ero disposto anche ad attendere il giorno dopo, ma a loro due l'idea di un eventuale bivacco lungo la complicata discesa ripugnava. E' un lusso che solo i fuoriclasse possono permettersi e loro lo erano. E per me la Ovest della Noire è rimasta lì ad aspettare.

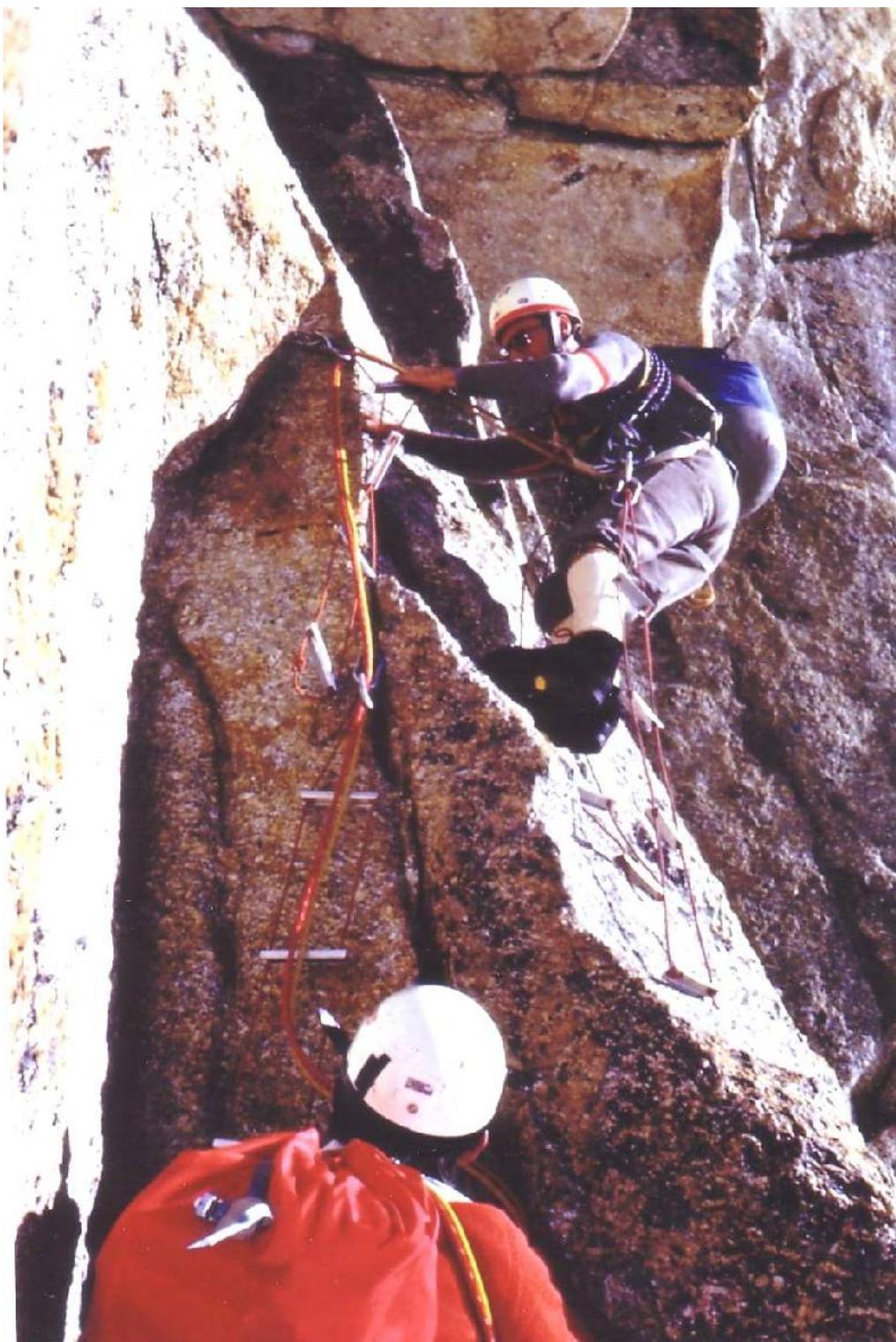
Con **Guido Machetto** (di Biella, quello della prima salita al Tirich Mir, in Afganistan, insieme a Calcagno) costituimmo la cordata di punta durante la fase esplorativa della Spedizione Abruzzi sul K6 (Karakorum 1969). Ci siamo rivisti una sola volta sul M. Bianco, ove è morto due anni dopo, sulla Tour Ronde, per un incidente banale. Ne ricordo l'inquietudine e la volubilità. Forte alpinista, aveva fatto la gavetta a diciotto anni in Francia, come manovale, prima di affermarsi come Guida Alpina e Maestro di sci.

Inoltre – senza spocchia, ma solo perché per me sono state significative, dato il calibro dei personaggi – mi piace ricordare piccole esperienze vissute con tre grandi dell'alpinismo italiano.

In Luglio '73, mentre arrampicavo con Antonella, sulla Cassin al Corno di Medale, fummo raggiunti da una cordata composta da un ragazzo che tirava velocissimo (se non ricordo male, detto il “Pomèla”) seguito da un ansimante **Carlo Mauri**, il “Bigio” che, reduce da un grave incidente, finiva la convalescenza riprendendo contatto con la roccia. Oltre che di fama lo conoscevo già di vista. Scambiammo un po' di convenevoli: complimenti ed auguri da parte mia, “da dove vieni,.... ah sì ...il Gran Sasso” da parte sua. Una sera di qualche anno dopo, presso la Sede del CAI L'Aquila, una telefonata domandò di me. Era Lui. Mi informò che risaliva dalla Sicilia, stava producendo per la TV un documentario sulle montagne della penisola e mi chiese se lo accompagnavo per una ripresa sul Gran Sasso. Preso l'appuntamento ci incontrammo a Campo Imperatore in una fredda, splendida mattinata di primavera che faceva seguito a tre giorni di bufera. Salimmo lungo la “Direttissima” al Corno Grande. La montagna, come se preparata alla visita di tanto personaggio, aveva indossato il più sfarzoso dei suoi abiti invernali: il ghiaccio, con spuntori orizzontali di oltre venti centimetri, rivestiva ogni parete, sporgenza o anfratto. La roccia non si vedeva più.

“Prima di oggi, avevo visto queste cose solo in Patagonia” confessò Mauri ed io, con celato orgoglio “qui capita d'inverno o primavera, quando c'è bufera, varie volte all'anno”. Si instaurò un semplice ed immediato rapporto di amicizia.

Tornò d'estate, sempre per documentazione fotografica, insieme al figlio venticinquenne e andammo in giro insieme per un paio di giorni. Rimase affascinato dallo



*10.8.1972 Monte Bianco, Gran Capucin Mario Verin, CAAI, all'opera sulla via Bonatti, assicurato da Mimì Alessandri*

scenario di Campo Imperatore e dalla serie di rotondeggianti rilievi che degradano verso la Valle dell'Aterno.

Nei brevi cenni che camminando e conversando fece al figlio – che qualche volta ci seguiva a distanza, ma più spesso ci attendeva in auto – ed alla sua situazione familiare, avvertii una profonda anche se dissimulata sofferenza che ridimensionò ai miei occhi le misure del personaggio ma ne esaltò il valore umano.

Gli chiesi qualcosa su quella che io considero una delle più grandi imprese dell'alpinismo dell'epoca, la salita al Gasherbrum IV, e la risposta, piuttosto laconica, consistette in un sintetico ma incondizionato sentimento di ammirazione per il suo compagno di cordata **Walter Bonatti**.

Anche con quest'ultimo ci sono state circostanze in cui ho avuto il privilegio di poter “fare due passi”, scambiare qualche opinione e farmi un'idea non mediata e più precisa dell'uomo.

E' venuto due volte a L'Aquila per conferenze, poi in altre circostanze, una volta con Gigi Panei è andato ad arrampicare sul Gruppo del Velino ove corse il rischio di un volo mortale, a causa di un falco sbucato improvvisamente, quando in parete Egli giunse con la faccia all'altezza del nido; un'altra con Giletto Barbuscia sul Gran Sasso ove, colto d'estate, sullo Spigolo Sud, da un'improvvisa bufera di grandine, che in un quarto d'ora aveva colmato di gelo ogni anfratto, visse, a suo dire, una delle più drammatiche ritirate della sua nota vita alpinistica. Nell'83 insieme a Giletto fummo suoi ospiti per due giorni nella casa in cui viveva con Rossana Podestà sull'Argentario e in quattro, due cordate, andammo ad arrampicare su una formazione rocciosa – una cresta frastagliata di un centinaio di metri – non lontano dalla casa. Egli arrampicava sempre con lo scarpone classico e con la sola corda legata in vita senza imbraco. Quando noi tirammo fuori oltre la corda, le nostre bretelle ed io offrii la mia a Rossana, innescai non volendo una bella diatriba fra loro due sull'opportunità dell'uso di quell' “aggeggio”.

Infine nell'86, nostro ospite per la presentazione ufficiale della spedizione sull'Abruzzo Peak, siamo andati ad arrampicare sulla palestra di Monticchio.

Egli è capace di instaurare rapporti umani diretti e immediati, senza fronzoli, ed esprime anche nelle manifestazioni irrilevanti, una tenacia e un attaccamento forte alle sue convinzioni. Forse per fare quello che Egli ha fatto in alpinismo è indispensabile anche tanta pervicacia. La vicenda del K2 era e forse è ancora il “chiodo” della sua vita ed il *leitmotiv* delle sue conversazioni. Ma ha ragioni da vendere. Rischiare la vita per perseguire uno scopo, e vedersi poi accantonati da chi ha tratto da quel rischio i maggiori vantaggi, è un rospo che non è facile ingoiare.

Con **Sergio Martini**, quello dei quattordici ottomila, ho arrampicato insieme solo una volta, su le Spalle del Corno Piccolo, ma in quanto suo collega nella Scuola Centrale di Sci alpinismo, ho avuto l'opportunità di sciare molto dietro di lui nelle gite che facevamo durante i corsi di aggiornamento. Era quanto mi occorreva per capire come diversa può essere, anche fra gli uomini, la “cilindrata”. Sono un suo grande ammiratore per la semplicità con cui, senza ricorrere a espedienti, ma con criterio e mezzi classici, ha compiuto le sue grandi imprese, e per la modestia con cui, solo se sollecitato, le racconta.

Continuo a rimestare nel guazzabuglio della memoria, ma ricordi e persone coinvolte sono tanti e in disordine, per quanti sforzi faccia sarà inevitabile dimenticarne alcuni, anche importanti.

Non ho citato, ad esempio, **Carlo Alberto Pinelli**, personaggio i cui meriti vanno molto oltre l'alpinismo.



*Luglio '86, spedizione abruzzese "Himalaya '86", Karakorum occidentale (Pakistan). Dintorni del Campo base (4300 m) e vetta dell'Abruzzo Peak dalla testata del ghiacciaio Batura. I primi insistiti ma inutili tentativi si svolsero sulla Sud, a sinistra nella foto; sulla Nord esplorata solo alla fine (nella foto se ne vede, a destra in alto, la cresta sommitale) ebbe invece successo l'attacco finale alla inviolata cima di 7016 m.*



*Mimì Alessandri sulla cresta sommitale dell'Abruzzo Peak Sullo sfondo l'estremità occidentale del Karakorum, delimitata dal Corridoio afgano a Ovest e dalla Cina a Nord*

A lui sono legato da amicizia ormai datata. Egli predilige la montagna invernale e mi ha spesso invitato ad accompagnarlo, con piccozza e ramponi, sul Gran Sasso, ogni qualvolta ha bisogno di sgranchirsi o di allenarsi un po' prima di partire per il "suo" Oriente.

Inviti che accolgo tra l'altro come segni di stima.

Ho partecipato con lui una volta, in Pakistan, ad un Corso di Alpinismo per aspiranti Guide Alpine indigene – lodevole ed importante iniziativa etichettata Mountain Wilderness ma sostanzialmente sua. Ho avuto modo in quella circostanza di apprezzare da vicino oltre le sue doti alpinistiche, le capacità organizzative e di relazione anche in ambienti non sempre facili. Inoltre ho avuto modo di godere ancora una volta, in quella circostanza fra le Valli del Karakorum (eravamo nella Valle Hunza), di scorci e visioni che credo rappresentino quanto di meglio possa offrire il globo terrestre agli amanti dell'alpinismo.

E a proposito di alte montagne non posso dimenticare, oltre al già citato K6, l'Abruzzo Peak (Karakorum occidentale, nell'86) e il Thien Shan (Kirghisia, nel '90) insieme naturalmente ai compagni di quelle avventure.

Il K6 fu per me un grande evento, esso mi offrì l'opportunità di mettere per la prima volta il naso fuori dalle mura domestiche, e ciò mi capitava a 37 anni, nel pieno del vigore fisico e dell'"infantile" entusiasmo (alpinisticamente, avevo appena sette anni). Dal primo scambio di pareri (un anno prima) con Gigetto Barbuscia, che ideò e organizzò la spedizione, io non feci altro che pensare al Karakorum ed al momento in cui, messo piede su una qualsiasi delle sue cime, mi sarei guardato intorno. E quando poi si stabilì qual'era e dov'era ubicata la meta (Parete Sud del K6 – Karakorum Orientale), io guardando le carte sui libri di alpinismo mi prefiguravo, rimuginando l'illusione anche di notte, il momento in cui affacciato sulla cresta sommitale avrei ammirato sull'altro versante, lì a poca distanza, le cime del Chogolisa, del Gasherbrum, del K2, ecc..ossia delle montagne sulle quali erano state vissute alcune delle più importanti ed affascinanti vicende della Storia dell'Alpinismo.

Di questo genere era la motivazione principale del mio alpinismo. Essa oltre ad essere stata allora lo molla psicologica che mi consentì di sottopormi a primordiali ma efficaci allenamenti – facevo la salita diretta da Assergi a Pizzo Cefalone, due volte alla settimana, riducendo i tempi, in tre mesi, dalle circa due ore e trenta iniziali a poco più di un'ora finale – è stata sempre anche lo stimolo che mi ha permesso di pagare, in affaticamento, un prezzo minore del risultati prodotti. E' risaputo, quando si lavora con piacere si spendono meno energie.

Sulla cresta sommitale ci arrivammo (quasi!) rischiando seriamente, ma in condizioni ambientali tali da non consentirci non solo di ammirare il panorama, ma di vedere più neanche la nostra profondissima traccia. E la ritirata, su un terreno di cui abbiamo capito solo dopo l'estrema pericolosità, non fu allegra<sup>3</sup>. Ma in conclusione, a parte il ridimensionato successo alpinistico, tutto andò bene.

Non altrettanto si può dire della salita sull'Abruzzo Peak (così chiamato dopo la "conquista"). Un settemila dell'estremo Karakorum Occidentale, vicinissimo al triplo confine Pakistan-Afganistan-Cina, trascurato dalle spedizioni perché troppo impegnativo logisticamente. Sessanta chilometri di ghiacciaio (il Batura) lo separano dall'alta Valle Hunza – che solo da qualche anno si poteva risalire con i mezzi meccanici - e ci volle una settimana di marcia per raggiungerlo, con tutto ciò che ne deriva in più di materiale,



*Settembre 1969 Parete Sud del K6 (7281 m.) dal Campo Base (4300 m). Problematica fu la ricerca del percorso meno pericoloso sulla parete, carica in quota per tutta la sua larghezza, (5-6 km) di minacciosi ghiacciai pensili. Il tentativo 1 sul versante Est (verso destra nella foto) fu bloccato già nella fase esplorativa perché non previsto nel permesso; il tentativo 2 sulla Cresta SO, la più sicura, finì a 6000 metri circa per difficoltà tecniche insuperabili. Il tentativo 3 sulla lunga rampa diagonale, il più facile tecnicamente, ma il più pericoloso - infatti la caduta di un seracco portò via il 3° Campo per fortuna vuoto - si concluse a 7000 metri circa per maltempo, immersi fino al collo in neve fresca, con visibilità zero.*



*Settembre '90 - Giampaolo Gioia sulla Cresta sommitale del Pik Pobeda (7349 m, Thien Shan). Sullo sfondo la spettacolare morfologia del Ghiacciaio Inyltschek e la bella piramide del Kan Tengri (7005 m), salito qualche giorno prima.*

portatori, soldi, tempo, ecc... Gippetto Barbuscia (era sempre lui l'organizzatore e capo della spedizione) amava la ricerca di cose inedite – oltre ad avere anche abilità nello scovarle - ed io (responsabile alpinistico) ne ero felice perché mi esaltava l'idea di muovermi su un terreno inesplorato: niente di più stimolante della sensazione d'essere il primo uomo a calcare il suolo di un, sia pur piccolissimo, angolo della Terra, attraversare un ghiacciaio sconosciuto o scalare una cima inviolata. Qui cogliemmo un successo pieno, anche se, debbo dire, gran parte del merito fu dei miei compagni (**Antonio Capassi** e **Domenico Mancinelli** di Avezzano e **Tonino Tanzella** di Pescara) che, al mio invito a ritirarci definitivamente, dopo diversi e vani tentativi intorno a questa montagna, mostrando grande tenacia, decisero di fare un'ultima prova e mi esortarono con insistenza a partecipare, per cui andammo in vetta in quattro.

In salita tutto filò liscio, ma poi in discesa, a circa 6700 m, quando già pensavamo d'esserci lasciati alle spalle il tratto più problematico, un masso di granito staccatosi dalla cresta ormai lontana, scivolò lungo il ripido pendio e colpì in pieno Domenico, spaccandogli netto un femore.

Dall'euforia del successo piombammo nella drammaticità di una situazione che apparì subito più grande delle nostre forze: non comunicavamo più col Campo Base, che era sull'opposto versante, e tre ghiacciai complicati da seraccate e crepacci, oltre a duemilasettecento metri di quota, ci separavano da esso; non avevamo attrezzature di soccorso e Tonino, che aveva avvertito disturbi preoccupanti già nell'ultimo tratto di salita, dovette abbandonare per l'esigenza di perdere subito quota.

Infine tutto finì bene e Domenico, malgrado lo strapazzo – trascinato per due giorni, con quel trauma e su quel tipo di terreno, fin dove potemmo caricarlo sull'elicottero di soccorso (5500m) – è sopravvissuto. Ma tensione e preoccupazioni furono forti.

Un'esperienza tutta da raccontare<sup>4</sup>.

Sul Thien Shan, al confine Kirghisia-Cina, nel '90, fu anch'essa, per certi aspetti, un'avventura un po' particolare<sup>5</sup>.

Con gli amici **Gianfranco Poccia**, **Giampaolo Gioia**, **Roberto Mancini** e **Vincenzo Brancadoro**, aderimmo ad un invito dell'Associazione Culturale Italia-URSS che – in seguito all'apertura delle frontiere sovietiche prodotta dalla Perestroika ed alla possibilità di andare su quelle montagne – si adoperava per facilitare scambi culturali con quel mondo.

Instaurammo con l'Associazione Alpinistica di Frunze (questo al tempo era il nome della capitale della Kirghisia) un rapporto che prevedeva lo scambio di ospitalità, sulle proprie montagne, per gruppi di alpinisti. Noi partimmo subito in cinque, dopo aver assunto informazioni dalla CISDAE, puntando sulla cima più importante di quell'area, il Pik Pobedy (7439 m), nell'intento di ripetere la classica Via Abalakov del '56.

Fummo portati in elicottero al Campo Base dove trovammo molta altra gente, giunta da ogni dove con lo stesso intento – oltre noi e diversi gruppi di area sovietica, c'erano anche un'equipe tedesca e una francese (che insieme a noi rappresentavano i primi alpinisti occidentali ad addentrarsi in quei luoghi). Constatate le condizioni ed il tipo di montagna – metri di neve su immensi e difficili pendii di 3500 m di dislivello, scompagnati da valanghe di dimensioni paurose – ripiegammo, come già da giorni stavano facendo altri, su un più bello e meno pericoloso settemila che gli stava di fronte.

---

<sup>4</sup> (Bollettino CAI AQ – n°18, Dicembre '88)

<sup>5</sup> (Bollettino CAI AQ – n° 22, Dicembre '90)

Il Kan Tengri (7010 m) è una snella ed elegante piramide – una volta intravista tra le nuvole non puoi più toglierla di mente – che proprio per questo e per il fatto d’essere meno pericolosa e meno difficile, è da sempre meta di alpinisti di tutta la ex Unione Sovietica, Europa dell’Est compresa, ed ha nella loro cultura un po’ il ruolo che ha il Cervino per l’alpinismo occidentale. Il via vai tra campo base e vetta era tanto fitto che anche dopo abbondanti neviccate, la traccia era sempre ben marcata. Ci cimentammo anche noi con la salita, il terreno, a parte la traccia già fatta, interessante e l’ambiente solenne, anche per la quantità di neve che continuava a venire giù. In un’ampia sella a seimila metri, esattamente a mille metri dalla vetta - data l’impossibilità di piazzare tende, per il vento e la ripidità dei pendii - si doveva usufruire indispensabilmente del supporto di trune scavate nel ghiaccio. Ce ne era una, a dodici nicchie (o meglio “loculi”, come li avrebbe chiamati con amaro sarcasmo Gianfranco in seguito) in cui fummo, molto amichevolmente ospitati in tre (Roberto, Giampaolo ed io) al primo nostro arrivo a 6000 m. Gli ospiti erano una comitiva di Kazachi insediati lì già da qualche giorno, come in albergo, in attesa del momento giusto per attingere la vetta. Stavano preparando la cena: un tegame da dieci litri pieno di patate, pezzi di carne, odori e non so che altro, bolliva su un robusto fornello a benzina nel bel mezzo del ristretto spazio centrale. I vapori ed il profumo di quella zuppa impregnavano l’aria e scendevano fin nei precordi dei nostri stomaci vuoti. Dopo qualche minuto di convenevoli e sistemazione delle nostre robe, reagimmo, tirando fuori il nostro superleggero fornellino *bluet* con relativo pentolino e preparammo la nostra superleggera minestrina liofilizzata. In men che non si dica avevamo anche noi la nostra cena e cominciammo a mangiare insieme a loro. Ma il confronto fra la nostra insulsa “cacchetta” e la loro ghiotta zuppa era insostenibile e qualcuno di noi deve aver espresso, inconsciamente, attraverso sguardi cupidi, tale insostenibilità; tant’è che il leader, la stessa persona che ci aveva invitati ad entrare nella truna, presa una capace scodella la riempì, senza esitazione ce la offrì e noi senza esitazione la prendemmo e in tre vi attingemmo voracemente. Durante quell’avventura vivemmo un confronto di civiltà e di culture, ricco di coloriti episodi e di insegnamenti che spesso, sotto il profilo umano, ci hanno ridimensionato.

Ad ogni modo, per tornare all’alpinismo, in tre raggiunsero quella vetta: Giampaolo per primo, Roberto e Gianfranco due giorni dopo. Vincenzo ed io un po’ perché frenati all’inizio da indisposizione fisica, ma soprattutto, almeno per quanto mi riguarda, per un deciso calo di motivazioni, andammo un giorno fino a 6800 m tranquillamente, facemmo belle foto e infine, senza nessun motivo contingente, facemmo dietro front.

Giampaolo poi, aggregato a due cordate russe salì anche sul Pik Pobedy (non per la Via Abalakov!), conquistandosi il titolo di “tigre del Thien Shan”, riservato allo straniero che faceva nella stessa stagione entrambe le cime principali.

A parte il formale successo della prima italiana sulle due cime (cheché ne dicano gli alpinisti emiliani, che arrivarono quando noi ripartivamo e fecero solo il Kan Tengri), la vicenda fornì la prima importante esperienza d’alta quota a due degli alpinisti aquilani che in seguito hanno fatto maggior attività extraeuropea: Roberto Mancini, che è diventato Guida Alpina e se ne va in giro – nei brevi scorcii di tempo che la professione di veterinario gli lascia – su tutte le montagne del mondo; e Giampaolo Gioia che, pur avendo pagato un prezzo al Pik Pobedy – colti dalla bufera sulla lunghissima cresta sommitale riportarono vari congelamenti – ha potuto collaudare la sua spiccata attitudine all’alpinismo d’alta quota, che gli ha consentito in seguito di cimentarsi con quattro ottomila, l’ultimo il Broad Peak quest’anno.

Altri compagni che non rischiano di finire nel dimenticatoio, tra l’altro perché sono scomparsi recentemente, sono gli amici coi quali abbiamo organizzato e condotto per

diversi anni la Scuola di Scialpinismo del C.C.M.I., **Giuliano Mainini** (di Macerata) e **Renato Beretta** (comasco, trapiantato e profondamente radicato in Macerata).

Avverto il dovere, oltre che il piacere, di ricordarli perché, sebbene sia stato io il Direttore di quella Scuola, fu determinante il loro merito di trasferire (in qualità di Vicedirettore uno e Segretario l'altro) in essa metodi già da anni sperimentati nella loro Scuola Alti Sibillini e di consentirci quindi l'immediato riconoscimento ufficiale ed una molto efficiente conduzione. A parte poi i ricordi di piacevoli giornate vissute insieme sulla neve.

Con Giuliano (che per ragioni di lavoro visse a L'Aquila per qualche tempo) e Fosco De Paulis feci, negli anni '60, la mia prima traversata sciistica Campo Imperatore-Provvidenza.

Giuliano aveva il brevetto di maestro di sci, mentre io avevo acquistato il mio primo paio di sci (Ritme – Lamborghini, metallici, m 2,10) appena l'anno precedente. In discesa la scena doveva sembrare comica. Egli con evidente godimento andava giù con lo scodinzolo (la sua tecnica preferita) mentre io con faticoso spazzaneve arrancavo, aggrappato all'orgoglio ed alla forza delle gambe. Fu una giornata dalla quale uscii con qualche nozione in più di montagna e di tecnica di discesa. Abbiamo in seguito fatto insieme anche un po' di alpinismo e fra l'altro, in due cordate miste L'Aquila-Macerata (Alessandri-Mainini e Leone-Corsalini) quella che pensavamo fosse la prima invernale (invece era la seconda) sullo Spigolo di Monte Bove.

Ma la più curiosa e interessante esperienza vissuta con loro due, in qualità di Dirigenti della Scuola di Scialpinismo degli Appennini, fu una settimana al Rif. Citelli (q. 1741, sul versante E dell'Etna).

In seguito all'esigenza espressa dal CAI calabro-siciliano, la Commissione Nazionale ci affidò l'incarico di andare a tenere, in loco, un Corso per Istruttori di scialpinismo. L'unico posto che potesse garantire in primavera presenza di neve ed un impianto per lezioni e prove di tecnica di discesa era l'Etna.

Ai primi di Marzo '97 tenuto conto del numero di candidati, dodici, partiamo in sette.

Oltre alla direzione – il sottoscritto, Giuliano e Renato – ci sono gli Istruttori Nazionali Davide Di Giosafatte (Castelli-Te), Franco Franceschi (Ascoli), Giancarlo Guglielmi (Cingoli-Ma), Enrico Vallorani (Ascoli).

Nell'aeroporto di Catania due allievi del Corso, con relative automobili ci prelevano e ci conducono al Rif. Citelli, ove l'accoglienza ha il calore che la Sicilia sa esprimere. Dopo i primi due giorni, dedicati alle tecniche di arrampicata e di assicurazione e alla tecnica FISI, il terzo giorno è cominciato a nevicare.

Neve asciutta a pallini, come polistirolo, che con costanza e intensità mai viste, ha continuato per tre giorni, ricoprendo tutto con un manto di due metri di neve. Abbiamo potuto continuare le nostre operazioni regolarmente perché, oltre a non bagnare, quel tipo di neve aveva una tenuta eccezionale, non generava smottamenti e consentiva di muoversi tranquillamente con gli sci su qualsiasi pendenza; tanto che, facendo uno strappo alle regole, insieme a Davide, il penultimo giorno, ci siamo concessi la licenza di salire fino in vetta. Ma tra le cose più singolari, oltre al particolare ed affascinante ambiente vulcanico, ricordo che abbiamo negli ultimi giorni dovuto razionare gli alimenti. Non arrivavano più i rifornimenti, e tutto era bloccato dalla neve anche giù fino a quote molto basse.

Alla chiusura ufficiale del Corso, che prevedeva comunicazione immediata dell'esito agli interessati, c'è stata una fase drammatico-comica: fra gli allievi, mediocri in tecnica sciistica e scarsi in quella alpinistica, non ce n'era nessuno adeguato al ruolo di Istruttore, e dinanzi alla prospettiva della ufficializzazione di tale risultato Renato, che da buon comasco qualche pregiudizio in più nei riguardi dei meridionali lo nutriva, sgomento "Questi ci sparano" continuava a ripetermi. Quella volta – lo rivendico con orgoglio anche



*Marzo 1964 - Traversata sci-alpinistica della Provvidenza:  
Mimì Alessandri e Giuliano Mainini, dietro l'Intermesoli*



*Stessa gita, Valle del Chiarino- Ruderì del 'Mulino San  
Martino' nei pressi della Masseria Cappelli.*



*Seconda metà anni '60 - da sinistra Mimì Alessandri, Giuliano  
Mainini e Mario Corsalini al bivacco Bafìle*

perché non mi capita spesso di poterlo fare – ebbi un’idea brillante e adeguata al ruolo. Nel discorsetto conclusivo dissi che noi “Scuola” avevamo commesso un grave errore di presunzione; che eravamo venuti in Sicilia con la pretesa di mietere, senza mai essere venuti prima a seminare; che essi, tutti, avevano mostrato ammirevole interesse e buone attitudini, ma non bastava una settimana di lavoro per assimilare tutti i concetti fondamentali; che quindi consideravamo quello effettuato come corso di preparazione e non di esame e che saremmo tornati fra un anno per raccogliere i risultati; infine che, come segno tangibile della semina effettuata ed anche come stimolo per la crescita dell’ambiente, rilasciavamo il titolo ai due più bravi, uno della zona dell’Etna e un altro di Petralia Sottana (Madonie).

Fui convincente al punto che uno di essi (bocciato), a nome di tutti, espresse gratitudine per le cose che avevamo insegnato loro ed ammirazione e stima per la maniera in cui l’avevamo fatto. Un successone.

Infine le loro automobili rimasero sepolte lì sotto la neve (non so fino a quando!) e noi tutti insieme, come in una gioiosa gita scialpinistica, scendemmo in sci verso valle fino ad un villaggio (di cui non ricordo il nome) a circa quattrocento metri di quota.

(Un gatto delle nevi salì a prelevare i nostri bagagli). Un’autentica festa.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** come e dove s’è sviluppato, dopo il 1974 e fino ad oggi, l’alpinismo aquilano di punta? E quali sono i nomi dei principali suoi protagonisti?

**Alessandri:** Anche in questo caso ho qualche perplessità a rispondere, non solo per la insufficiente cognizione del fenomeno, ma anche perché la risposta implica inevitabilmente una valutazione di persone.

Ci provo comunque, ribadendo però la premessa iniziale: quello che dico è opinabile, perché non è frutto di accurata indagine ma di sola percezione di persona che ha vissuto con relativo distacco l’evoluzione del mondo alpinistico aquilano.

La vicenda dell’invernale alla Nord del Camicia – metà anni ’70 – influì certamente su quel ristretto ambiente, ma forse più come invito alla riflessione che come acceleratore.

Alcuni dei giovani che già orbitavano in quell’ambito vinsero timori e perplessità e vennero coinvolti dall’entusiasmo delle novità e delle sollecitazioni che provenivano da altri ambienti alpinistici, più ricettivi delle innovazioni che di lì a poco avrebbero rivoluzionato l’alpinismo.

Ai già ricordati Roberto Mancini – che si legherà più volte con Giampiero Di Federico, astro nascente dell’alpinismo abruzzese – e Vincenzo Brancadoro, va aggiunto Alberto Rubini, ragazzo proveniente da Milano, vero talento dell’arrampicata su roccia.

Essi, oltre a recepire il vento nuovo dell’arrampicata libera, delle scarpette a suola liscia e dell’aderenza, non perdono il forte legame con l’alpinismo d’ambiente, le solitarie e le invernali.

L’arrampicata diventa sportiva, e sono i nomi di Carlo Di Marco ed Antonio Caporale quelli che emergono negli anni ottanta, con alcune ottime realizzazioni, in montagna come in falesia.

L’evoluzione dell’alpinismo subisce una rapida accelerazione.

Si passa dall’alpinismo agli “*alpinismi*” di Bernard Amy, le specializzazioni si moltiplicano e così pure i loro praticanti.

Lo specialista dell’alta quota è il già ricordato Giampaolo Gioia (Thien Shan).

Agli inizi degli anni novanta, a segnare con importanti ascensioni il panorama di quel tempo è Claudio Arbore, alpinista completo. Portatore d’innovazioni, Egli si

distinguerà soprattutto per un'importante attività esplorativa legata all'arrampicata sulle cascate di ghiaccio.

Lo stesso periodo vede inoltre assumere un ruolo significativo due giovani guide alpine: Marco Zaffiri con importanti ascensioni sul Gran Sasso e Leandro Giannangeli – di Assergi, finalmente un “valligiano” erede degli Acitelli, dopo circa un secolo – che esprime le sue migliori potenzialità nello scialpinismo.

Il resto è cronaca di questi giorni, che vede L'Aquila come uno dei maggiori poli italiani di promozione dell'arrampicata agonistica, con diverse palestre al coperto e centinaia di ragazzi praticanti.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** t'è capitato di volare o hai mai avuto paura di non farcela?

**Alessandri:** personalmente ho fatto solo due piccoli voli. Il primo, di due metri, nella invernale allo Spigolo del Monte Bove; un passaggetto difficile su vetrato, vicino al punto di sosta, di cui avevo già fiutato la possibilità e messo sull'avviso il mio compagno (Giuliano Mainini). Fu tanto breve da non darmi neanche il tempo di spaventarmi.

L'altro nel superamento del tetto della Rosy al Monolito del Corno Piccolo, mentre facevamo la prima ripetizione insieme allo stesso Gigi Mario che l'aveva aperta.

(A proposito! Non l'ho citato precedentemente per dimenticanza e colgo l'occasione per rinnovargli l'immutata stima ed ammirazione).

Venne via il chiodo insieme alla staffa su cui ero montato e rimasi appeso nel vuoto come un salame. Ma anche qui non ebbi il tempo di spaventarmi, oltre alla corda avevo davanti un capocordata come Gigi.

Dovetti fare una grande fatica per abbarbicarmi di nuovo alla parete e procedere, ma tutto lì.

Diversi sono stati i casi in cui, da capocordata, mi è volato il compagno, ma, escluso quello sul Camicia, tutti di lieve entità.

In quei casi del resto è il ruolo stesso che ti predispone a reagire immediatamente in modo positivo e incanala tutte le energie verso la limitazione dei danni. La tutela della cordata significa tra l'altro tutela di se stessi.

In genere, superato il primo spavento, l'adrenalina scatena uno stato di eccitazione che ti consente di fare anche cose che non pensavi di essere in grado di fare. Queste sono le circostanze nelle quali l'alpinismo aiuta l'uomo a conoscere meglio se stesso: dinanzi a situazioni estreme, in cui non puoi contare su un aiuto esterno (mi riferisco all'alpinismo del tempo in cui non esistevano i telefonini), sei costretto a cercare risorse entro di te e a scoprire nitidamente i tuoi limiti.

Personalmente mi è capitato di scoprire risvolti che, di me stesso, ignoravo, e ne sono uscito migliorato.

Altra faccenda è quando il danno appare subito irreparabile, o viene percepito come tale.

In quei casi ti senti improvvisamente impotente e, a fronte della gravità dell'evento, rimani annichilito, come se la montagna ti avesse voluto colpire per punire la tua presunzione, per ristabilire le distanze.

Anche a questi eventi si sopravvive, ma se ne viene fuori claudicanti, in maniera più o meno grave.

Nel caso del Camicia ad esempio, la reazione cui fui spinto per tentare di salvare il salvabile, o meglio il successo di quel tentativo alleviò in qualche modo l'angoscia.

Ma nei casi di Antonella e di Riccardo, le modalità degli eventi furono tali da rendere praticamente inutile la mia presenza, che si ridusse ad una inerte testimonianza.

E questo ti annichilisce e rende ancora più insopportabile la pena

\*\*\*\*\*



*Estate 1971 - Gran Sasso, Corno Grande, Antonella, il Calderone e la Vetta Occidentale dall'Oriente raggiunta per la via delle Creste.*

**Saladini:** della sciagura sul Camicia s'è scritto molto, forse troppo: ti va invece di dirmi di quel tragico 13 giugno 1976, di accennarmi come è andata?

**Alessandri:** si dà il caso che la stessa domanda, e posta sostanzialmente negli stessi termini, me l'abbia rivolta mio figlio Piergiorgio appena tre mesi fa, l'ultima volta che è venuto in vacanza.

Quando è mancata Antonella egli aveva solo quindici mesi, e sulla sua fine aveva saputo solo che era morta cadendo con gli sci. Non avendo idea di quale potesse essere l'effetto di una dettagliata spiegazione, non avevo mai affrontato l'argomento.

Questa estate lo abbiamo finalmente fatto, con maturità, e questo mi rende più facile ora rispondere anche a te. Però – anche per inserire con coerenza il caso nella conversazione che stiamo facendo sull'alpinismo aquilano – debbo prima dire chi era Antonella.

Ci eravamo conosciuti sui campi di sci.

Ella aveva respirato fin da bambina aria di montagna nella bibliotechina da “vecchio alpino” del padre, in cui “Centomila gavette di ghiaccio” e “Il sergente nella neve” erano testi guida e neutralizzavano un po' la smaccata retorica delle “adunate” alle quali i genitori la conducevano.

Poi da ragazza, oltre che bella, molto intelligente (si era iscritta e laureata, a Pisa, in fisica, solo perché questa era l'unica disciplina nella quale – nel diploma di maturità – aveva riportato un voto inferiore a otto) crescendo, aveva imparato a distinguere il grano dal loglio, e, della montagna, aveva saputo cogliere ed apprezzare gli aspetti più pregnanti e significativi.

Quando ci siamo conosciuti (fine anni '60) io avevo già fatto un po' di alpinismo e la spedizione sul K6 mi aveva procurato – cosa inevitabile in una piccola città di provincia com'è L'Aquila – una certa notorietà. E credo che questa “fama di bravo alpinista” abbia giocato un ruolo decisivo nei suoi riguardi.

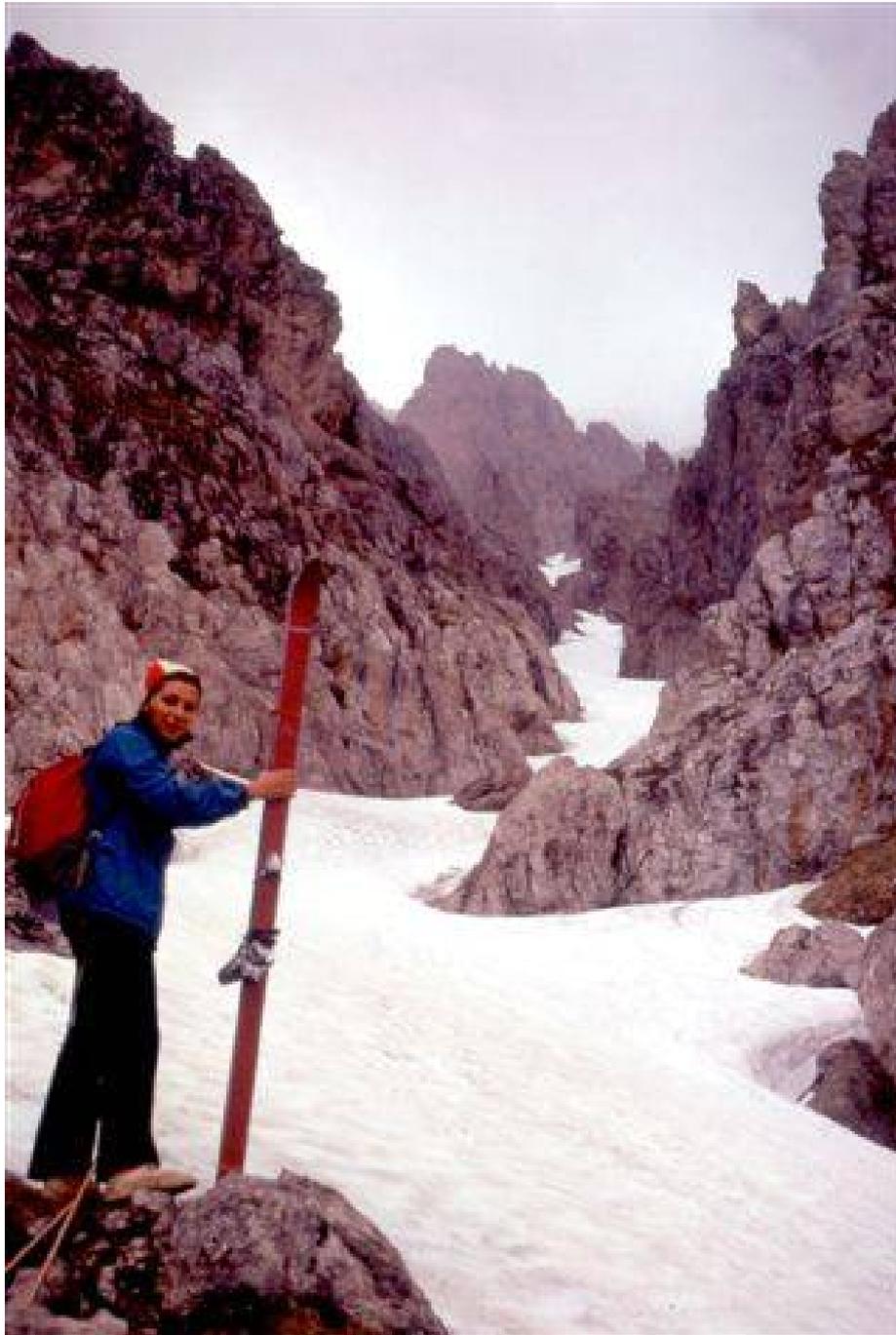
Nei primi anni '70 ci siamo frequentati ed oltre allo scialpinismo e allo sci di fondo, Ella ha cominciato a fare con me anche alpinismo. Aveva fisico prestante ed una volontà che, all'inizio, le consentiva di colmare sufficientemente le carenze tecniche. Ma soprattutto le piaceva comunque stare in montagna e possibilmente con me, e a me dispiaceva non renderla partecipe delle mie emozioni.

Facemmo insieme parecchie salite di difficoltà medie – ove potevo garantirle sicurezza da capocordata – oltre che sul Gran Sasso, sulle Apuane, sulla Grigna, il Campanile Basso in Brenta, lo Spigolo del Badile. Sul Gran Paradiso mentre io facevo la Nord in piccozza e ramponi insieme a Carlo Leone, Antonella salì in vetta, lungo la normale insieme a Roberto Jafrate, portando al traino anche i miei sci, per fare insieme la discesa.

Sul M. Bianco, saliti a Punta Helbronner per scendere a Chamonix attraverso la Vallée Blanche e la Mère de Glaces, e bloccati dal carabiniere di turno sul posto di frontiera per mancanza di documenti, ci facemmo prima la discesa sul versante italiano (ghiacciaio Toulouze-Entrèves) e poi presi i documenti, risalimmo, discendemmo sciando fino a Chamonix e con l'autostop ritornammo in giornata a Entrèves.

Quando, risultando che era in stato interessante, consultammo il ginecologo per chiedere consigli sulla condotta da adottare, alle sue raccomandazioni lei concluse “allora niente sci da discesa, ma sci da fondo”. “A condizione che non si facciano capitomboli” ribatté il medico. E in sci da fondo siamo andati in giro per Campo Imperatore, con un pancione rilevante ma senza in effetti fare più capitomboli, fino a pochi giorni prima della nascita di Piergiorgio.

Egli è nato il 15 Marzo ed il primo di Maggio, quarantacinque giorni dopo il parto, lei volle fare, e fece con disinvoltura, la traversata alta in sci del Corno Grande. Circa un mese dopo ritornammo con gli sci in vetta e scendemmo (per lei era la prima volta) lungo il Canalone Bissolati.



*Giugno 1972 - Con Antonella nel Canalone a Y dell' Infornace. Fu la circostanza nella quale fu scoperto e percorso per la prima volta con gli sci - almeno ufficialmente - l'itinerario divenuto poi classico.*

Questa era Antonella.

La sera precedente lo sciagurato 13 Giugno, insieme a Paolo Paolucci, che faceva spesso scialpinismo con noi, avevamo deciso di andare il mattino seguente sul Gran Sasso e una volta lì a seconda delle condizioni del tempo e della neve, decidere quello che era il caso di fare. Antonella esprime come al solito, il desiderio di partecipare e, se ce ne fossero state le condizioni, tornare a ripetere il Bissolati, che l'anno precedente le era piaciuto molto. Le feci notare che per fare bene il Bissolati saremmo dovuti giungere in vetta non più tardi delle undici.... C'era il bambino.... "Non ti preoccupare, questi sono problemi miei, alle sette e mezza sarò pronta e potremo prendere la prima corsa della funivia", mi rispose.

Al mattino io uscii alle sette per andare a prendere Paolo che abitava in altro quartiere e quando tornammo sotto casa, alle sette e venti per prenderla e caricare gli sci, la trovammo che ci aspettava seduta sul gradino del portone, non era mai stata così tempestiva. Aveva consegnato il bambino con tutte le sue cose alla nonna, (che stava nella porta accanto) e le aveva detto "torneremo non più tardi delle tre". Sulla Sella di Monte Aquila si attardò un attimo a conversare con un gruppetto di ragazzi di Roma che, meravigliati di vederci in quella stagione andare in giro con gli sci le chiesero chiarimenti.

Quando ci raggiunse ci raccontò, ridendo di gusto e imitandone la voce, che alle sue spiegazioni uno dei ragazzi aveva esclamato "*Aho! Nun è che ce dovemo preoccupa?*".

La giornata era bella.

La neve sulla Direttissima già ammorbidita dal sole, ci consentì di salire sulle tracce preesistenti senza neanche calzare i ramponi. La sosta in Vetta fu breve, il tempo di guardarsi intorno e di ingoiare qualche zuccherino e un sorso di tè. E' strano, non ricordo se vi fossero altre persone. Quando calzati gli sci ci inoltrammo nell'imbuto iniziale del Bissolati ci rendemmo conto che, da quel lato, la neve era ancora completamente ghiacciata e la sciata problematica.

Ci abbassammo cautamente di un centinaio di metri, fino al punto in cui si può traversare a sinistra verso la Direttissima. Li invitai a fermarsi lì, io mi sarei affacciato sul parallelo canale di sinistra per vedere se le condizioni erano migliori per perdere un po' di quota. Così era. Ma quando sono tornato indietro per chiamarli, Paolo mi aveva già quasi raggiunto e attraverso il dosso che separava i due canali, ho visto Antonella dieci metri più in là che, non volendo restare sola, faceva dietro front per venire anche lei presso di noi. Non ho capito se si è aperto uno sci o c'è stato un errore nella manovra: è caduta sulla schiena ed è scivolata a testa in giù entro uno stretto colatoio, meno di un metro di larghezza e venti centimetri di profondità, che nei giorni precedenti, la neve di smottamento aveva scavato sul fondo del canale. Solo qualche accenno a tentativi di ribaltarsi per uscirne e subito ha preso una grande velocità. Il piccolo salto in fondo al canale era livellato dalla neve quindi la circostanza non appariva di gravità estrema, ciononostante non so perché sono entrato, bruscamente nella dimensione della tragedia.

Mi sono d'istinto buttato all'inseguimento, ma quando il canale si è stretto, ho capito che stavo solo rischiando di peggiorare la situazione. Ho piantato lì gli sci e giù di corsa – la neve in basso era più morbida – ma in fondo, in corrispondenza del salto livellato dalla neve, simultanee due terribili constatazioni, un brandello di pelle ed una ciocca di capelli, su un piccolissimo spuntone di roccia che affiorava proprio al centro del piccolo colatoio non più di dieci centimetri e, cinquanta metri più a valle Antonella, distesa sulla schiena, a braccia larghe e testa in giù, immobile, come un Cristo in croce.

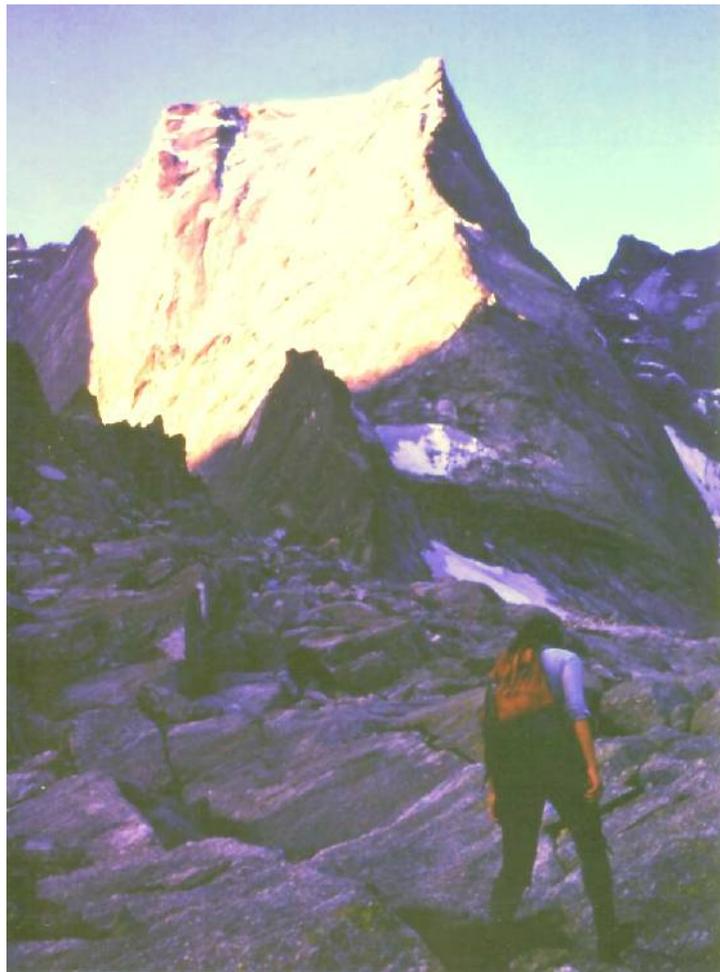
Mi sono inginocchiato su di lei: il cuoio capelluto staccato per metà come uno scalpo, un buco al centro dell'osso occipitale, il volto contratto dal dolore e un rantolo.

Le ho aperto la bocca e tirato su la lingua.

Un grande respiro, l'ultimo. Ed il bel viso si è ridisteso in una espressione di serenità. Come se si fosse addormentata.



*31.7.73 - Antonella al Rifugio Sass Furà in Val Bregaglia. Sullo sfondo il Pizzo Cengalo (a sin.) e il Pizzo Badile, salito per lo spigolo N il giorno seguente.*



*1.8.1973 - Alba sulla Nord-Est del Badile. Con Antonella verso l'attacco dello Spigolo.*

Il sangue continua a scorrere per inerzia. Il cuore pietrificato è oppresso dal pensiero di un bambino che ha pronunciato solo due o tre volte, la sola parola che conosce, una parola importante – quella che tutti i bambini imparano per prima – della quale dovrà fare a meno per la vita.

Il sole continua a splendere, il mondo a girare e i ragazzi di Roma felici, scendono da Monte Aquila e cantano. Siamo molecole insignificanti nell'equilibrio dell'universo.

E' stata dura.

Quel bambino, che ha ereditato sensibilità ed intelligenza dalla madre, ha ora trentadue anni e fa, con successo, l'economista presso la Banca d'Inghilterra.

Tento di illudermi che sia cresciuto fortificato per qualche verso dalla sventura.

Ora la sua serenità colma i timori e le preoccupazioni covate durante la sua fanciullezza.

Ora posso invecchiare e, quando mi toccherà, morire tranquillamente.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** oltre a tua moglie e a Piergiorgio De Paulis sono caduti, sul Gran Sasso o altrove, altri alpinisti aquilani nel 'tuo' periodo e dopo? E se sì, dove e come?

**Alessandri:** sì ce ne sono stati purtroppo anche altri. Oltre i tre sotto la valanga di Monte Jenca, a cui ho accennato parlando di Riccardo Nardis, c'erano stati già Andrea Brancadoro (fratello maggiore del già citato Vincenzo), precipitato sul vetrato della Brizio nei primi anni '70; Giorgio Fogola, caduto per distacco di un masso sulle facili rocce del versante Sud di Monte Camicia negli anni '80; Stefano Imperatori (reduce da un tentativo sul Cho Oyu), caduto nel 2004 nell'ultimo tratto del Canalone Haas-Acitelli, durante l'esecuzione della prima discesa sciistica di esso; Michele Palumbo (figlio dell'amico Enrico) travolto da valanga nei Tre Valloni nel 2000.

Queste sono le persone che io conoscevo e ricordo, ma non so se l'elenco è completo.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** il tuo alpinismo, che mi sembra sia stato sin dall'inizio un alpinismo di punta, è nato per il bisogno di farti apprezzare in un ambiente che per qualche motivo ti interessava? O per provarti, rischiando la vita e però riportandola a casa ogni volta, di poter sconfiggere la morte? O per la voglia di afferrare, allo stesso modo nel quale si desidera una donna, bellezza e difficoltà e maestosità della montagna? O per tutto questo insieme e magari per altro?

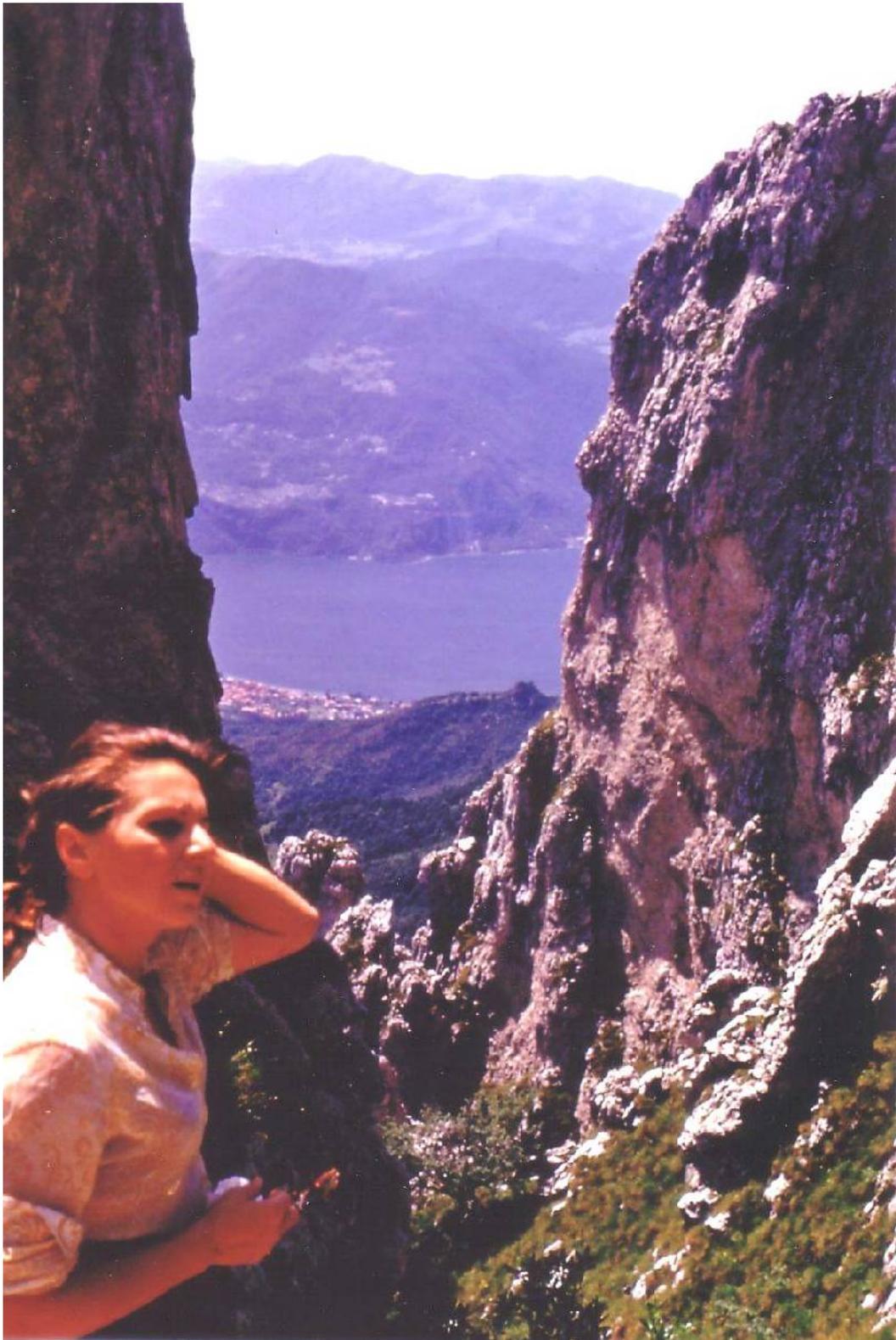
**Alessandri:** la risposta a questo quesito dovrebbe emergere, da quanto ho detto finora. Ad ogni modo – dato per scontato che le componenti che intervengono a formare la psiche dell'alpinista sono sempre molte, tra cui quelle che tu citi – si tratta di stabilire quali di esse hanno assunto, nel mio caso, il ruolo dominante.

La principale è rimasta, senza dubbio, quella che mi spinse, già da adolescente, a scavalcare prima le colline e poi i monti che circondavano il mio villaggio natio o perché limitavano il mio orizzonte. In altre parole la curiosità di guardare oltre (mito di Ulisse?).

Ad essa va aggiunto un piacere ferino di vivere immerso nella natura selvaggia, combinato ad un'attitudine che è frutto del fatto di essere vissuto in campagna.

Infatti le salite che ho vissuto con maggiore intensità e partecipazione emotiva, non sono state quelle ritenute più importanti dall'alpinismo ufficiale, bensì quelle su terreni inesplorati (o da me percepiti come tali); oppure quelle in cui la Montagna ha esibito bellezze inusuali, albe e tramonti che solo essa sa offrire.

Da un esame retrospettivo più approfondito e scrupoloso – che solo ora, da vecchio posso fare – emerge un'altra componente.



*20.7.1973 - Grignetta, con Antonella verso la Cresta Segantini, sullo sfondo il lago di Lecco.*

All'età di quattordici anni, mia madre, che ne aveva trentasei, fu colpita da una grave malattia che la immobilizzò per quattro anni e la rispedì al creatore a quaranta. Il fatto turbò l'equilibrio della famiglia che, dato il contesto, riuscì a venire a capo degli aspetti più contingenti della vita, ma senza riuscire a garantirne la serenità.

La sventura vissuta generò uno sbandamento che, nei tre fratelli più grandi (frequentavamo tutti la scuola superiore) dette adito a tre soluzioni diverse: il maggiore tornò a fare l'agricoltore con mio padre, il secondo, a diciassette anni, partì come volontario in Marina ed io proseguì gli studi, ma senza entusiasmo.

Procedevo come un'auto con il carburatore intasato.

Non mi sentivo compreso e, esclusi pochissimi amici, vivevo con angustia i rapporti col prossimo. Riacquistavo invece serenità in mezzo alla natura e, quando ero in montagna, dimenticavo tutto e vivevo un'altra dimensione. E questo mi capita ancora oggi.

Circa il valore attribuito alla notorietà, forse perché gironzolando per le montagne ho avuto la ventura di conoscere alpinisti ignoti molto più forti di alcuni noti, sono poco affascinato dalle graduatorie e poi non corro il rischio di confondere la provincia col mondo. Ho quindi una percezione personale di essa.

Se a riconoscermi è persona che stimo e sa di alpinismo, mi fa piacere.

Se, in un Ufficio Pubblico, l'impiegato mi sbriga subito la pratica anziché farmi tornare molte volte, perché mi ha riconosciuto mi adegua, ringrazio e vado via con un po' di rimorso.

Se, come in provincia capita, per strada mi saluta con enfasi una persona che non riconosco, al primo imbarazzo subentra subito un po' di preoccupazione, perché penso ad una inavvertita acutizzazione della mia arteriosclerosi.

Escluderei pertanto il desiderio di notorietà dalle componenti principali della mia motivazione.

\*\*\*\*\*

**Saladini:** se avessi un'altra vita ricominceresti con l'alpinismo? E perché?

**Alessandri:** ti rispondo con un aneddoto.

Quando, nell'86, Barbuscia mi invitò a partecipare alla spedizione sull'Abruzzo Peak, io avevo già vissuto le brutte vicende di cui ho parlato, inoltre avevo 54 anni e una situazione familiare particolare. Risposi che non me la sentivo di lasciare Piergiorgio, per più di un mese, solo con la nonna.

Egli insistette, dicendomi che avrei potuto anche partecipare stando fermo al Campo Base e da lì dirigere le operazioni alpinistiche. Gigetto mi considerava più esperto degli altri in fatto di alta quota, e quindi utile dal momento che ci si sarebbe mossi in un ambiente glaciale complicato. Concordammo infine che sarei andato, ma solo per la prima fase, quella esplorativa (una decina di giorni) e dopo aver individuato, sulla montagna sconosciuta, la possibile via di salita me ne sarei tornato a casa.

Partii col magone nel cuore, lasciare quel bambino di undici anni, con quel passato, era in effetti da incoscienti ed il pensiero di lui ed il rimorso furono miei compagni fissi. Ma man mano che procedeva la fase esplorativa, alla quale partecipavo però in maniera diretta ed essenziale – intorno a quella bella montagna, in un ambiente di ghiacciai intrecciati, molto problematico ma altrettanto affascinante – e si aprivano ipotetiche prospettive di raggiungere la cima, io rimandavo il giorno della partenza.

La seduzione di quella cima diventava ogni giorno più forte, e il pensiero di mio figlio, pur senza attenuarsi, scivolava senza che io me ne rendessi conto in secondo piano.

Gli scrissi, piangendo in cuor mio, pregandolo di non serbarmi rancore per la mia assenza, di aspettare a giudicarmi perché da grande avrebbe capito, ma rimasi lì e vissi fino in fondo, una delle più coinvolgenti (nonché, ancora una volta, drammatiche) avventure della mia vita alpinistica.



*8.8.1973 - Antonella sulla vetta del Campanile Basso di Brenta, sullo sfondo il Campanile Alto.*

Intendo dire che in sostanza, per salire su una cima che mi aveva affascinato – qui si è calzante il paragone, da te proposto nella domanda precedente, fra la montagna e una bella donna – sono arrivato al punto da obbligare mio figlio ad uno scambio di ruoli, a lui quello dell’adulto e a me quello del ragazzo.

Ora penso che ciò lo abbia anche reso più partecipe prima dell’avventura del padre e poi della relativa soddisfazione, e che gli abbia consentito quindi di superare il motivato risentimento e di capirmi. Ma tutto questo è senno di poi.

Quindi sì, se avessi un’altra vita, rifarei alpinismo e comincerei prima. Anche se questo può apparire dissennato, alla luce delle vicende personali, da cui sono stato direttamente colpito, di tutte quelle vissute come operatore del Soccorso Alpino – vent’otto anni, in tutti i ruoli da Volontario a Delegato Regionale.

Un primo motivo, direi decisivo: se nella vita si ha la fortuna di intuire quali sono le proprie attitudini e le proprie aspirazioni – ossia le cose mediante le quali realizzarsi ed attingere le più belle soddisfazioni – è assurdo non perseguirle.

Se a creare ostacoli ci sono condizionamenti contingenti, che non dipendono da noi (come capita il più delle volte) ovviamente non si discute, ma se si rinuncia per paura dei rischi o, peggio ancora, per ragioni di convenienza economica o di opportunità, è da dementi. Vuol semplicemente dire rinunciare a vivere la “propria” vita.

C’è la remora del rischio?

Ma nell’alpinismo almeno sei tu a stabilire entro quali limiti mantenere la probabilità di rischio, mentre in moltissime altre comuni ed inevitabili attività della vita il livello del rischio è nelle mani altrui. Basta guardare le statistiche degli incidenti, nel mondo del lavoro (anche domestico), del traffico automobilistico, ecc.

E poi, anche se questo può sembrare un atteggiamento fatalistico che scaturisce dalle mie brutte esperienze, quasi sempre è il destino a stabilire quando e come.

Comunque insisto, la scelta di “non vivere”, ovvero vivere tutta una vita da menomati per paura di morire, è cosa priva di senso.

Inoltre sono convinto che la montagna, al di là della frequente e spesso stucchevole retorica che su di essa si fa, è veramente “scuola di vita”.

Oltre ad offrire momenti di vita dinamica, in ambiente sano, a contatto con la natura, con indiscutibili ricadute benefiche di carattere fisico e psichico, e far riemergere spontaneità ed autenticità nei rapporti umani – che ormai quotidianamente vengono compromessi dalle ansie e dai ritmi della vita moderna – essa insegna a distinguere l’essenziale dal superfluo, in conseguenza della severità dell’ambiente e della mancanza di comodità, in una società in cui tutti e in maniera inconsapevole si è vittime di un consumismo sfrenato.

Infine – ribadisco un concetto a cui ho già accennato – l’alpinismo ponendoci, inevitabilmente prima o poi, in situazioni difficili, dinanzi a difficoltà impreviste, ci obbliga a prendere consapevolezza dei nostri limiti e delle nostre potenzialità, dunque ci aiuta a conoscerci, e a vivere di conseguenza con un grado di libertà in più rispetto agli altri.

E questa è a mio avviso la sua più importante prerogativa.

Non conquista di cime e pareti quindi, ma conquista di se stessi.

-----

## Cronistoria di salite e avvenimenti

Tratta principalmente da quella di Stanislao Pietrostefani, qui riportata limitatamente alle prime ascensioni di alpinisti aquilani, nel volume "Omaggio al Gran Sasso" edito nel 1974 per il centenario della Sezione CAI dell'Aquila, consultabile nella sezione "la storia" di questo sito,

nonché dall'articolo di Carlo Bafile "Dal 1921 ad oggi", anch'esso compreso nel sopra citato volume "Omaggio al Gran Sasso" e consultabile nella sezione "la storia" di questo sito,.

dallo studio "La vita del Rifugio", ancora di Pietrostefani, comparso nel volume "Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia", edito nel 1980 dalla Sezione CAI dell'Aquila e ristampato nel Bollettino della Sezione n. 174 del dicembre 2003,

in misura assai minore dal testo di Carlo Tobia "Il restauro e le prospettive" nel detto volume "Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia",

dal curriculum alpinistico di Domenico Alessandri riportato in questo sito nella sezione "I protagonisti"

e infine da informazioni le cui fonti sono volta per volta citate.

### Abbreviazioni

Om = "Omaggio al Gran Sasso", con indicazione della pagina

Rif = "La vita del Rifugio", con indicazione della pagina

To = "Il restauro e le prospettive", con indicazione della pagina

Ba = "Dal 1921 ad oggi", con indicazione della pagina

Al = curriculum di Domenico Alessandri

-----  
1874

Viene fondata la Sezione CAI dell'Aquila (Om, 3)

1875

La Sezione ospita con successo l'8° Congresso nazionale del CAI (Rif, 44)

30.6.1875

La Sezione dell'Aquila effettua la prima ascensione nazionale al Corno grande, vetta occidentale, via normale (Om, 21)

1877

La Sezione CAI dell'Aquila cessa ogni attività (Om, 3) *(nota 1)*

1880, gennaio

Giovanni Acitelli, guida di Assergi *(nota 2)*, col portatore Zaccaria di Assergi, accompagna i cugini Sella fino alla Conca degli invalidi (Om, 5)

27.5.1881

Edoardo Martinori, Enrico Coleman, Giuseppe Micocci, Guglielmo Mengarini, Enrico Abbate, CAI Roma, Giovanni Acitelli e Francesco De Nicola, guide di Assergi, Francesco Acitelli portatore

Prima ascensione del Pizzo Cefalone per la cresta SSE (Om, 21) (*nota 3*)

dal 1887

Vengono realizzate 18 prime ascensioni, delle quali 5 invernali, col costante concorso delle guide di Assergi Giovanni Acitelli, Francesco De Nicola, Francesco Acitelli, Domenico e Berardino Acitelli figli di Giovanni: alcune sono salite in roccia non semplici e vengono ripetute solo dopo molti anni (Om, 5)

29.8.1887

Filippo Ugolini di Roma e Giovanni Acitelli tentano la prima ascensione del Corno piccolo dal versante S (*nota 4*) raggiungendo la cresta sommitale ma senza riuscire a scalare quello che credono il torrione della vetta; Ugolini lascia il suo monogramma appeso ad un filo galvanizzato tra questo ed un altro rilievo della stessa cresta (Rif, 59-60) (*nota 5*)

8.9.1887

Enrico Abbate, CAI Roma, e Giovanni Acitelli

Corno Piccolo, prima ascensione e traversata da N (parete N) a S (parete SO) del Corno Piccolo, passaggi I (Om, 5 e 21) (*nota 6*)

28.7.1888

Filippo Ugolini e Francesco De Nicola

Corno Piccolo, parete SO, via del II canalone, prima salita (Om, 21) (*nota 7*)

29.7.1888

Filippo Ugolini e Francesco De Nicola

Monte Corvo, Vetta orientale per versante meridionale, prima ascensione (Om, 21) (*nota 7*)

31.7.1888

Filippo Ugolini e Francesco De Nicola

Monte Prena per versante meridionale, prima ascensione (Om, 21) (*nota 7*)

18.8.1892

Orlando Gualerzi, Roma, e Giovanni Acitelli

Corno Grande, Vetta Centrale per parete NO, 200 m., pass. I, prima salita (Om, 5 e 21)

26.8.1892

Orlando Gualerzi, Ignazio Carlo Gavini, Vittorio Rebaudi, CAI Roma e Giovanni Acitelli

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S., via diretta, 350 m., pass. I, prima salita (Om, 21)

8.2.1893

Enrico Abbate, Ignazio Carlo Gavini, Orlando Gualerzi, CAI Roma, Giovanni Acitelli

Corno Piccolo, prima invernale (Om, 5 e 33) (*nota 8*)

1.8.1894

Orlando Gualerzi, Ignazio Carlo Gavini, Annibale Pozzi, CAI Roma, Giovanni Acitelli  
Monte Infornace (prima ascensione), Monte Prena (seconda ascensione), Monte Camicia  
(prima ascensione), per cresta Ovest e Vado di Ferruccio (Om, 21)

23.3.1895

Orlando Gualerzi, Emilio Scifoni, CAI Roma, e Giovanni Acitelli  
Corno Grande, Vetta Orientale per il versante NO, traversata da N (Ghiacciaio) a S della  
Vetta Occidentale, prima invernale (Om, 5 e 33)

20.2.1899

Maurizio Rava, Max Ferraguti, Pierluigi Donini, CAI Roma, Giovanni Acitelli, Luigi  
Castrati, portatore di Assergi  
Monte Infornace e Monte Prena per la cresta Infornace-Prena, prima invernale (Om, 5 e 33)  
(*nota 9*)

13.7.1899

Pier Luigi Donini e Giovanni Acitelli  
Corno Grande, Vetta Centrale per versante SE, 350 m., I, prima salita (Om, 5 e 21)

17.2.1903

L'alpinista Gastone Iommi di Cesena ed i portatori Luigi Castrati e Raffaele Giusti di  
Assergi muoiono soffocati dalla tormenta, a pochi metri l'uno dall'altro, nei pressi del  
"temuto" (*nota 10*) valico della Portella, sul versante di Campo Pericoli (Rif, 50) (*nota 11*)

9.11.1905

Angelo Leosini, alpinista aquilano ed uno dei primi senza guide del CAI di Roma (*nota*  
*12*), muore precipitando sulla parete sottostante la Conca degli Invalidi (Rif, 50 e 72-73)  
(*nota 13*)

30.6.1908

Carlo Romolo Moriggia, Cai Roma, e Berardino Acitelli  
Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S, 300 m., pass. I, prima salita (Om, 21)

7.7.1909

Mario Roux, CAI Roma, G.C. Ghiglione, CAI Torino e Berardino Acitelli  
Corno Grande, Vetta Occidentale, canalino su cresta SS, 300 m., I, 1 pass. II, prima salita  
(Om, 21)

6.3.1911

Leonida Bissolati, CAI Roma, Giovanni Lorenzini, Società Alpinisti Tridentini e Francesco  
Acitelli  
Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S, canalone Bissolati, prima salita e prima  
invernale (Om, 5 e 33)

1911, ottobre

Paolo Haass, CAI Roma, e Francesco Acitelli

Corno Grande, traversata delle 3 Vette da O a E, III, prima ripetizione e prima italiana, (Om, 5)

22.7.1914

Paolo Haass, Francesco Acitelli, Ascanio Acitelli, portatore di Assergi

Corno Grande, Vetta Orientale, versante sud-est, 900 m., II, prima salita (Om, 5 e 21)

4.10.1914

Antonio Allievi, Emanuele Gallina, CAI Roma, Francesco Acitelli

Corno Grande, Forchetta del Calderone e Torrione Centrale, 350 m., I e II, prima salita (Om, 5 e 22)

1921

La Sezione CAI dell'Aquila si riorganizza dopo la pausa della grande guerra sotto la presidenza di Ettore De Vincentis (*nota 14*)

1924

Viene costituito presso la Sezione CAI dell'Aquila il Gruppo Sciatori che diverrà l'anno dopo il Gruppo Aquilano Sciatori, GAS (Rif, 86, in nota) (*nota 15*)

Tra il 1924 e il 1929

Bavona, Cambi, Cichetti, Fortunati, Sartorelli, Sucai e CAI L'Aquila

cercano di portare l'attività invernale 'al livello delle loro belle imprese estive' (Om, 7)

24.7.1925

Giuseppe Bavona (*nota 16*), CAI L'Aquila e Sucai

Corno Grande, Traversata delle 3 Vette da O a E, IV-, prima ripetizione con variante, prima solitaria, (Om, 7 e 22)

16.8.1925

Inaugurazione del restaurato Rifugio Garibaldi (Rif, 83) (*nota 17*)

1925 - 1935

Decennio aureo nella vita del Rifugio Garibaldi che s'intreccia con quella della Sezione CAI dell'Aquila (Rif, 88) (*nota 18*)

11.8.1926

Emilio Tomassi, Nestore Nanni, Ugo Massimi, Goffredo Fabrizi, Elio Pesciallo, CAI L'Aquila

Traversata completa per cresta dal Monte S. Franco al Monte Portella e rif. Garibaldi (Om, 22)

28.8.1926

La punta di Pratoriscio, m. 2498, viene ribattezzata Monte Aquila alla presenza di circa 300 persone, un centinaio delle quali socie della Sezione CAI dell'Aquila (Rif, 91) (*nota 19*)

11.8.1928

Domenico e Dario D'Armi, CAI L'Aquila

Cima delle Malecoste per cresta N, I, prima salita (Om, 24)

20.7.1929

Domenico e Dario D'Armi, Alfredo Conte, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete E, canalone centrale, 300 m., I e II, prima salita (Om, 24)

3.5.1930

Si disputa la prima edizione del 'Trofeo delle Aquile', che si ripeterà fino al 1934, sul percorso Monte Aquila - Val Maone; la 6<sup>a</sup> edizione si corre nel 1935 sul percorso Rifugio Duca degli Abruzzi - Tre Valloni - stazione intermedia della funivia (Rif, 94) (nota 20)

15-16.7.1931

Domenico e Dario D'Armi, Manlio Sartorelli

Corno Grande, Vetta Orientale per cresta N, 1200 m., III e IV, prima salita (Om, 25)

31.8.1931

Emilio Tomassi e Gianni Marinangeli, CAI L'Aquila

Pizzo Cefalone per parete Est, via del cengione, 250 m. I, prima salita (Om, 25)

27.7.1932

Domenico D'Armi e Bruno Marsili, Aquilotti di Pietracamela

Corno Piccolo, Punta dei Due per par. SO, camino D'Armi, 100 m., III+, prima salita (Om, 25)

1932

Domenico D'Armi e Bruno Marsili partecipano con altri alpinisti abruzzesi alla Scuola di roccia degli universitari alle Dolomiti Pesarine sotto la guida di Celso Gilberti (Om, 8)

1933 e 1934

Ernesto Sivitilli, Aquilotti di Pietracamela, dirige due corsi di roccia del GUF (Gruppo universitario fascista) al Gran Sasso: gli istruttori sono tutti alpinisti del CAI (Om, 8)

16.7.1933

Domenico e Dario D'Armi, Angelo Maurizi, CAI Macerata, Stanislao Pietrostefani, CAI L'Aquila

Corno Grande, Torrione Cambi per par. S., direttissima, 280 m. III, prima salita (Om, 9 e 25)

25.7.1933

Bruno Marsili, Domenico D'Armi

Corno Grande, Piccolo campanile della forchetta,, 30 m. 1 pass. IV, prima salita (Om, 25)

26.7.1933

Antonio Giancola, Pietracamela, Emilio Tomassi, Domenico D'Armi, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale, cresta SSE, 300 m., V+, III, V, III, prima salita (Om, 25)

4.9.1933

Emilio Tomassi e Domenico D'Armi

Pizzo Cefalone per parete E, direttissima, IV, prima salita (Om, 26)

15.7.1934

Domenico e Cesare D'Armi, Stanislao Pietrostefani, tutti CAI L'Aquila

Corno Grande, Torrione Cambi, per versante SE, camino a oriente dello spigolo, 280 m., II, prima salita (Om, 26)

28.7.1934

Antonio Giancola, Pietracamela, Domenico D'Armi, Nino Federici, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Orientale per versante NO, via dello sdrucchiolo, 80 m., IV-, prima salita (Om, 26)

1.8.1934

Emilio Tomassi

Corno Piccolo, Torrione Aquila per par. O, da solo, 25 m., 1 pass. V, prima salita e prima solitaria (Om, 26)

2.8.1934

Domenico D'Armi, Antonio Giancola, Federico Federici, CAI L'Aquila

Pizzo Intermesoli, Vetta meridionale per parete meridionale, Spaccatura D'Armi, 250 m., IV, prima salita (Om, 26)

2.8.1934

Venturino Franchi, Pietracamela, Ernesto Sivitilli, CAAI, Stanislao Pietrostefani, Mario De Marchis, L'Aquila

Pizzo Intermesoli, Vetta meridionale per parete E, canalone direttissimo, 450 m., III, prima salita (Om, 26)

2.8.1934

Dario D'Armi, Mario Angelantonio, Gino Scipioni, CAI L'Aquila

Pizzo Intermesoli, Vetta meridionale per parete E., canalone del "duomo", 400 m., III, 1 pass. V, prima salita (Om, 26)

3.8.1934

Antonio Giancola e Domenico D'Armi

Corno grande, Vetta Centrale per parete NO, via dei pulpiti, 150 m., V e V+, prima salita (Om, 26)

4.8.1934

Venturino Franchi, Pietracamela, Dario D'Armi, Federico Federici, Giovanni Sacchetti, CAI L'Aquila

Monte Corvo, Vetta orientale per parete E, via diretta, IV-, prima salita (Om, 26)

26.8.1934

Domenico Antonelli, Tommaso Danieli, Francesco D'Armi, CAI L'Aquila

Corno Piccolo, cresta ovest, spalla alta, variante di uscita via Bonacossa-Iannetta, 50 m., III, 1 pass. IV-, prima salita (Om, 26)

1935

Michele Iacobucci lascia la presidenza della Sezione CAI dell'Aquila, le cui iniziative ed attività decadono rapidamente (*nota 21*)

10.8.1935

Domenico Antonelli e Stanislao Pietrostefani

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete SE della cresta ENE, 250 m, II, prima salita (Om, 26)

30.6.1936

La Sezione CAI di Roma festeggia il cinquantenario del Rifugio Garibaldi, che subito dopo viene però abbandonato divenendo inabitabile (Rif, 95-97) (*nota 22*)

1939, estate

Domenico Antonelli e Federico Federici

Corno Piccolo, cresta O, spalla alta per la par. SO, 200 m., IV, prima salita (Om, 10 e 27)

8.8.1939

Domenico D'Armi e Federico Federici

Corno Grande, Torrione Cambi, spigolo SE, 250 m. IV e V, prima salita (Om, 10 e 27)

Dal 1943 per 10 anni

Andrea Bafile CAI L'Aquila, sul Gran Sasso sale 10 nuove vie estive e compie 7 prime invernali; altre importanti ascensioni sulle Apuane e sulle Occidentali, diverse sci-alpinistiche al Bianco e a vari 4000 delle Alpi bernesi (Om, 10)

19.1.1943

Andrea Bafile e Domenico D'Armi

Corno Grande, Vetta Centrale per versante NO, via Gualerzi-Acitelli e Torrione Cambi per la cresta ENE, via normale, prima invernale (Om, 34)

23.2.1943

Andrea Bafile e Giovanni Bravi, CAI L'Aquila

Corno Piccolo per cresta S., via Chiaraviglio-Berthelèt, prima invernale (Om, 34)

18.7.1943

Andrea Bafile e Domenico Antonelli

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S, via dello Sperone centrale, 250 m. IV e V, prima salita (Om, 27)

22.9.1944

Carlo Bafile e Marcello Vittorini, CAI L'Aquila

Corno Grande, Torrione Cambi per par. NO, via della fessura obliqua, III, prima salita (Om, 27)

14.10.1944

Andrea Bafile e Bruno Marsili

Corno Piccolo, Campanile Livia per la parete S., via del camino SO, 100 m, IV, 2 pass. V, prima salita (Om, 27)

1946

Corso di roccia tenuto informalmente da Andrea Bafile alla palestra della 'Madonna Fore' (Om, 2), allievi Nestore Nanni, Tonino Orsini, Stanislao Pietrostefani, Marcello Vittorini, Giuseppe Zaccaria (notizia di Andrea Bafile)

5.8.1946

Andrea Bafile, Carlo Bafile, Valeria Boschero

Corno Piccolo, Campanile Livia per parete O, via Valeria e traversata alla Punta dei due per cresta O o delle Fiamme di Pietra, IV-, III+, prima salita (Om, 27)

1946, agosto

Andrea Bafile e Domenico Antonelli

Corno Piccolo, Campanile Livia per parete O, via del tetto, 110 m., prima salita (Om, 27)

26.8.1946

Andrea Bafile e Domenico Antonelli

Corno Grande, Vetta Centrale per spigolo O, 50 m., IV-, prima salita (Om, 27)

22.9.1946

Andrea Bafile e Domenico Antonelli

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S, via dello Speroncino, 150 m. III+, prima salita (Om, 27)

9.11.1946

La Sezione CAI dell'Aquila si ricostituisce per iniziativa di Michele Iacobucci (Ba, 52) (*nota* 23)

4.8.1947

Andrea Bafile, Angelo Rivera CAI Novara e CAAI, Marcello Vittorini, Luciano Del Bufalo, CAI Roma

Corno Grande, Torrione Cambi per parete N, via Bafile, IV-, prima salita (Om, 27)

3.3.1948

Domenico D'Armi, Andrea Bafile, Luciana Fabiani, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete E, via del canalone centrale, prima invernale (Om, 34)

2.7.1948

Gigi Panej, guida di Courmayeur, Andrea Bafile

Corno Piccolo, cresta O, spalla alta per parete O, 180 m., III e IV, prima salita (Om, 27)

16.7.1948

Andrea Bafile, Fredi Mallucci, Sucai Roma, Luigi Piccioni, CAI L'Aquila

Corno Grande, La Madonnina o Punta Sivitilli per spigolo E, 1 pass. IV, prima salita (Om, 27)

28.9.1948

Guglielmo Del Vecchio e Piero Zaccaria, CAI Sez. XXX ottobre e C.A.A.I., Andrea Bafile

Corno Piccolo, Campanile Livia, via dei Triestini, 100 m., IV con tratto di V, prima salita (Om, 28)

3.1.1950

Andrea Bafile e Fredi Mallucci

Corno Grande, Vetta Occidentale per la cresta SSE, prima invernale (Om, 34)

12.3.1950

Domenico D'Armi, Andrea Bafile, Fredi Mallucci

Pizzo Cefalone per la parete E, via del cengione Tomassi-Marinangeli, prima invernale (Om, 34)

11 .1 1951

Andrea Bafile, Bruno Marsili, Marcello Vittorini, Anna Maria e L. Paris, CAI L'Aquila

Corno Piccolo, Punta dei Due per la parete SO, Camino D'Armi, prima invernale (Om, 34)

1958

Corso di roccia tenuto informalmente da Domenico D'Armi nelle palestre della Madonna Fore e Madonna d'Appari, allievo tra altri Angelo Prato (notizia di Enrico Palumbo)

1959, luglio

Primo corso di roccia sezionale, tenuto da Giancarlo Dolfi, I.N.A. di Firenze, allievi tra altri Vittorio Agnelli, Enrico Galeota, Enrico Palumbo (notizia di Andrea Bafile ed Enrico Palumbo)

1962

Secondo corso di roccia sezionale, tenuto da Giancarlo Dolfi, allievi tra altri Domenico Alessandri, Beolchini, Cerasoli, Fosco De Paulis, Carlo Leone, Carlo Vivio (notizia di Mimì Alessandri ed Enrico Palumbo)

1964

La Sezione del CAI dell'Aquila organizza il 76mo Congresso Nazionale del Club alpino italiano (Ba, 54)

decennio 1965-74

vede la ripresa dell'alpinismo aquilano con alla testa Domenico Alessandri che compie difficili salite su tutto l'Appennino e sulle Alpi (Om, 13)

25.6.1965

Domenico Alessandri e Uberto De Paulis

Corno Grande, Torrione Cambi per spigolo SE, variante alla D'Armi-Federici, 60 m., IV e V, prima salita (Om, 30)

15.7.1965

Domenico Alessandri e Fosco De Paulis

Corno Piccolo, cresta O, spalla alta, variante di attacco alla Virgola e alla Fantoni-Modena, 140 m., IV e IV+, prima salita (Om, 30)

1966, estate

La Sezione CAI dell'Aquila costruisce il bivacco fisso "Andrea Bafile", medaglia d'oro della prima guerra mondiale, sul versante SE del Corno Grande (Ba, 54) (nota 24)

12.3.1967

Sandro Graziosi e Domenico Alessandri, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Centrale per la cresta SE, via Mallucci, prima invernale (Om, 36)

24.6.1967

Sandro Graziosi e Domenico Alessandri

Corno Grande, Vetta Occidentale, parete E, via Graziosi-Alessandri, IV, 1 pass. V, 1 pass. V+, prima salita (Om, 30)

29.6.1967

Domenico Alessandri e Sandro Graziosi

Corno Piccolo, cresta Ovest, spalla alta per parete NO, variante alla via Sivitilli, 100 m, IV, 1 pass. IV+, prima salita (Om, 30)

10.8.1967

Domenico Alessandri e Carlo Leone, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per la parete E, via a destra della "direttissima", 300 m., V e VI, A2, prima salita (Om, 30)

26.11.1967

Sandro Graziosi e Giuliano Mainini, CAI Macerata

Corno Grande, Punta Cristina per il versante O, II e III, prima salita (Om, 31)

10.7.1968

Pasqualino Iannetti, CAI Teramo, Giovanni Lolli e Marcello Pavesi, CAI L'Aquila

Corno Piccolo per parete E, via Mirka al Monolito, 160 m., IV e V, prima salita (Om, 31)

13.7.1968

Sandro Graziosi e Giuliano Mainini

Corno Grande, Vetta Centrale per parete S, via della Gran Fessura, 200 m., IV, V, V+, prima salita (Om, 31)

22.7.1968

Domenico Alessandri, Roberto Furi, CAI L'Aquila, e Carlo Leone

Corno Grande, Vetta Orientale per parete E., via diretta del III Pilastro, 500 m., IV, V, pass. V+, A1, prima salita (Om, 31)

29.9.1968

Sandro Graziosi e Giuliano Mainini

Corno Grande, Vetta Centrale per parete S, via della fenditura obliqua o di destra, m. 200, IV, IV+ e V, prima salita (Om, 31)

1969, estate

Alpinisti aquilani partecipano alla spedizione 'Abruzzi' al K6 nel Karakorum (Ba, 53) (*nota 25*)

5.10.1969

Sandro Graziosi

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete E., via Morandi-Pivetta, IV, pass. V, prima solitaria (Om, 32)

6.9.1970

Domenico Alessandri e Roberto Furi

Monte Camicia per parete N, variante direttissima nella parte superiore, 500 m. IV e V, prima salita (Om, 32)

30.3.1971

L'assemblea generale della Sezione CAI di Roma decide la cessione alla Sezione dell'Aquila del rifugio Garibaldi (*nota 26*)

24.12.1971

Domenico Alessandri e Riccardo Nardis, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S., via Bafile Antonelli sullo Sperone Centrale, prima invernale (Om, 36)

26.12.1971

Domenico Alessandri e Roberto Iafrate, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete E, direttissima Consiglio con uscita superiore diretta, prima invernale (Om. 36)

1973, settembre

La Sezione CAI dell'Aquila organizza l'85mo Congresso Nazionale del Club alpino italiano (Ba, 54)

26.8.1974

Piergiorgio De Paulis e Paolo Paolucci, CAI L'Aquila

Corno Grande, Vetta Occidentale per parete S, Sperone centrale, variante diretta alla Bafile-Antonelli, IV e V, prima salita (Om, 32)

22-23-24-25.12.1974

Domenico Alessandri, da solo nel tratto terminale, Piergiorgio De Paulis e Carlo Leone fino al 3° bivacco a quota 2100 ca.

Monte Camicia per parete N, prima invernale (Om. 36, Al)

---

## NOTE

1) "Secondo l'Abbate .... fu proprio il notevole onere del Congresso una delle cause della fine della Sezione." (Rif, 44)

2) "In Assergi erano 'guide' dal 1880 Franco De Nicola e Giovanni Acitelli, portatori tra gli altri Francesco Acitelli, fratello di Giovanni, Domenico e Berardino, figli di questi, che diverranno a lor volta guide capaci. A Pietracamela fu nominata guida nel 1887 Rossi Domenico, poco dopo ebbe il brevetto Pietro Di Venanzo che fu uno dei più attivi." (Rif, 44, in nota).

"Giovani Acitelli che, di norma, lavorava in inverno a Roma, tornava ad Assergi al principio dell'estate per il riassetto del rifugio (*Garibaldi*) e rimetteva annualmente alla Sezione romana per il rimborso i conti dei lavori, senza chiedere mai nulla per sé. Soltanto dopo dieci anni, con una lettera del 22 gennaio 1897 'quale guida patentata e riconosciuta dal C.A.I.' diretta al Consiglio di Presidenza fece 'istanza perché voglia liquidare in di lui favore un compenso per piccole spese, accessori straordinari e sorveglianza al Rifugio del Gran Sasso d'Italia, durante gli anni dal 1886 al 1896'. L'istanza fu accolta dal Consiglio con deliberazione dell'11 febbraio stesso anno." (Rif, 48, in nota)

3) "... il 27 e 28 maggio del 1881, Abbate, Coleman, Martinori, Mengarini e Micocci con Giovanni Acitelli e Franco De Nicola, guide, e Francesco Acitelli portatore, effettuarono in condizioni di eccezionale innevamento e con tempo avverso, la salita del Pizzo Cefalone per la cresta sud-est, la traversata delle Malecoste e la ascensione (interrotta da un violento temporale a 15 minuti dalla vetta) del Pizzo d'Intermesoli. Pernottarono tutti in Val Maone, con molto disagio, nelle tende piantate da Francesco Acitelli. L'indomani, raggiunta per il canalone dei Ginepri la Sella dei Due Corni, percorsero la cresta nord della Vetta Occidentale non senza emozioni, causa l'alternarsi di tratti di neve molle al ghiaccio ed il maltempo. Giunsero in vetta dopo oltre sette ore, riscontrarono forte carica di elettricità nell'aria che eccitò la loro curiosità ma li indusse ad affrettare il ritorno che si svolse tra neve e temporali fino ad Assergi ... Questa impresa fu notata per il progresso tecnico e l'efficienza dei protagonisti, pur con qualche riserva espressa dal Coleman sulla capacità delle guide, 'che nei punti pericolosi' - scrisse - 'invece di dare aiuto pensano a loro stessi' ( Con altrettanta sincerità ammise, peraltro, l'imprudenza - da parte loro - di non essersi assicurati con la corda pur essendone provvisti)." (Rif, 57).

4) "L'Abbate stesso ha trascritto dal libro dei visitatori del Rifugio (*Garibaldi*), nella sua relazione, il resoconto dell'impresa di Ugolini: 'Io portavo l'apparecchio fotografico; la guida Giovanni Acitelli l'accetta a martello, la colazione e una pertica di tre pezzi dismessi di 6 metri; il portatore Giannangeli Daniele era caricato di 40 metri di corda, di due chili di ferro galvanizzato, di due grossi chiodi da staccionata, di due chili di cemento e di 40 metri di sforzino forte e leggero; altri 40 metri ne avevo in tasca io.'" (Rif, 59)

5) "Arrivati ... alla base del secondo cono e 'armata la pertica', per tre volte tentarono di accavallare la fune a una delle screpolature che la liscia parete del torrione prospettava, ma inutilmente. 'Allora, conclude Ugolini, ho attaccato l'altro capo del filo al masso ultimo che abbiamo toccato e quel ricordo che speravo potesse campeggiare tra i due coni più arditi ed alti che torreggiano su quell'aspra altura, campeggia umile a poca distanza tra il primo e il secondo cono, che sono i più piccoli e i più bassi su quella montagna, aspettando che altri più arditi e fortunati di me riescano in un'impresa alla quale io rinuncio per sempre ...'." (Rif, 60)

6) "Era ormai il turno dell'Abbate; il 7 settembre arrivava alla Stazione di Paganica dopo l'Aquila, atteso dall'Acitelli; in due ore raggiungeva Assergi, donde, in cinque ore, 'prosaicamente inforcate le gambe sopra un mulo, dato il caldo', pel P. Portella al rifugio (*Garibaldi*). L'indomani, alle ore 3,55 ant. partiva con la guida e, per Campo Pericoli e la Val Maone, scendeva in un'ora alle Sorgenti del Rio Arno (m. 1520) ... Al terzo vallone ... a q. 1460 c., girando a destra presero a salire rapidamente ... 'fino alla base dei primi contrafforti dell'ultimo masso roccioso costituente il Corno Piccolo'. Volgendo a sin. su per un ripido pendio erboso pervennero in vista della cresta dell'Arapietra e della Pietra della Luna e, a duecento metri da questa, sulla parete nord, all'inizio delle due già notate profonde spaccature irregolari verso nord ... Scelta la spaccatura di sinistra, 'l'arrampicata per il camino non fu facile ma neppure estremamente difficile. Mani, piedi e ginocchi furono in continuo moto' ... Giunti al sommo della cresta ... (*Abbate*) poté vedere la via seguita da Ugolini, valutare le difficoltà 'non lievi' da questi superate, l'errore in cui era incorso, facile a verificarsi poiché 'dal punto in cui era arrivato non poteva vedere la vera sommità' ... e, arrampicandosi per una 'striatura sul fianco sud ovest del cono' coperta da pietre franate, 'pose per primo il piede' sulla sommità stessa. Alcuni minuti dopo lo raggiunse Acitelli ... dal rifugio avevano impiegato 4 ore e 10 minuti. Eretto un ometto, lasciata la tradizionale bottiglia col verbale dell'ascensione e legata all'ometto una bandiera tricolore, rifocillatisi ecc., presero la via del ritorno. Scrisse l'Abbate: 'Giunti alla base dell'ultimo cono, la mia brava guida Acitelli che nella salita aveva in tutto e per tutto obbedito a me nello scegliere la via da seguire, mi propose di tentare la discesa dal lato che guarda il Corno Grande o meglio la Conca degli Invalidi, cioè a sud est, come quello che ci avrebbe condotti più presto a Campo Pericoli. Sulle prime mi mostrai titubante ... ma poi riflettei che dopo tutto, essendo assai di buon ora (le 9.1/4 ant.) la cosa poteva tentarsi e seguii Acitelli che risolutamente si era spinto avanti. Costeggiando dal lato sud ovest il masso roccioso che da Campo Pericoli appare essere la punta più alta e che ha la forma di un triangolo tronco alla cima, e passando tra di esso ed un altro masso roccioso isolato a guisa di cilindro, che a quello sta dinanzi, scendemmo verso un enorme macigno che ci sbarrava la via ... Al di sotto v'era una cavità che ci permise il passaggio come attraverso un tunnel'. La discesa continuò a zig zag per canali franosi e aggirando massi finché, dopo un'ora e mezza, i due giunsero a un ripido pendio breccioso e da qui rapidamente in Val Maone poco sopra le sorgenti di Rio Arno (m. 1650). In un'ora e mezzo risalirono al Passo

Portella e, giù per i brecciai, in breve furono di ritorno ad Assergi. ... L'impresa, come si evince dalla conclusione della relazione, aveva messo in luce ... la maturità raggiunta dalla guida Giovanni Acitelli, del quale l'Abbate tessé l'elogio ('robusto e intrepido giovanotto del quale difficilmente potrebbe trovarsi l'eguale nei dintorni')." (Rif, 61-62)

7) "Il 27 luglio 1888, Filippo Ugolini giunge al rifugio a tarda notte con la guida Franco De Nicola ... Il 28 mattina si prende la rivincita sul Corno Piccolo con una nuova via sulla parete sud ovest (Il canalone). Il 29 ascende l'Intermesoli, m. 2646, traversa la Conca del Venacquaro e, in 4 ore, tocca la vetta del M. Corvo, m. 2626. Il 30 sale al Pizzo Cefalone, scende al Passo della Portella e prosegue per la cresta di Portella fino alla Punta di Pratoriscio, m. 2498 (M. Aquila). Torna al rifugio alle 12,45 e ne riparte col De Nicola alle 0,30 diretto al M. Camicia che ritiene di aver 'visitato minutamente col cannocchiale da M. Portella'. Ma in realtà ha studiato il M. Prena ed è di questo che effettua la prima ascensione convinto che sia il Camicia ... (*in nota:*) il 2 agosto 1894 Orlando Gualerzi, Annibale Pozzi e Ignazio G. Gavini, con la guida G. Acitelli e il portatore L. Castrati, partiti dal 'bivacco' - improvvisato a q. 1950, su Campo Imperatore ...- e raggiunto il M. Prena dal Vado di Ferruccio, m. 2245 c., vi trovarono l'ometto con dentro legato ad un sasso il biglietto del 'compianto collega F. Ugolini' ...".(Rif, 63)

8) "L'Abbate associò all'impresa Gavini e Gualerzi, 'due robusti giovani appassionati per l'alpinismo' ... A Giovanni Acitelli fu associato il portatore Luigi Castrati e il gruppo, giunto al rifugio (*Garibaldi*) il 7 febbraio 1893 alle 4 pom., dopo un riposo confortevole iniziò alle ore 3,50 del mattino l'ascensione, condotta in cordata con un elaborato itinerario, per la parete meridionale. Furono in vetta oltre le 16; rientrarono al rifugio alle 22,40, dopo 19 ore." (Rif, 66)

9) "Il 20 febbraio 1899 Maurizio Rava, Max Ferraguti e Pierluigi Donini con la guida G. Acitelli e il portatore L. Castrati, utilizzando i cavalli per superare la Sella della Scindarella ed il pianoro innevato di Campo Imperatore, salivano per una nuova via alla cresta dell'Infornace, ne toccavano la vetta e, sempre per cresta, raggiungevano il M. Prena. Si chiudeva così la serie delle 'prime invernali' del secolo XIX al Gran Sasso. Tre coppie di colombi vennero lanciate dalla cresta, dalla vetta dell'Infornace e dal Prena. Una coppia andò perduta. Quella dal Prena raggiunse Assergi in 14 minuti." (Rif, 69)

10) "V.F.De Marchi: Il Corno Monte, pag. 20: '... L'anno mille cinquecento et sessanta nove, dic'otto huomeni tornavano su per la montagna, e così si staccò una palla di neve et gli affogò tutti. Son sepolti a Sercio. L'anno mille cinquecento settant'uno un Padre con due Figliuoli morirono pur al ritorno all'in sù. Vi era un altro con essi il quale restò sotto la neve tré giorni vivo, si cavò e visse molt'anni dappoi, ma haveva persi i piedi ... L'anno sett'anta trè tornavano dieci huomeni con quattro donne e quanto furono su in cima passata la Forcella si levò una Tempesta di neve e vento grandissimo con un freddo grandissimo dove morì un'huomo e una donna restò dietro. Quella si trovò morta in piedi sotto la neve.' V. inoltre E. Abbate, Guida del Gran Sasso d'Italia, Sezione di Roma, 1888, p. 142: 'Passo Portella m. 2236 ... E' un passo pericoloso nel caso di turbini, come uno ben può immaginare ... Il 1° dicembre 1617 dicesi vi perisse una carovana di oltre 40 persone e nel 1748 quattro donne'." (Rif, 49-50, in nota)

11) “La dinamica della tragedia - in ordine alla quale svolse un’inchiesta, per la Sezione di Roma, Pier Luigi Donini, recatosi al Gran Sasso qualche mese dopo e che riferì per lettera all’Abbate - fu ricostruita da quest’ultimo nelle linee essenziali in una relazione sulla R.M. del CAI del 1903 vol. XXIII, pp. 99-101. L’avv. Gommi di Cesena (26 anni) non avendo voluto portare con sé da Roma la guida G. Acitelli e non essendovi sul posto il fratello Francesco anche lui guida, era stato indirizzato al miglior portatore della zona, Castrati, veterano di molte ascensioni, tra le quali la 1<sup>a</sup> invernale del Corno Piccolo nel 1983, e aspirante alla nomina a guida. Unitamente a Raffaele Giusti, giovane robustissimo, aspirante portatore, erano partiti alle 8 del 16 febbraio per il rifugio (*Garibaldi*) raggiunto probabilmente prima di sera quando il tempo cominciava a guastarsi. E’ da ritenere che il 17 mattina vista l’impossibilità di tentare l’ascensione del Corno Grande ed a corto di viveri (nessuna annotazione o firma fu peraltro, secondo il rapporto di Donini, trovata nel libro del rifugio) i tre tentarono di riguadagnare il Passo Portella per scendere ad Assergi. Purtroppo la violenza della bufera fu lì la causa della fine. Dopo una lotta inutile per trascinare il viaggiatore a loro legato (tra l’altro non bene equipaggiato) oltre il valico, tutti perirono asfissati dalla tormenta. Ad asfissia, infatti, fu attribuita dai medici che visitarono le salme, la morte. Rilevò l’Abbate che una migliore pratica della montagna, un più perfetto equipaggiamento e una maggiore prudenza - come talvolta dimostrata da Giovanni Acitelli che in casi simili aveva evitato di risalire la Portella prendendo la più lunga ma sicura via di Pietracamela - avrebbero evitato la sciagura.” (Rif, 50, in nota)

12) “Era frattanto incominciato anche nel Gran Sasso l’alpinismo ‘senza guide’ ma ... erano percorsi estivi di vie facili, già battute dai pionieri con gli Acitelli, a differenza dell’alpinismo senza guide nelle Alpi che ... si era posto su un piano di autonomia e di emulazione rispetto all’alpinismo con guide ... (*in nota:*) Vivaci furono negli anni 1902 e 1903 le polemiche sui criteri di qualificazione delle ascensioni senza guide ... (*Rigoroso il*) parere del Rev. W.A. B. Coolidge per il quale non soltanto non meritavano la qualifica di ‘senza guide’ le ascensioni con portatori ma neppure quelle che seguivano le tracce di altra carovana o quando uno dei membri della comitiva avesse già fatto la stessa salita ... Nella polemica intervennero Bertani, Bressi, Gugliermi ecc. che, peraltro, si ritrovarono quasi tutti riuniti nel C.A.A.I. nel 1904, quali fondatori”. (Rif. 70-71)

“Ma nella storiografia dell’alpinismo del Gran Sasso la ‘comparsa’ ufficiale dei ‘senza guide’, intesa come superamento sul piano tecnico e culturale dell’alpinismo con guide, coinciderà con la traversata delle Tre Vette del Corno Grande degli austriaci Hans Schimdt e H. Riebeling ai primi di agosto del 1910” (Rif. 74)

13) “ ... nell’estate del 1901 ... comitive di Abruzzesi (dell’Aquila e Teramo) già scorrevano la grande montagna ... un piccolo gruppo di giovanissimi, appena o non ancora ventenni, gli aquilani Angelo Leosini, Ugo Piccinini e Maria Leosini, della Sezione romana, ed il cugino dei Leosini Renato Fritzsche della Sezione di Torino ... diedero inizio, nei primi anni del ‘900, ad una attività escursionistica ed alpinistica che ... sembrò proporsi una autonomia di ricerca e di conoscenza, senza guide e portatori e senza neppure riferirsi alla letteratura esistente. Partivano quasi sempre dall’Aquila a piedi preferendo il periodo autunnale e itinerari di avvicinamento inusitati ... .. dopo una escursione a Monte Cristo, m. 1930, il 6 nov. 1905, con la sorella Maria ... Leosini e Piccinini tornarono l’8 novembre al rifugio Garibaldi decisi a spuntarla, l’indomani, sul Corno Piccolo. Ma il 9 mattina ‘imperversava la bufera e la neve cadeva fitta’. I due decisero di rinunciare all’impresa progettata e di salire la Vetta Occidentale; il che fecero,

malgrado la tormenta, per la via normale. Sostarono pochissimo in cima dato il maltempo e presero a discendere prudentemente per la cresta ovest con scarsissima visibilità. Poco sopra la Conca degli Invalidi, vicini ormai ad una zona più sicura, un colpo di vento gettò a terra il Piccinini che scivolò per un buon tratto riuscendo a fermarsi contro una roccia. Fu così separato dal Leosini che a sua volta, oltrepassato – sembra – il ciglio della Conca degli Invalidi, all'inizio del sentiero di discesa verso la Sella del Brecciaio, o a causa dello strato di neve gelata o perché travolto anche lui dal vento, scivolò sul ripido pendio sovrastante le balze della parete rocciosa che delimita la sin. orografica 'del vallone tra il Corno Grande e il Piccolo', alta circa 600 m e – senza potersi fermare – precipitò con salti successivi fino ai piedi della parete dove le neviccate ne ricoprirono il corpo che fu rinvenuto dalla vecchia guida Pietro Di Venanzo il 2 agosto dell'anno successivo. La tragedia impressionò fortemente l'esiguo ambiente alpinistico aquilano in via di ripresa, e più ancora la Sezione di Roma ... (*in nota*) L'Abbate diede atto della conoscenza della montagna dei due 'baldi giovani' con un delicato accenno alla 'inesperienza giovanile'; descrisse le prime affannose ricerche del Piccinini disceso a Pietracamela e risalito con una guida, la perdita delle ultime speranze e le ulteriori ricerche disposte dalla Sezione romana con le guide di Assergi che, dato il susseguirsi delle bufere, solo il 25 nov. poterono raggiungere il Rifugio dal quale Francesco Acitelli fece per 5 giorni l'impossibile per ritrovare il corpo, ma inutilmente" (Rif, 71 e 73)

14) "La ripresa è lenta e difficoltosa e resta per qualche tempo nella fase preparatoria. Ma, quasi d'improvviso, nel 1924, affiora una vitalità ricchissima. Dal maggio di quell'anno ha inizio la pubblicazione del 'Bollettino mensile' che con perfetta regolarità sarà stampato fino al dicembre 1934 ... decennio intensissimo, dominato dalla personalità di Michele Iacobucci (prima Segretario e poi, dal 1926, Presidente) ... L'anno 1924 già rivela nuovi indirizzi di vita del sodalizio ... non più pochi e gelosi frequentatori della montagna ma una massa crescente di associati capace di dare giustificazione e sostegno ad una pubblicazione periodica mensile. E mentre inizia la pubblicazione del Bollettino, che coincide con la celebrazione del cinquantenario della fondazione della Sezione, già si pensa a due importantissime realizzazioni: la gestione del Rifugio Garibaldi e la costituzione, in seno alla Sezione, del Gruppo Sciatori ... il Rifugio Garibaldi diventò il centro nel quale confluiva un'attività alpinistica impegnata e ad un tempo spensierata e felice. Il Rifugio Garibaldi, così pieno di vita e così bene funzionante, non è stato soltanto una base per le ascensioni ma il più importante fattore di spinta per la crescita numerica degli associati e per la formazione dei nuovi alpinisti." (Ba, 44)

15) "In quel tempo nell'Appennino lo sci era ancora da scoprire; ma nel corso di quello stesso inverno (1924) il Gruppo, che già contava 25 soci, può bandire il suo primo campionato sociale (Rocca di Cambio, 1 marzo 1925), partecipare ad un 'convegno' a Cortina per i campionati nazionali studenteschi ed organizzare gite sociali in sci con percorsi di tutto rispetto ... Sono noti i successi agonistici ottenuti dal G.A.S. con elementi sia cittadini che valligiani, non solo in tutte le competizioni appenniniche ma anche in numerose gare nazionali ... ben presto la Sezione sarà il centro principale di promozione della attività agonistica e all'Aquila avrà sede il Direttivo Centro-Meridionale della Federazione Italiana dello Sci (F.I.S.), il primo e il più importante nucleo organizzativo degli sports invernali dell'intero Appennino. Ma lo sci contribuì non poco ad incrementare la vita della Sezione; non solo sviluppò la pratica dell'alpinismo in inverno, ma raccolse e indirizzò nuove forze di giovani sportivi che, cominciando dallo sci, impararono a

conoscere la montagna: parecchi dei più forti alpinisti che riempiranno negli anni successivi le cronache delle prime salite, furono attratti verso il CAI dallo sci ... Tutte queste iniziative fanno ben presto del sodalizio il centro della vita cittadina. Il numero dei soci cresce con una rapidità insperata, fra i soci si ritrova tutta la città; gran parte della borghesia, ma anche appassionati di ogni ceto ... La Sezione è indubbiamente un organismo potente, il solo in quell'epoca florido ... La crescita della Sezione si rivela anche nell'estensione del territorio; numerose Sottosezioni si creano in ogni parte della Provincia ed anche al di fuori ... Visso, Leonessa, Pescasseroli, Palena, Rocca di Cambio, Popoli e tante altre ... La Sezione è giunta a controllare ben 19 Sottosezioni ... Una speciale considerazione va rivolta alla Sottosezione di Visso e alla Sottosezione Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela. La Sottosezione di Visso, animata da Angelo Maurizi, ha addirittura inventato l'alpinismo sul Vettore e sui Monti Sibillini ... sempre attivissima, ha conservato stretti legami con L'Aquila, nonostante la molta distanza, fino all'ultima guerra. La Sottosezione Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela, creata e animata da Ernesto Sivitilli, è quella che più si è integrata con L'Aquila. Al Rifugio Garibaldi, base a quel tempo di ogni salita, Aquila e Pietracamela vivevano quotidianamente. Ernesto Sivitilli, che diventerà accademico del CAI, creò dal nulla un gruppo numeroso di scalatori che compiranno salite di eccezionale valore per quel tempo ed ancor oggi fra le più dure del Gran Sasso". (Ba, 44 e 46-47)

16) "Giuseppe Bavona era, soprattutto, uomo d'azione; alpinista audace e spesso solitario; la sua traversata da solo e senza corda, da ovest ad est, delle Tre Vette del Corno Grande, nel 1925, risalendo il camino Iannetta al Torrione centrale e, soprattutto, il rischioso passaggio sulla Vetta Centrale, in piena esposizione sul ghiacciaio, anziché girare più comodamente a sud, fu la più ardita impresa su roccia dell'epoca, Sciatore appassionato fu tra i primi in Abruzzo a praticare l'escursionismo sciistico e lo sci alpinistico ed a partecipare brillantemente alle competizioni sciistiche (2° al campionato centro-meridionale di fondo a Roccaraso, nel 1926, e 1° nel campionato studentesco di fondo nel centro sud, fu 4° assoluto, l'anno stesso, al campionato studentesco italiano organizzato dalla SUCAI a Cortina d'Ampezzo, partecipando a nome dell'Università di Roma ...). Non fu quindi, per temperamento - ed anche perché assorbito dagli studi di medicina - incline al compito - spesso burocratico, gravoso ed oscuro - di segretario (*della Sezione CAI dell'Aquila*)". (Rif, 87)

17) " ... nella seduta del 9 giugno 1924 il presidente (*della Sezione CAI dell'Aquila*) avv. Ettore De Vincentis era stato in grado di annunciare l'esito favorevole avendo la consorella della Capitale acconsentito a cedere il rifugio in affitto per nove anni (canone annuo lire una) a condizione che la Sezione dell'Aquila ne curasse a proprie spese il riattamento e l'arredamento entro il 1926. I lavori previsti furono ultimati con un anno di anticipo ... al reperimento dei mezzi finanziari non indifferenti si era man mano provveduto - tra l'altro - mediante le 'feste danzanti pro-rifugio' alla Sala Baiocco presso l'Albergo Italia, con piccole oblazioni ed un mutuo cambiario con la Cassa di Risparmio dell'Aquila per L. 8.640,60 ... la spesa sostenuta dalla sezione aquilana per il completo restauro e il riarredamento del ricovero ammontò a L. 12.447,10 (circa 12 milioni odierni) (1980). Il 'fraterno gesto' della cessione in fitto ad una lira per nove anni (che i dirigenti romani dell'epoca ogni tanto vantavano) era stato abbastanza salato per la piccola sezione del capoluogo abruzzese che, in definitiva, aveva riattato un rifugio non suo nel 'puro interesse dell'alpinismo', riportando in piena funzionalità un'opera alpina che la sezione

proprietaria aveva abbandonato ... Fu, comunque, per la Sezione aquilana dal CAI il raggiungimento di un obiettivo vitale ... Le chiavi furono depositate in Assergi presso la guida Giovanni Acitelli ma gli impegni e l'età del medesimo richiedevano l'affidamento anche a persona che - pratica del Gran Sasso - potesse assicurare continuità di presenza e di servizi. Fu così nominato portatore Antonio Faccia 'universalmente conosciuto come Pilato' che in virtù della sua originale attività di 'fornitore' di neve in estate ai vari caffè dell'Aquila per la preparazione dei gelati (*neve caricata a Campo Pericoli e trasportata con numerosi muli, di notte: Ba, 44*) - nella quale era coadiuvato dai figli Achille, Beppe, Marietta e Chiarina - era in grado di assicurare trasporti e approvvigionamenti al rifugio. La 'famiglia Faccia' divenne presto una 'istituzione' nella nuova, intensa vita del Rifugio Garibaldi. Achille e Beppe furono nominati, il primo quasi subito, il secondo dopo qualche anno, 'portatori' e diverranno, più avanti, 'guide'. Essi aggiunsero, via via, alla pratica della montagna propria dei valligiani, discrete nozioni tecniche accompagnando alpinisti di valore, Bonacossa, Binaghi, Domenico D'Armi, il colonnello Monginelli ed altri. Marietta, ragazza intelligente e appassionata della montagna ... assunse nel 1928 la gestione del ricovero, aperto tutta l'estate con servizio di osteria, coadiuvata da Chiarina, eppoi in alternativa con la stessa, specie quando le due sorelle assunsero anche la gestione del Duca degli Abruzzi. Oltre a curare la buona tenuta del rifugio e una cucina gradita ... le due ragazze erano - occorrendo - valide accompagnatrici di turisti poco pratici nelle ascensioni delle cime principali ... La rinascita dell'opera alpina contribuì al decollo della Sezione aquilana che dalla fine del 1924 al principio del 1926 triplicò il numero dei soci, passato da poco più di cento ad oltre trecento unità ...". (Rif, 84 - 87)

"I giovani si muovevano rapidi, taluni con lunghe marce di avvicinamento partendo dall'Aquila a piedi ... E' impossibile, in una sintesi, nominarli tutti ... Accanto ai nomi già noti di Paride Sericchi, Michele Iacobucci, Carlo e Pio Passacantando, Corradino e Mario Bafile ed altri, incontriamo, provenienti dall'Aquila, Cesare, Domenico e Dario D'Armi, Ugo Massimi, Elio Pesciallo, Nestore Nanni, Emilio Tomassi, Corrado Mancinelli, Nino e Federico Federici, Alfredo Razzeto, Mario Seritti, Alfredo Conte, Gino Conti, i Properzi, i Reversi ecc. ... Molti già usavano gli sci per raggiungere - nei lunghi periodi di innevamento - il rifugio e partirne per esercitazioni e tentativi di ascensioni sciistiche ...". (Rif, 90)

"Nel primo anno dalla riapertura ... si registrarono 715 pernottamenti, quasi il decuplo dell'anno 1928, uno dei primi di vita del rifugio ...". (Rif, 92)

"Nel 1936 le frequenze nel vecchio ricovero (*il rifugio Garibaldi*) si diradarono. La Sezione di Roma non aveva ritenuto di rinnovare tacitamente, nel 1934, la convenzione del 1925. Era quindi subentrato un consorzio tra le due sezioni per la gestione di entrambi i rifugi (*Garibaldi e Duca degli Abruzzi*); ma questo fu efficiente fino a quando la Sezione aquilana, in seguito alle dimissioni di Michele Iacobucci (1936) non entrò in grave crisi." (Rif, 95)

18) " ... le sempre più fitte presenze registrate nei due 'libri del rifugio' nel decennio (1925-35), la rapida crescita delle compagini sociali alpinistiche all'Aquila, a Teramo e in altri centri della regione, lo stesso improvviso incremento dei soci della Sezione di Roma ... consentono di rispondere positivamente all'interrogativo inizialmente formulato circa l'acquisizione dell'alpinismo tra le coordinate culturali della borghesia centro-meridionale, anche se tale acquisizione fu poi accentuata dalla rozzezza del regime politico dell'epoca ... Già nel decennio immediatamente precedente la prima guerra mondiale si erano manifestati i fermenti di tale acquisizione ... Dall'inizio degli anni 'venti' il fenomeno

investì non solo parte della borghesia ed il mondo studentesco - specie attraverso la SUCAI - ma anche i ceti piccolo borghesi con un inizio di penetrazione nel mondo operaio. La sezione aquilana - come altre - incluse, infatti, tra i soci aggregati ... oltre agli studenti anche gli operai. Purtroppo, nell'Assemblea dei Delegati nazionali del C.A.I. a Firenze, il 21 e 22 marzo 1926 prevalse la tesi contraria a tale agevolazione malgrado la strenua difesa fattane dalle Sezioni di Verona, L'Aquila e Cortina d'Ampezzo." (Rif, 88)

19) "Fu ... una sincera testimonianza della fusione dell'azione della Sezione con la vita della città, e non già una retorica manifestazione di orgoglio, l'iniziativa di battezzare una cima anonima a quota 2498 col nome di 'Monte Aquila'; la grandiosa cerimonia ... richiamò numerosissime persone, non soltanto tra i soci di varie Sezioni del CAI ma anche fra gli abitanti dei paesi più vicini al Gran Sasso .... Così nacque un legame strettissimo tra Aquila e gli altri centri del Gran Sasso, in particolare Pietracamela, ed anche fra le due città di Aquila e Teramo. Gli incontri fra le due città ... non furono cerimonie formali ma reale dimostrazione della volontà e della speranza comuni di vedere nella montagna ... la propria matrice." (Ba, 49)

20) "La più ardita delle iniziative fu la istituzione del 'Trofeo delle Aquile', definito gara di discesa ma in realtà impresa sciatoria del tutto particolare: il percorso dalla Cima di Monte Aquila allo Stazzo di Mezzo, nel fondo della Val Maone (m. 850 di dislivello: un record per quel tempo che non conosceva mezzi meccanici di risalita) era entusiasmante; ma coprire il percorso non era l'impresa maggiore, giacché bisognava raggiungere il traguardo di partenza a piedi da Assergi e, dopo la gara, le premiazioni e i festeggiamenti a Pietracamela, ritornare a piedi ad Assergi in tempo per partecipare alla cena sociale. A questa prova doveva sottoporsi anche tutta l'organizzazione. La cronaca della prima edizione (4 maggio 1930) ... documenta la dimensione eroica dell'avvenimento: alla presenza del Presidente Nazionale del C.A.I. Manaresi, del Segretario generale della FIS Datti e di numerosissime autorità intervenute al traguardo, l'arrivo dei concorrenti era salutato dalla banda ..." (Ba, 49)

21) " Per alcuni anni la Sezione poté svolgere indisturbata il suo ruolo nell'ambito del programma che si era posto, dedicandosi sia all'alpinismo e allo sci come fatto sportivo, sia alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna come fatto culturale. Ma ben presto la Sezione, proprio perché sodalizio di grande importanza cittadina, ebbe il necessario impatto con il nuovo regime ormai saldamente affermatosi ... Certamente una associazione così numerosa doveva esercitare una enorme tentazione sui politici e di sicuro i tentativi di strumentalizzarla dovettero essere non pochi, ma furono respinti. Ciò fu merito del suo Presidente (*Michele Iacobucci*), che pur credendo a titolo personale nel nuovo ideale politico (ma piuttosto nel programma 'di assistenza e di educazione fisica e morale della gioventù' che voleva essere inizialmente lo scopo dell'Opera Balilla alla quale dedicò la sua operosità con entusiasmo, efficienza e irreprensibile rettitudine), non volle mai confondere l'attività del CAI con le iniziative del regime ... Purtroppo la stessa resistenza non fu capace di opporre l'organizzazione nazionale del CAI che, dominata dal regime, contribuì all'accerchiamento della Sezione. Verso il 1930 anche il Bollettino comincia a risentire della nuova direzione politica del sodalizio; i messaggi e i proclami inneggianti dei Presidenti del CONI e del CAI si fanno man mano più soffocanti; le gite in montagna e ancor più le gare di sci si vanno trasformando in adunate. E' chiaro il disegno di impadronirsi delle strutture del CAI per farne un apparato del partito, Tutto quanto la

Sezione fa ... è presentat(o) con l'etichetta del GUF. All'apice di tale travestimento si collocano le Settimane di scuola di roccia al Rifugio Garibaldi; è questa l'opera forse più bella della Sezione realizzata con i soci di Aquila e di Pietracamela, sotto la direzione tecnica di Ernesto Sivitilli; ma essa è presentata come iniziativa esclusiva del GUF dell'Aquila e dei suoi gerarchi. A questa erosione la Sezione non può più resistere a lungo ... Nel 1934 cessa la pubblicazione del Bollettino; l'anno successivo Michele Iacobucci abbandona la presidenza della Sezione e del direttorio della FIS. Contemporaneamente vengono a mancare anche quelle altre strutture che nel 1924 avevano fatto fiorire il sodalizio: la famiglia Faccia abbandona il Rifugio Garibaldi e si trasferisce al Rifugio Duca degli Abruzzi della Sezione di Roma ... intanto è già andato distrutto il Rifugio Cichetti e la Sezione ... è senza una sua base. L'attività sciistica ... è diventata autonoma e il Gruppo Aquilano Sciatori, affiliato alla FIS, che pur può spiegare una certa attività dopo l'apertura della funivia del Gran Sasso, non è più una emanazione della Sezione del CAI. La Sezione va avanti ancora per inerzia ... Gli anni dal 1936 al 1942 sono assai grami: il numero dei soci è sceso ad una cinquantina, l'alpinismo non inquadrato dal regime torna ad essere una attività individuale isolata ... la presidenza di Domenico D'Armi, succeduto a Crescenzo Scarselli e Ugo Marinucci non riuscirà nelle difficoltà di quel momento (1941-1943) a ridare forza al sodalizio." (Ba, 51-52)

22) "Così il 'decennio aureo' del risorto rifugio (*Garibaldi*) ebbe un repentino tramonto ... pesò anche negativamente lo spostamento del polo di attrazione dell'attività sciistica nella zona di Campo Imperatore, anche se il 19 maggio 1935 un piccolo gruppo di sciatori, forse per contestare la VI edizione del Trofeo delle Aquile svoltasi nella zona stessa, o semplicemente per ricordare, tenne una gara col vecchio nome e con undici partecipanti, dal Monte Aquila al rifugio ... Ma le cause dell'abbandono furono anche il frutto della politica dell'epoca. Il vuoto nella dirigenza della Sezione aquilana (il successore di Iacobucci non dimostrò efficienza organizzativa e spirito alpinistico adeguati alla situazione) fu uno dei risultati dell'indirizzo politico delle 'nomine dall'alto', che aveva estinto nella compagine sociale ogni capacità di suscitare nuove energie ed esprimere alternative. L'attenzione che il partito fascista aveva portato al fenomeno 'alpinismo' attraverso i Guf era stato - indipendentemente dalla volontà degli stessi dirigenti del movimento universitario aquilano - prevalentemente strumentale ...". (Rif, 97)

23) "E' una vera Costituente quella riunione, ancora promossa da Michele Iacobucci, che il 9 novembre 1946 ricostituisce la Sezione ... furono presenti numerosissimi cittadini fra i quali ben 130 rinnovarono la tessera su due piedi ... Durante i primi anni della ripresa (anni 1947-1952), col solo intervallo dell'anno 1950 in cui fu presidente Andrea Bafile, la presidenza del sodalizio fu assunta da Stanislao Pietrostefani, che aveva da poco portato a termine unitamente a Carlo Landi Vittorj la Guida del Gran Sasso pubblicata nella collezione 'Guida dei Monti d'Italia' ... L'ambiente nel quale la Sezione doveva muoversi era assai diverso da quello di un tempo e non certo favorevole ... La Sezione aveva poi perduto quel prestigio cittadino che un tempo la faceva potente ... non poteva più pretendere di mantenere il monopolio su tutto l'alpinismo; ormai molte cose avvenivano senza che la Sezione ne fosse nemmeno informata e spesso alcune attività si svolgevano polemicamente al di fuori del Sodalizio. D'altra parte molti degli interessi che avevano arricchito l'azione di un tempo erano ormai trasferiti ad altri organismi: la funivia e l'albergo di Campo Imperatore offrivano a chiunque un facile accesso al Gran Sasso, lo sci era ormai del tutto al di fuori del controllo del CAI, la valorizzazione turistica della

montagna impegnava ormai le amministrazioni pubbliche ... Il lavoro svolto silenziosamente in quegli anni fu tuttavia prezioso e preparò il progresso futuro ... (*La Sezione*) mentre ebbe cura di organizzare scuole di roccia e di avvicinare i giovani alle prime esperienze mise in opera, in più anni, un importante lavoro di sistemazione di sentieri e di segnalazione di percorsi; dopo aver prestissimo attrezzato con scale la Via Danesi al Corno Piccolo ... realizzò in collaborazione con la Sezione di Roma la via ferrata Guido Brizio che facilita l'accesso al Corno Piccolo. Nel 1951 fu pubblicato, in veste assai sobria, un breve ma completo opuscolo di 'Scalate sul Gran Sasso' (a cura di A. Bafile, Domenico D'Armi e F. Mallucci). Frattanto venivano organizzate numerose gite collettive in ogni gruppo, anche secondario, dell'Abruzzo ... Si cominciava intanto a pensare, prima che venisse organizzato in campo nazionale il relativo servizio, a provvedere i mezzi per il soccorso in montagna. A poco a poco la Sezione riaffermò la sua presenza nella società cittadina ... Dal 1953 la presidenza fu assunta da Nestore Nanni ... Dal 1957 la Sezione finalmente dispone di una degna sede: è stato questo l'elemento coagulante che prima era mancato. Da questo momento il numero dei soci comincia a salire fino a toccare le 300 unità e si stabilisce sulle 400-500 a partire dal 1964 ... Si può così costituire un'efficientissima Stazione di soccorso alpino, che sotto la direzione di Domenico D'Armi svolgerà numerose operazioni di grande impegno ...". (Ba, 52-53)

24) "Il bivacco A. Bafile sulla parete S.E. del Corno Grande a quota 2669 è il risultato di uno sforzo corale della intera Sezione; sia per il reperimento dei mezzi che per l'esecuzione dell'opera, pressoché tutti i soci sono stati mobilitati; solo così è stato possibile sostenere l'onere finanziario." (Ba, 54)

25) "... nella quale due suoi soci si sono distinti con un coraggiosissimo tentativo che li ha portati a pochi metri dalla vetta (6.850 m.) di una cima che era stata giudicata non scalabile. (*in nota:*) Facevano parte della Spedizione 'Abruzzi': Luigi Barbuscia, capo spedizione e Antonio Tansella della Sezione di Pescara; Domenico Alessandri e Carlo Leone della Sezione dell'Aquila; Bruno Marsili degli Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela, medico; Nicola Mercadante della Sezione di Chieti; Guido Machetto della Sezione di Biella." (Ba, 54)

26) "... la Sezione dell'Aquila nel gennaio del 1964 richiese di poter acquistare i 'muri' (*del rifugio Garibaldi*) dalla Sezione romana ... L'idea del restauro vero e proprio si concretò tuttavia intorno al 1974 ... per alcuni anni però il restauro non poté essere effettuato per molte ragioni tra le quali, preminenti, l'impegno della Sezione per la celebrazione del suo centenario (1874-1974) con la pubblicazione del volume 'Omaggio al Gran Sasso' e lo svolgimento all'Aquila nel settembre 1973 dell'85° Congresso Nazionale del CAI. Finalmente agli inizi del 1977 si incominciò a pensare concretamente al restauro ... Vennero dettagliatamente studiati dal Presidente della Sezione geom. Nestore Nanni, unitamente al Consiglio Direttivo, tutti i lavori di restauro ... Nella seduta del Consiglio Direttivo del 17 novembre 1977 venne affidato al socio geom. Aldo Napoleone l'incarico di sovrintendere ai lavori ... I lavori terminarono il 30 settembre 1978 ... Nel periodo 9 luglio -15 ottobre 1978 furono impiegate 51 giornate lavorative pari a 499 giornate operaio, di cui 89 retribuite e 410 prestate gratuitamente dai soci" (To, 100-103)

-----